BUR
FUTURO
PASSATO

PETER GOMEZ
MARCO TRAVAGLIO

INCIUCIO

Come la sinistra ha salvato Berlusconi.

La grande abbuffata Rai e le nuove censure di regime, da Molière al caso Celentano.

L'attacco all'Unità e l'assalto al Corriere.

Prefazione di Giorgio Bocca.

VISIT…

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli

Peter Gomez
Marco Travaglio

INCIUCIO

Prefazione di Giorgio Bocca

BUR
FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata
©2005 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-01020-0

Prima edizione BUR Futuropassato: novembre 2005
Seconda edizione BUR Futuropassato: dicembre 2005

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.rcslibri.it** e iscriviti alla nostra newsletter (per ulteriori informazioni: **infopoint@rcs.it**).

Berlusco', ma perché cell'hai co mme? Ma io sto a lavora' per te! Mannaggia l'ingrato, ahó! So' cinque anni che te portamo l'acqua co' le recchie! Ma che ce voi pure 'a scorza de limone? A Berlusco'! Tutti a di' che in cinque anni nun avemo fatto niente. Ma in cinque anni de centrosinistra manco t'avemo toccato le televisioni. Nun te piaceva Prodi? Te l'avemo mannato a l'estero, tac, trappolone, mannace 'na cartolina da Bruxelles! Questi so' fatti... Ma perché sei così 'ngrato? D'Alema la prima cosa che fa è annà a Mediaset a di' che è 'na grande industria culturale e che te sei 'n grande statista europeo, e pubblica tutti i libri co la Mondadori... Berlusco', ma che c'ho che nun te va? So troppo arto? Me sego le gambe! Ma che devo fa, Berlusco'?... Me dispiace pe' tanti omini onesti de l'Ulivo che hanno lavorato e lavorano pe' te... Er Paese nun è de destra e manco de sinistra: er Paese è de Berlusconi! Io nun so chi vince 'sto conflitto elettorale. Posso di' sortanto 'na cosa: che, se vince Berlusco'... Berlusco', ricordate de l'amici! Ricordate de chi t'ha voluto bbene!

Corrado Guzzanti nei panni di Francesco Rutelli,
L'Ottavo Nano, Rai2, aprile 2001

Prefazione
di Giorgio Bocca

Si intende per «inciucio» la perenne tentazione italiana all'unanimismo, al far mucchio, al camuffare l'adesione alla maggioranza come una opposizione. Con il berlusconismo al potere questa tentazione si è manifestata in modo irresistibile e impudico: gli oppositori di Berlusconi, la sinistra, hanno cercato di aiutarlo, di imitarlo, di giustificarlo. L'«Unità» antiberlusconiana di Furio Colombo si è fatto e si fa di tutto per smantellarla. Il leader della Rifondazione comunista Bertinotti è l'uomo politico ospitato più di ogni altro da *Porta a Porta*, informazione di regime. La letteratura forcaiola e antipartigiana di Giampaolo Pansa è la più recensita. Ed è di gran voga il berlusconismo *malgré nous* delle penne eleganti, a cui il Cavaliere piace da morire perché sarà un cafone, sarà un antidemocratico, ma come si batte, che tenacia, che volontà, ma sì, teniamocelo per altri cinque o dieci anni. È dall'inizio dell'èra Berlusconi che questa sinistra ipocrita fa campagna contro chiunque si opponga al suo bipartisanismo, al suo doppio gioco. Per anni Furio Colombo e la sua «Unità» sono stati considerati da questa sinistra i nemici numero uno, peggio degli eredi di Salò, peggio dei terroristi neri. L'argomento decisivo e sintetico usato dal riformismo cialtrone era: «Colombo fuori dai coglioni». Marco Travaglio e Peter Gomez non sono solo dei nemici, ma una malattia, fanno venire l'orticaria. La sinistra intransigente è una sorta di setta diabolica, da isolare, da emarginare, da confinare nel silenzio, da tener lontana dalle televisioni e dalle comunicazioni.

Il teorema del berlusconismo può essere questo: una società in transizione confusa e trasformistica si identifica nell'uomo che più le somiglia, che meglio la rappresenta; e ne fa un capo indiscutibile. Negli anni Venti quell'uomo è Mussolini e sicco-

me è un tribuno, un violento, un istintivo, si può farne l'uomo del destino. E così nel contemporaneo con Berlusconi, che ha ripreso e rilanciato l'operazione politica perseguita anche da Craxi il cinghialone, l'uomo forte che va al potere, non importa se corrotto.

L'*Inciucio* di Gomez e Travaglio indulge anche a polemiche minori, come quelle su Giuliano Ferrara e la Armeni, ma è una raccolta precisa e seria sul trasformismo italiano. E anche una analisi seria degli errori e delle omissioni della sinistra negli anni in cui fu al governo e in cui non seppe fare le leggi antitrust e sul conflitto di interessi, consentendo a Berlusconi di durare e di riproporsi con protervia. L'accusa più forte che il campo «riformista», cioè trasformista, muove a Marco Travaglio non è politica, ma caratteriale: Travaglio è antipatico, fa venire l'orticaria al povero Bertinotti, e non solo a lui.

Il trasformismo è attento alle buone maniere, al *bon ton*. Passa con grande stile dal laicismo all'obbedienza al cardinal Ruini, dal marxismo al gesuitismo, da Darwin ai creazionisti. E chi lo considera un male perenne del Paese è un essere infetto da isolare, da mettere a tacere. Ma che rispetto intellettuale e politico si può avere per gente che, in buona sostanza, se ne infischia della libertà di informazione e mira soprattutto e soltanto a stare nella stanza dei comandi e dei buoni stipendi?

Introduzione

Dicono gli annali della politica che il primo a parlare di «inciucio» fu Massimo D'Alema. «Una cosa – disse a "Repubblica" – mi inquieta: l'inciucione, ma glielo racconto un'altra volta...» Era il 28 ottobre 1995, dieci anni fa. Poi, invece di raccontarlo, tentò di farlo. Con il governissimo Maccanico e poi con la Bicamerale. O forse – come ha rivelato nel 2002 in piena Camera Luciano Violante – l'aveva già fatto nel '94 promettendo a Silvio Berlusconi di non toccargli quanto ha di più caro: le televisioni.

Nel Dizionario della lingua italiana di Tullio De Mauro (Paravia), alla voce «inciucio» si legge: «Nel linguaggio giornalistico, accordo informale fra forze politiche di ideologie contrapposte che mira alla spartizione del potere».

Dieci anni dopo, in questo libro, raccontiamo gli inciuci che hanno portato alla spartizione della televisione pubblica da parte dei partiti di destra e di sinistra, e all'occupazione militare di quella privata da parte di un signore che, per inciso, è anche capo del governo. Con tanti saluti alla libertà d'informazione, alla libera concorrenza, alla separazione dei poteri. Quante volte ci siamo domandati: ma come ha potuto Silvio Berlusconi arrivare dove sappiamo? Lui dice che si è fatto da solo, ma pecca di ingratitudine verso i tanti che gli han dato una mano. Certo, la loggia P2. Certo, i suoi misteriosi finanziatori degli anni Sessanta, Settanta e Ottanta. Certo, Bettino Craxi e tutto il Caf. Ma tutto questo è finito nel 1993. E poi? Negli ultimi dodici anni, dopo la «discesa in campo», il Cavaliere ha governato 7 mesi la prima volta e 54 la seconda. Cinque anni e poco più. In mezzo, per sei anni e poco più, ha governato il centrosinistra. E proprio in quei sei anni Silvio Berlusconi, dato politicamente per morto, ha risolto brillantemente tutti i suoi problemi finanziari, riservandosi di sistemare quelli giudiziari nel suo secondo governo. Missione compiuta.

Secondo Bill Emmott, direttore di un settimanale non proprio sovversivo come l'«Economist», «Berlusconi è una creatura dell'opposizione». E, aggiungiamo noi, viceversa. In questo libro, che è il seguito naturale di *Regime*, raccontiamo che cosa è accaduto nell'ultimo decennio: da quando quel cadavere politico fu rianimato dai suoi sedicenti oppositori con respirazioni bocca a bocca, promosso padre costituente, beneficiato prima con provvidenziali «distrazioni» che gli consentirono di quotare in Borsa i suoi debiti, poi con leggi su misura (vedi alla voce Maccanico) e leggi insabbiate (vedi alla voce conflitto d'interessi) che salvarono il suo monopolio dichiarato incostituzionale dalla Consulta fin dal '94. Lo facciamo mettendo in fila i fatti, con qualche retroscena e documento inedito. Per esempio i rapporti dei «Comitati corporate» del Biscione, cioè delle riunioni del 1993 a Milano2 in cui Berlusconi e i suoi *boys* pianificavano l'occupazione della Rai per salvare la Fininvest. Per esempio i carteggi segreti degli emissari in Italia delle major americane, che informavano allibiti i *big boss* di Hollywood di quanto stava accadendo con il duopolio che diventava monopolio.

Raccontiamo come la rinata partitocrazia di destra e di sinistra s'è mangiata la televisione «pubblica» (per non parlare delle Authority) con un inciucione *bipartisan* che ha la faccia di Claudio Petruccioli, il presidente diessino della Rai scelto dal padrone di Mediaset. Raccontiamo le nuove censure del regime che declina, sempre più patetiche e disperate: le ultime (si spera) raffiche dei gerarchi in fuga contro Enzo Biagi, Michele Santoro, Massimo Fini, Oliviero Beha, *Report* di Milena Gabanelli, Carlo Freccero, i ragazzi di *XII Round*, Daniele Luttazzi, Corrado e Sabina Guzzanti, Beppe Grillo, Paolo Rossi, Dario Fo, Paolo Hendel, Monica Guerritore, Adriano Celentano e i tanti militi ignoti della fu informazione. Raccontiamo le nuove gesta del Tg1-*Pravda* di Clemente J. Mimun e degli altri Cinegiornali Luce anni 2000. Raccontiamo vita e miracoli degli *Inciucio Boys*, gli eterni galleggianti che piacciono a tutti perché servono a tutti, anzi servono tutti: i Vespa di destra, i Vespa di sinistra, i Vespa contemporaneamente di destra e di sinistra, buoni per tutte le stagioni. E dunque, oltre al capostipite di *Porta a Porta*, Enrico Mentana, Giovanni Floris, Barbara Palombelli, Klaus Davi, Lucia Annunziata e il forzista dalemiano

Agostino Saccà con l'amico del cuore Claudio Velardi. Raccontiamo i *talk show* ridotti a salotti di chiacchiere fra politici e soubrettes, con il semiconduttore di turno che dirige il traffico delle opinioni e garantisce l'assenza di notizie e fatti.

Raccontiamo infine gli assalti a due giornali politicamente lontani mille miglia, ma ancora faticosamente liberi: la cacciata di Furio Colombo dall'«Unità», reclamata a gran voce da Berlusconi e prontamente concessa dalla Quercia; e la scalata al «Corriere della Sera» tentata dai «furbetti del quartierino» ben appoggiati dalla finanza berlusconiana, dalla finanza fazista e dalla finanza rossa, e fortunatamente fallita grazie alla Procura di Milano.

Ogni notizia, affermazione, citazione contenuta nel libro è accompagnata da una nota che ne indica la fonte. Sui fatti, dunque, chiediamo di essere giudicati ed eventualmente smentiti. Non su categorie dello spirito come «demonizzazione», «girotondismo», «riformismo», «radicalismo», che francamente sfuggono a noi umili cronisti.

Alla fine della lettura – è capitato a noi alla fine della scrittura – viene una gran voglia di usare le mani. Per fare qualcosa di buono, s'intende. Noi proponiamo un paio di esercizi semplici semplici. Sottoscrivere l'appello che Sabina Guzzanti e un gruppo di giornalisti, artisti e intellettuali hanno lanciato per liberare la televisione dal cancro dei partiti. E aderire al progetto di legge di iniziativa popolare per un sistema televisivo di respiro europeo che un gruppo di esperti, riuniti intorno a Tana de Zulueta, ha approntato per offrirlo ai leader del centrosinistra che si candidano a governare dal 2006.

È un libro contro Berlusconi e l'Unione? Un libro qualunquista che vuole dimostrare che, a destra come a sinistra, «sono tutti uguali»? No, non lo è. È un libro che racconta fatti (purtroppo) realmente accaduti. Con quali scopi? Soprattutto due.

Primo: tentare di spiegare come mai nel 2004 e nel 2005 l'Italia è precipitata nella classifica di Freedom House (letteralmente «Casa della libertà», ma americana) sulla libertà d'informazione fra i paesi «parzialmente liberi»: prima al 74° e ora al 77° posto, fra la Bulgaria e la Mongolia. E perché negli ultimi anni il nostro Paese è stato ammonito, redarguito, condannato dall'Onu, dal Parlamento europeo, dal Consiglio d'Europa, dall'Osce e da Reporters sans frontierès.

Secondo: descrivere le nostre classi dirigenti di destra e di sinistra per quel che sono e per quello che han fatto. Sappiamo che la libertà d'informazione ha un nemico pubblico numero uno: si chiama Silvio Berlusconi e l'abbiamo vivisezionato in tanti, forse troppi libri. Finché c'è lui in politica, sappiamo almeno per chi non votare. Ma siamo certi che, caduto lui, l'Italia riconquisterà come per incanto le libertà perdute? Sarebbe disonesto raccontare simili fiabe della buonanotte. Se Berlusconi è arrivato fin qui, è perché a sinistra tanti, troppi gliel'hanno permesso. Non sappiamo perché l'han fatto. Ma sappiamo che l'han fatto. Non sappiamo se l'han fatto gratis oppure no. Ma, nell'un caso e nell'altro, c'è poco da stare allegri.

Se chi ha fatto inciuci nella passata legislatura e poi, nel 2001, ha perso le elezioni fosse andato a casa, come avviene dappertutto fuorché in Italia, potremmo permetterci il lusso di attendere con fiducia il ricambio, l'alternanza. Non è così: quanti si candidano a governare l'Italia dopo Berlusconi (ammesso che il dopo Berlusconi non si chiami più Berlusconi) sono gli stessi che, messi alla prova per sei anni e più, si sono ben guardati dal liberare il mercato della televisione, cioè della *magna pars* dell'informazione. Rivedendoli all'opera retrospettivamente, appare chiaro che non si erano «sbagliati», non si erano «distratti». Erano scelte consapevoli: è la loro politica. Non è che non siano riusciti a risolvere il conflitto d'interessi, a varare una legge antitrust e a levare le zampe dalla tv per una congiunzione astrale sfavorevole o per le avverse condizioni meteorologiche. Non hanno voluto farlo. Perché trovano assolutamente normale che sia la politica a comandare sulla Rai. Tramite direttori-manutengoli a cui telefonare gli ordini di scuderia, o a cui nemmeno telefonare perché gli ordini li conoscono già. E tramite carrozzoni turbolottizzati modello commissione di Vigilanza e Authority per le Comunicazioni.

Se Bertinotti è il politico più invitato a *Porta a Porta*, se nei salotti *trash* di Masotti e La Rosa non manca mai una folta rappresentanza del centrosinistra, se l'opposizione non è riuscita ad assentarsi nemmeno per un giorno dagli strapuntini della Rai mentre ne venivano cacciati i giornalisti e gli attori liberi, se nei programmi fin qui abbozzati dall'Unione non c'è una parola sulla libertà d'informazione (a parte quelle solitarie di Roma-

no Prodi), se le uniche proteste contro la tv riguardano un mancato invito nel salotto di turno o un sondaggio sgradito, un motivo c'è. E non è, purtroppo, la distrazione. È l'allergia alla libertà, un'allergia paurosamente contagiosa. Come il conflitto d'interessi «epidemico» di cui parla Guido Rossi.

Ora gli stessi leader invecchiati di un lustro, messi di fronte agli stessi problemi incancreniti da cinque anni di regime mediatico, tenderanno naturalmente a riprodurre gli stessi comportamenti. Cioè a non fare la legge sul conflitto d'interessi, la legge antitrust, la legge che libera la tv dal giogo dei partiti. Chi pensa che, appena la sinistra vincerà le elezioni, automaticamente i partiti usciranno da Viale Mazzini con le mani alzate, si illude. Dovranno essere i cittadini a costringerli, pretendendo impegni precisi *prima* delle elezioni. E, *dopo*, evitare di sedersi sugli allori, ma vigilare giorno per giorno per evitare che vada a finire come l'altra volta.

Mentre si discetta sul pericolo di un «berlusconismo senza Berlusconi», se ne trascura un altro: il berlusconismo di parte del centrosinistra *con* Berlusconi, sia esso all'opposizione (come nel 1995-2001) o al governo (come dal 2001 a oggi). Perché il Cavaliere, anche se dovesse perdere, non se ne andrà a Tahiti né alle Bermuda: resterà come la volta scorsa in Parlamento o – potendo – al Quirinale. Per condizionare la maggioranza (la riforma elettorale serve a garantirgli quantomeno un'ampia minoranza) e salvare un'altra volta la sua roba, seduto su un patrimonio di almeno 10 milioni di euro e – se non cambierà nulla – su tre reti Mediaset e una rete e mezza della Rai. Così, a chiunque tentasse eventualmente di scalfire il suo monopolio incostituzionale, tremerebbero ancora le gambe. E sarebbe inevitabile un nuovo inciucio.

Tutti i dibattiti pelosi degli ultimi mesi su «quanto conta la tv nella politica», che di solito si concludono con la risposta «la tv nella politica non conta, infatti Berlusconi ha perso le elezioni europee e regionali», sono finalizzati a questo: a spianare la strada all'ennesimo inciucio, assicurando una congrua «buonuscita» a chi peraltro non ha alcuna intenzione di uscire. Nessuno in possesso delle sue facoltà mentali può davvero pensare che «le tv non contano»: anzi, tutti sanno che contano moltissimo. Contano per dettare l'agenda unica ai cittadini, espellendo

gli argomenti scomodi dal teleschermo e dunque dalle nostre teste. Servono per tenere artificialmente in vita partiti e uomini politici che, senza «apparire» in tv, sarebbero già spariti da un pezzo. Servono per premiare i «buoni» e punire i «cattivi». Servono per firmare contratti con gli italiani senza gli italiani, e poi per farli dimenticare quando li si è platealmente traditi. Servono – lo dicono gli esperti veri – a spostare dal 3% (secondo Alessandro Amadori) al 6% (secondo Giovanni Valentini e Renato Mannheimer) dei voti di quei milioni di italiani che s'informano (si fa per dire) soltanto azionando il telecomando, senza mai sfogliare un giornale, leggere un libro, navigare su internet.

Se le tv non contassero il Cavaliere, che almeno di tv s'intende, non le terrebbe tutte per sé, non farebbe epurare tutti i personaggi più scomodi, non tenterebbe di smantellare la par condicio. Lui sa bene che, senza le tv, nel '93 non avrebbe nemmeno pensato di fondare un partito e oggi nessuno parlerebbe più di lui. E non avrebbe mai vinto le elezioni del '94 (quando, secondo Luca Ricolfi, la tv influenzò il 10% degli elettori). E nel '96 non avrebbe portato in Parlamento una minoranza così nutrita e minacciosa da poter ricattare, politicamente, l'esigua maggioranza di Prodi. Anche la famosa «Rai dell'Ulivo» era per metà controllata da berlusconiani (Rai1 a Saccà e Vespa, Tg2 a Mimun), oltre a tutta Mediaset, anche se oggi molti smemorati raccontano che «nel 2001 Berlusconi vinse senza le televisioni».

Ma quella frase demente – «le tv non contano» – è il ritornello preferito di chi, a destra e a sinistra, spera di perpetuare il sistema anacronistico che consente a pochi eletti (da se medesimi) di continuare a occupare abusivamente la Rai, chiudendosi in una stanza e giocando a Risiko con la nostra libertà.

Anche le recenti campagne di alcuni commentatori del «Corriere» e delle maestrine dalla penna rosso-nera come Lucia Annunziata contro il ritorno dei «demonizzatori», dei «radicali», dei «Michael Moore italiani», dei giornalisti e attori di denuncia che «spaventano le classi medie» e «fanno perdere le elezioni alla sinistra» a questo puntano: a livellare la siepe a colpi di cesoie, a segare i rami sporgenti, cioè i pensieri forti e dunque diversi, i personaggi autorevoli e dunque incontrollabili, siano essi di destra, di centro o di sinistra, o magari di nessuna parrocchia. Una guerra preventiva a chi non ha guinzaglio e

non accetta bavaglio, perché i soliti quattro gatti possano seguitare a gestire nelle solite quattro stanzette ciò che è pubblico, cioè del pubblico. Perché c'è ancora chi pensa, sovieticamente, che l'informazione e la satira servano a far vincere (o perdere) le elezioni, e non semplicemente a informare, con linguaggi diversi, i cittadini.

Per impedire questo, è giusto raccontare e sapere tutto. Scendere fino in fondo al baratro in cui ci hanno sprofondati. Per sapere che bisognerà risalire molto, e con gran fatica. Guai a pensare che l'Italia sia la stessa di cinque anni fa e che quello attuale sia il livello-base dal quale ripartire. Dieci anni fa chi accendeva la televisione – pur lottizzata – poteva trovare in prima serata Biagi e Montanelli, Santoro e Ferrara, Deaglio e Minoli, Riotta e Funari, Feltri e Guzzanti (padre), Zavoli e Augias, Vespa e Beha, Lerner e Annunziata, oltre a quasi tutti i comici oggi *desaparecidos*. Ce n'era per tutti i gusti. Oggi si dice che la punta più avanzata sia il povero Floris, e il guaio è che forse lo è davvero: il che la dice lunga su come siamo caduti in basso. Fermo restando che dev'esserci spazio per chiunque abbia qualcosa da dire e qualcuno che lo stia ad ascoltare, pensare di «ripartire da *Ballarò*» sarebbe triste e deprimente. Significherebbe perdere la partita in partenza. Una parte importante dell'opinione pubblica, molto più avanti dei suoi presunti rappresentanti, l'ha capito da un pezzo. Il boom di film come *Viva Zapatero!* e di programmi come *Rockpolitik*, ma anche i 4 milioni e mezzo di votanti alle primarie dell'Unione, per citare tre casi recentissimi, indica una gran voglia di partecipazione, di democrazia, di libertà. La censura è già stata sconfitta nella società. Ora bisogna cancellarla dai palazzi del potere. Per non morire berlusconiani, con o senza Berlusconi.

P.G. e M.T.

P.S. Ringraziamo, oltre a molti protagonisti citati nel libro, i tanti amici che ci hanno aiutati a raccogliere notizie e documenti utili: Giulia Alliani, Gianni Barbacetto, Paolo Biondani, Tana de Zulueta, Luigi Ferrarella, Angelo Giacobelli con Beppe Giulietti e l'associazione «Articolo 21-Liberi di», Udo Gumpel, Eric Jozsef, Giulia Laganà, Marco Lillo, Vanna Lora, Vittorio Malagutti, Sandro Orlando, Denise Pardo, Luca Piana, Ferruccio Sansa, Antonio Scurati, Roberto Zaccaria.

Le mani sulla tv

1

Rai, la grande abbuffata

Possono essere nominati membri del consiglio d'amministrazione della Rai [...] persone di riconosciuto prestigio e competenza professionale e di notoria indipendenza di comportamenti, che si siano distinte in attività economiche, scientifiche, giuridiche, della cultura umanistica o della comunicazione sociale, maturandovi significative esperienze manageriali.

Dall'articolo 20, comma 4,
della legge Gasparri n. 112/2004

Il 27 luglio 2005 è una data storica, da segnare sui calendari con la penna rossa. Ma anche azzurra. Diciamo un po' rossa e un po' azzurra. Il senatore diessino Claudio Petruccioli entra in casa Berlusconi da presidente della Vigilanza sulla Rai e ne esce presidente della Rai. È il primo discendente del vecchio Pci a montare in groppa al cavallo di Viale Mazzini. Eppure, curiosamente, a dargli l'investitura ufficiale nella sua dimora romana è il capo del governo di centrodestra. Com'è stato possibile? Non sarà per caso uno scherzo?

Il «servizio pubblico radiotelevisivo», o quel che ne resta, è senza presidente da 430 giorni. Cioè dal 4 maggio 2004, quando s'è dimessa Lucia Annunziata, la «presidente di garanzia» indicata dalla destra e dalla sinistra alla guida di un consiglio di amministrazione formato da altri quattro membri di destra. Da quel momento la Rai è senza testa, retta dai quattro superstiti: il presidente reggente, o meglio autoreggente Francesco Alberoni (Forza Italia), il professor Angelo Maria Petroni (pure lui forzista), lo storico Giorgio Rumi (Udc) e lo scrittore Marcello Veneziani (An). Un monocolore governativo.

Ma, se e quando il quintetto divenuto quartetto verrà sostituito, cambierà tutto. La legge Gasparri infatti ha modificato tanto i sistemi di nomina quanto la composizione del Cda Rai. Questo sarà formato da 9 membri: 7 eletti dalla commissione parlamentare di Vigilanza (cioè dai partiti) e 2 nominati dall'azionista unico, il ministero del Tesoro; tra questi ultimi c'è il presidente, che deve ottenere il gradimento dei due terzi della commissione. Ora il problema è quando tutto ciò avverrà. Silvio Berlusconi, che ha la fortuna di essere contemporaneamente capo del governo e padrone di Mediaset, ha bisogno di tempo per spolpare Viale Mazzini dei suoi ultimi personaggi e pro-

grammi di successo: dal calcio domenicale ai «pacchi» quotidiani di Paolo Bonolis.

Fino all'estate del 2004, cioè alla lunga maratona della legge Gasparri 1 (bocciata da Ciampi), del decreto salva-Rete4 e della Gasparri 2 (firmata da Ciampi turandosi il naso), il Cavaliere aveva tenuto le sue tv in *surplace*, per raffreddare le polemiche sul conflitto d'interessi e mascherare la devastazione del servizio pubblico operata dai suoi uomini trapiantati in Viale Mazzini. Ma ora, incassata la firma di Ciampi e messi al sicuro gl'introiti pubblicitari di Rete4 scampata alla spedizione sul satellite, cadono una dopo l'altra le foglie di fico sul conflitto d'interessi. E Mediaset torna a muovere guerra alla Rai. Con una manovra a tenaglia, dall'interno e dall'esterno. Dall'interno si tiene l'azienda senza vertici per 14 mesi e mezzo, mentre le quinte colonne berlusconiane remano contro il servizio pubblico. Dall'esterno si strappano alla Rai le star e i diritti sportivi con aste miliardarie che un'azienda di Stato, per giunta privata dei mezzi necessari per competere, non può fronteggiare da pari a pari con la concorrenza privata.

Il Cavaliere dunque ha tutto l'interesse a procrastinare il più in là possibile l'elezione del nuovo Cda, lasciando la Rai a bagnomaria, nelle mani sicure del quartetto monocolore. Infatti fa melina fino a dopo le elezioni regionali del 10-11 aprile. E poco importa se il Cda è zoppo, se dal luglio 2004 la Vigilanza ha chiesto a maggioranza l'elezione di un nuovo vertice Rai, e se nel dicembre 2004 Casini ha dichiarato che il consiglio «non è più quello nominato dai presidenti delle Camere, ha cambiato connotazione». Ancora nel marzo 2005 Montecitorio vota una risoluzione che rinvia l'elezione del nuovo Cda a dopo l'approvazione del bilancio della Rai (30 aprile). E quando il vicedirettore del «Corriere della Sera» Dario Di Vico definisce «illegittimo» il vecchio consiglio, questo non trova di meglio che querelarlo e chiedergli i danni.

L'importante è partecipare

L'opposizione di centrosinistra, al solito, alterna dichiarazioni di fuoco a comportamenti di burro. Ha contestato aspramente

la Gasparri. Ma ora, anziché chiamarsi fuori dalla nuova selvaggia lottizzazione che la legge prevede, è pronta a sedersi al tavolo. Anzi, a tavola. E addirittura, con il segretario Ds Piero Fassino, promette di conservare il futuro consiglio di amministrazione per tutti i tre anni del mandato:

> Se sarà caratterizzato da professionalità, imparzialità e indipendenza, noi ci impegneremmo a non sostituirlo quand'anche vincessimo le elezioni del 2006 e fossimo noi a governare il Paese.[1]

Lo stesso sostiene Walter Veltroni:

> Designamo un Cda di alto livello, e il centrosinistra si impegnerà a non cambiarlo in caso di vittoria. Penso a personaggi di riconosciuta autonomia.[2]

Figurarsi l'autonomia, la professionalità, l'imparzialità e l'indipendenza di un Cda nominato dai partiti.

Fra aprile e luglio del 2005 la Casa delle libertà riesce a bruciare una ventina di possibili presidenti e direttori generali. Tutti *ballon d'essai*, tutti paraventi per schermare quelli che sono fin dall'inizio gli unici, veri candidati del partito Mediaset. Per la presidenza, Fedele Confalonieri suggerisce Claudio Petruccioli, mentre Berlusconi si concentra sul direttore generale, che dovrà essere molto debole per garantirsene la fedeltà assoluta in vista della campagna elettorale del 2006: uno come Alfredo Meocci, da affidare alle sapienti cure degli uomini forti che il Biscione ha infiltrato nella stanza dei bottoni di Viale Mazzini: Alessio Gorla e Deborah Bergamini.

Il 12 aprile, all'indomani della batosta della maggioranza alle elezioni regionali, il Cda Rai approva il bilancio 2004. A quel punto, come ha stabilito il Parlamento, si dovrebbe dare finalmente un governo legittimo alla tv di Stato. Ma il centrodestra – col voto contrario della sola Udc – sposta ancora più avanti la scadenza: al 31 maggio, quando l'assemblea degli azionisti (cioè il Tesoro, cioè il governo, cioè Berlusconi) approverà definitivamente il bilancio. L'ultimo mese è dedicato a sistemare alcune faccenduole che stanno a cuore al premier e ai suoi cari: la

proroga del contratto di Bruno Vespa fino al 2010; l'assunzione a Rai1 del figlio della segretaria di Licio Gelli come funzionario di prima categoria; il ritorno di Bonolis a casa Mediaset dopo due anni di prestito d'uso, che sono costati a Mediaset qualche punto di share nel *prime time* (cioè nella fascia cruciale della prima serata); il conseguente, auspicato svuotamento del suo giochino di grande successo, *Affari tuoi*, uno dei pochi programmi azzeccati in quattro anni di Rai berlusconiana; lo scippo dei diritti sui gol della serie A.

Romano Prodi, sulle prime, non vorrebbe partecipare ad alcuna trattativa per il nuovo Cda. Contestando in radice la Gasparri e promettendo di cancellarla appena tornato al governo, vorrebbe lasciar fare al governo e alla maggioranza. Poi però gli alleati fanno pressing: «Non possiamo tenerci fuori, la Rai rischia il tracollo, e poi ci sono le elezioni regionali, e l'anno prossimo le politiche...». Il Professore viene così incaricato di trattare con il governo, cioè con Gianni Letta, per conto di tutti i partiti dell'opposizione.

Il 25 aprile, al Quirinale per la festa della Liberazione, Prodi e Berlusconi s'incontrano e parlano brevemente della Rai. Il premier promette il suo impegno per una «soluzione di garanzia». Il Professore si fida, e fa molto male: tanto per cambiare, il Cavaliere non sarà di parola. Infatti trapela subito che il premier è disponibile a concordare con l'opposizione un «presidente di garanzia» di centrosinistra, ma a patto che piaccia a lui. Petruccioli, per esempio. Quanto al direttore generale, che è il vero *dominus* dell'azienda, non verrà discusso con nessuno: sarà di stretta obbedienza arcoriana. In *pole position* il superberlusconiano Meocci. E, staccati, Angelo Codignoni (già protagonista dell'avventura fininvestiana in Francia per La Cinq, già fondatore dei primi club di Forza Italia), Alessio Gorla (già regista della campagna elettorale forzista nel '94, già dirigente Fininvest, traslocato in Rai da alcuni anni, prima come responsabile dei Palinsesti e ora delle Risorse tv), Agostino Saccà (già direttore generale ed esecutore materiale del diktat bulgaro contro Biagi e Santoro, ora parcheggiato a Rai Fiction). Qualcuno giura che alla fine resterà l'attuale dg Flavio Cattaneo. L'Udc spinge per Marco Staderini (già consigliere d'amministrazione Rai nel 2002) o Giancarlo Leone (figlio dell'ex presi-

dente della Repubblica, da anni direttore di Rai Cinema). Leone non dispiace al centrosinistra, che gradirebbe anche il giornalista Giovanni Minoli (ora a Rai Educational), Claudio Cappon (dg fra il 2001 e il 2002) o Piero Gnudi (presidente dell'Enel, bolognese, amico sia di Prodi sia di Casini), o eventualmente il direttore della «Stampa» Marcello Sorgi, o ancora il presidente della Biennale di Venezia Franco Bernabè.

Prodi fiuta il tranello e, alla proposta di sganciare la nomina del presidente da quella del direttore, risponde picche. O i due poli si accordano su entrambe le figure contemporaneamente, o non se ne fa nulla. Il Professore punta a un presidente manager come Bernabè, o Pasquale Pistorio, o Emma Marcegaglia; e a un direttore generale che provenga dalla Rai, come Leone o Minoli. Il trappolone da scongiurare – spiega ai suoi collaboratori – è quello di concordare il presidente col governo e poi vedersi imporre da Berlusconi, forte della maggioranza nel Cda, un dg di stretta osservanza Mediaset. In fondo, in un trappolone analogo, la sinistra s'era infilata con entrambe le scarpe già una volta: nel 2003, con la prima «presidente di garanzia» Lucia Annunziata.

Lucia senza se e senza ma

Quella storia l'abbiamo raccontata nei dettagli nel libro *Regime*. Riassumendo. Il 7 marzo 2003 i presidenti delle Camere, Casini e Pera, nominano Paolo Mieli presidente della Rai. Presidente «di garanzia» scelto in una rosa di nomi avanzata dall'Ulivo, che non avrà diritto ad altri consiglieri: gli altri quattro li deciderà la maggioranza. Mieli accetta con riserva: prima di firmare pone la condizione di avere ampia libertà d'azione. E saggia subito il terreno annunciando il ritorno in Rai di Biagi e Santoro. La risposta della Cdl è una grandinata di attacchi e insulti, compresa qualche leggiadra allusione allo stipendio e dunque alle origini ebraiche. Il 12 marzo Mieli rinuncia. Ufficialmente il centrosinistra si chiama fuori: dopo Mieli non farà altri nomi. Se la veda il centrodestra. Ma poi, in gran segreto, Casini incontra Fassino, che gli fa il nome di Lucia Annunziata, che dopo una variopinta carriera dal «manifesto» al «Foglio» è in quel periodo editorialista e «garante» del «Riformista», il

quotidiano dalemiano che piace tanto a destra. Berlusconi approva. Resta da capire se accetterà l'Annunziata, e soprattutto a quali condizioni. Ma chi nutre questi dubbi non conosce la signora: appena la chiama Casini, accetta senza se e senza ma. Senza neppure porre le pregiudiziali di minima decenza avanzate qualche giorno prima da Mieli (il rientro degli epurati). Sono le 18.30 del 13 marzo. Nel giro di pochi minuti, come racconterà il deputato-giornalista diessino Carlo Rognoni, l'Annunziata riceve tre telefonate sul cellulare. La prima è di Piero Fassino: «Guarda, Lucia, che ti chiameranno per offrirti la presidenza della Rai. Non puoi dire di no. Siamo tutti d'accordo».[3]

La seconda è di Pierferdinando Casini, presidente della Camera: «Sto scrivendoti una lettera. Abbiamo deciso di nominarti presidente della Rai. La decisione è inevitabile, la situazione imputridisce».[4]

La terza è di Marcello Pera, presidente del Senato: «Credo che tu sappia già tutto. Non hai scelta. Certo che il tuo nome potevano anche farlo prima. *Ego te nomino*...».[5]

E lei? «Ci ho pensato un attimo. Forse meno di un attimo. Poi ho risposto: perché no?»[6] Quindi, sarà lei stessa a raccontarlo, «fui portata in auto al ministero del Tesoro e lì Tremonti mi comunicò che il nuovo direttore generale si chiamava Flavio Cattaneo».[7]

Durerà meno di 14 mesi, la «presidente di garanzia», senza riuscire a far nulla né a «garantire» alcunché. Una contro quattro quando voterà contro, quinta dei cinque quando si assocerà ad alcune decisioni davvero sconcertanti, come la sospensione (definitiva) di *RaiOt* di Sabina Guzzanti o l'ispezione contro il Tg3 che aveva osato riprendere e trasmettere le immagini della contestazione a Berlusconi nel Tribunale di Milano. Si dimetterà il 4 maggio 2004.

Il teorema della bicicletta

Anche nel 2005, come nel 2003, il trappolone si chiama «presidente di garanzia». Ma non sta più in quell'assurda formula «1+4». Stavolta i consiglieri saranno nove, e al centrosinistra ne toccheranno tre (o quattro, con l'eventuale presidente). Ma

non è questo il punto. Il punto è che, per una Rai che garantisca entrambi i poli (al pubblico, ovviamente, non pensa nessuno), Prodi non si accontenta di qualche strapuntino riservato al centrosinistra. Vuole una figura quanto più possibile al di sopra delle parti, o gradita a entrambe, anche sulla poltrona più importante della tv pubblica. Che è la direzione generale. Non certo la presidenza. Dunque, o accordo sui due vertici, o niente. Bruno Tabacci, *enfant terrible* dell'Udc odiatissimo da Berlusconi, appoggia la linea del Professore. Una linea che, a questo punto, potrebbe ottenere la maggioranza in Vigilanza e far saltare i piani egemonici del Cavaliere. Il quale ne è comprensibilmente allarmato. Ma a neutralizzarla, levandogli le castagne dal fuoco, provvede subito il presidente della commissione Petruccioli, spalleggiato dal «Corriere», dal «Riformista» e dalla stampa berlusconiana:

> Vedo una qualche confusione sui tempi e sulle responsabilità. A mio parere la Vigilanza dovrebbe procedere subito alla nomina dei nuovi consiglieri e del presidente. Un presidente autorevole e condiviso, come la legge prescrive. Dopo, e solo dopo, entrerà in campo il governo, cui spetta l'onere di indicare il direttore generale.[8]

Come dire (visti gli sviluppi successivi): eleggetemi subito presidente, poi fatevi il dg che volete. Un'impostazione che manda su tutte le furie Prodi, azzoppato nella difficile trattativa con Letta, e in visibilio i *berluscones*. Titolo entusiasta del «Giornale»: «Rai, un Ds sbugiarda le pretese dell'Unione».[9] Applausi da Gasparri: «Giusto: che l'opposizione abbia anche il direttore generale, questo no». Tripudia Alessio Butti di An:

> Finalmente c'è chi ha detto basta alle ipocrisie: ha fatto bene Petruccioli a sollevare il velo ipocrita sulla condivisione della nomina di presidente e direttore generale e a dire chi deve scegliere il dg, cioè la maggioranza del Cda.

Il tiro alla fune è appena all'inizio. Nell'attesa che qualcuno ceda, in Vigilanza si susseguono le fumate nere sul nuovo Cda di pari passo con gli ultimatum, anzi i penultimatum di Petruccioli, che – all'unisono con la Cdl – intima ogni giorno di nomi-

nare subito il presidente e il resto del Cda, a prescindere dal direttore generale. Confalonieri è attivissimo. Voci e indiscrezioni lo danno a colloquio con esponenti dei Ds e della Margherita, nonché col presidente della Camera Casini.

Il 10 maggio il vertice di tutti i segretari dell'Unione decide che la linea Prodi è quella unitaria di tutta la coalizione. Il Professore la chiama il «teorema della bicicletta»: presidente e direttore della Rai «sono due ruote della stessa bicicletta che devono marciare alla stessa velocità».[10] Questa è la linea che conferma a Letta nelle trattative dei giorni successivi. Ma intanto, fin dall'indomani, ciascun partito del centrosinistra se ne va in ordine sparso e gioca la sua partita in gran segreto, tradendo l'accordo appena raggiunto. In pratica, i rutelliani della Margherita fanno «asse» con la maggioranza dei Ds per lanciare subito Petruccioli alla presidenza, consentendo così a Berlusconi di scegliersi il dg che più gli aggrada. Così i Ds avranno la presidenza della Rai e i rutelliani la presidenza della Vigilanza, poltrona liberata da Petruccioli e agognata da Paolo Gentiloni, fedelissimo di Rutelli.

Mentre Prodi tesse la sua tela, Petruccioli la disfa. E il 12 maggio, dopo l'ennesima fumata nera in Vigilanza, forza la mano:

> La situazione è grave e seria. Mi domando se posso ancora restare in questo posto. Come non trarne le conseguenze, senza venir meno ai miei obblighi istituzionali di vigilanza e tradire la volontà espressa dalla maggioranza della commissione? La votazione del 17 maggio è conclusiva.

I Magnifici Sette

Il 17 maggio, dopo un mese e mezzo di tentativi a vuoto, la Vigilanza elegge i suoi sette consiglieri del nuovo Cda Rai, che si insedierà il giorno 31. La lottizzazione più plateale e selvaggia della storia del cosiddetto «servizio pubblico». Caduti anche gli ultimi veli degli «uomini di area», i partiti optano direttamente e ufficialmente per politici doc: Giuliano Urbani, deputato e ministro uscente, per Forza Italia; Giovanna Bianchi Clerici, deputato, per la Lega nord; Gennaro Malgieri, deputato

ed ex direttore del «Secolo d'Italia» per An; Marco Staderini, presidente uscente dell'Inpdap, per l'Udc; Carlo Rognoni, giornalista e deputato, per i Ds; Nino Rizzo Nervo, già direttore di «Europa», per la Margherita; Sandro Curzi, ex direttore di «Liberazione», per Rifondazione comunista. Quattro parlamentari (di cui un ex ministro) su sette. Tre direttori di giornali di partito su sette. E manca ancora il presidente: il favorito è un altro parlamentare, Petruccioli. A prescindere dalla qualità delle persone, è uno spettacolo mai visto, nemmeno negli anni più bui della prima Repubblica. Il segno più evidente del ritorno della partitocrazia, che infatti in quei mesi sconfigge il tentativo di Prodi non solo di sottrarsi alla spartizione Rai, ma anche di sciogliere le sigle e le siglette del centrosinistra in un Grande Ulivo.

Restano da scegliere, per completare il Cda, i due consiglieri affidati al Tesoro, compreso il presidente. E qui si gioca la partita decisiva, fra chi (Berlusconi, Ds e rutelliani) vuole separare le sorti del presidente e quelle del dg; e chi (Prodi, gli ulivisti della Margherita e la sinistra Ds) vuole legare le due questioni insieme, per arrivare su entrambi i fronti a soluzioni condivise di alto profilo. Prevarrà, naturalmente, la prima impostazione. Provvidenziale per Berlusconi e catastrofica per il centrosinistra e per quel che resta del pluralismo. Così il Cavaliere, come ai tempi della «presidenza di garanzia» di Lucia Annunziata, potrà continuare a comandare in Rai come prima e più di prima, ma tornando a ripetere che Viale Mazzini è «in mano alla sinistra».

Resta da capire che cosa intendesse Piero Fassino l'8 aprile, quando invocò nomine di assoluta «imparzialità e indipendenza», visto che ha mandato un suo deputato nel Cda e presto manderà pure un suo senatore alla presidenza. Esattamente come Forza Italia, come la Lega nord, come An. Indipendenza da chi? Forse dal servizio pubblico e dagli utenti che pagano il canone. Non certo dai partiti-mandanti.

La lottizzazione trasversale è talmente spudorata che due fra gli stessi protagonisti, molto onestamente, la riconosceranno.

Giuliano Urbani: «Siamo in presenza del Cda più lottizzato della recente storia della Rai, con molti parlamentari e direttori di giornali di partito a bordo».[11]

> *Carlo Rognoni*: «È vero, siamo il consiglio di amministrazione più lottizzato che ci sia mai stato in Rai».[12]

A parte lo spettacolo dei parlamentari che entrano trionfalmente nel Cda Rai, c'è un'indecenza aggiuntiva: l'Authority dell'Antitrust indaga sulla possibile incompatibilità di Giuliano Urbani, ministro della Cultura nel governo Berlusconi fino a un mese prima della sua nomina a consigliere Rai. La legge sul conflitto d'interessi scritta da quello stesso governo prevede che un ministro, una volta lasciato l'esecutivo, per un anno non possa traslocare in «società che operino prevalentemente in settori collegati» a quello di cui si occupava prima. Si stabilirà poi che fra la Cultura e la Rai non c'è alcun collegamento, della qual cosa c'è una certa evidenza. E Urbani resterà al suo posto.

Il 26 maggio tutti i giornali danno per certo che la Cdl, cioè Berlusconi, ha scelto il tandem Petruccioli-Meocci. E – osserva il «Corriere» – «per il centrosinistra sarebbe difficile, se non impossibile, non votare l'attuale presidente Ds della Vigilanza». Ma la melina continua, anche perché i prodiani continuano a tenere unito il ticket presidente-dg. Invece il Cavaliere insiste per incastrare l'Ulivo nominando subito Petruccioli, e lo dichiara lui stesso il 27 maggio:

> Spero che la settimana prossima si possa chiudere con i giudici costituzionali e con le nomine Rai. Petruccioli? Perché no? Purtroppo per la situazione italiana, con le contrapposizioni che ci sono, non siamo stati in grado di decidere con tempestività.

È il trappolone tanto temuto da Prodi, che infatti continua a sfuggirvi, insieme al correntone Ds (rappresentato in Vigilanza da Beppe Giulietti e Giovanna Melandri) e all'ala sinistra dell'Unione (soprattutto l'ex diessino Antonello Falomi, ora nel gruppo misto con Achille Occhetto). Ma, al solito, la sua coalizione si sfilaccia, con i soliti furbi che trattano sottobanco con il governo. Il «Corriere» del 28 maggio rivela che «il via libera ufficioso a Petruccioli da Fassino e Rutelli già ci sarebbe». Nessuna smentita, anzi: Vannino Chiti, coordinatore della segreteria Ds, ufficializza il tutto definendo «autolesionismo» non votare Petruccioli.

Infatti il 31 maggio tutti i giornali danno per certo che quello stesso giorno il ministro del Tesoro Domenico Siniscalco, a cui la Gasparri affida la scelta del presidente, investirà Petruccioli. Il quale potrebbe subito ottenere i voti necessari in Vigilanza per la consacrazione ufficiale. Prodi, in vacanza a Creta, monta su tutte le furie: l'ok di Rutelli e Fassino a Berlusconi su Petruccioli glielo rivela al telefono Willer Bordon, capogruppo della Margherita alla Camera. Così, in una dichiarazione pubblica, il leader dell'Unione rammenta agli alleati il «patto della bicicletta» stipulato il 10 maggio. Poi spara a zero sul governo: «Non è stato possibile un confronto costruttivo con il centrodestra, che ora procederà in maniera unilaterale alla nomina del dg». Cioè di Meocci.

Delegittimato dai suoi stessi alleati, il leader dell'Unione fa sapere a Letta che ormai il tempo è scaduto: il governo nomini chi vuole, l'opposizione deciderà il da farsi. Insomma si chiama fuori: se passerà Petruccioli, non sarà in suo nome. I Verdi e la sinistra Ds sono sulla stessa linea e minacciano di non votare il diessino gradito al Cavaliere. «La maggioranza non può giocare in casa nostra, senza un accordo anche sul dg non voto neppure per Prodi», dice Giovanna Melandri, lasciando chiaramente intendere che è stato Berlusconi, non il centrosinistra, a scegliere Petruccioli.

Ma Ds e Margherita, con l'aggiunta di Rifondazione, giocano tutt'altra partita. Sandro Curzi, che presiede *pro tempore* il nuovo Cda «a sette» nella sua veste di consigliere anziano, dice apertamente che bisogna chiudere sul presidente, rinviando a dopo la nomina del dg. Strepitoso il commento di Fabrizio Morri, capo della segreteria particolare di Fassino, che spiega alla «Stampa» la geniale strategia della Quercia:

> Petruccioli va votato. Semplicemente, la nostra sfida viene spostata più avanti: le pressioni verso la Cdl continueranno e alla fine saranno i consiglieri e il presidente Rai a decidere come comportarsi davanti al nome del nuovo dg, magari bocciandolo.

Piccolo particolare: anche se i consiglieri di sinistra lo bocciassero, il nuovo dg passerebbe lo stesso, perché gli basta la mag-

gioranza del Cda (saldamente in mano al centrodestra). Facendosi imporre Petruccioli e votandolo separatamente dal dg, l'Unione perde la sua unica vera arma di pressione: quella di far mancare il numero legale al nuovo presidente (che ha bisogno dei due terzi in Vigilanza). Il cappio che, ancora una volta, Berlusconi sta stringendo al collo dell'opposizione più remissiva del mondo lo descrivono bene l'indomani «il manifesto», con il titolo di copertina «Petruccioli for president, Berlusconi pigliatutto» e «la Repubblica» con un duro articolo di Giovanni Valentini intitolato «Un salto indietro»:

> Con la candidatura di Petruccioli alla presidenza Rai si tende a completare la ri-occupazione della tv pubblica da parte della politica, sotto il segno d'un centrodestra che già controlla la tv privata e di un'opposizione incapace di rinunciare pro quota alla lottizzazione dell'azienda [...]. Petruccioli, proprio in forza della sua estrazione politica, non può essere considerato un uomo *super partes*, una figura di garanzia [...]. È a tutt'oggi il presidente di quella medesima commissione che dovrà pronunciarsi sulla sua nomina: e quantomeno sotto il profilo dell'opportunità, la metamorfosi da controllore a controllato appare piuttosto discutibile. Tanto più lo è se alla sua elezione seguirà, come tutto lascia prevedere, la nomina di Alfredo Meocci alla direzione generale [...]. Già giornalista della Rai in aspettativa, negli ultimi sette anni Meocci è stato commissario dell'Authority per le Comunicazioni, e in questo caso c'è addirittura una legge che stabilisce l'incompatibilità, vietando il trasferimento in aziende che operano nello stesso settore. Non si fa torto a nessuno, dunque, a sospettare che una mano lavi l'altra, per dire che le due diverse incompatibilità si elidono a vicenda, nella logica distorta della spartizione generale [...]. La verità è che il centrodestra ha imposto ancora una volta la sua volontà, scegliendo un presidente di proprio gradimento nel campo opposto per costringere di conseguenza l'opposizione a votarlo [...]. Una Rai dimezzata, divisa fra maggioranza e opposizione, anzi tripartita fra l'una e l'altra, meno che mai potrà svolgere un servizio pubblico. E, con ogni probabilità, sarà condannata a lavorare ancora a lungo per il Re di Prussia.[13]

Authority, altra abbuffata

Insieme alla grande mangiatoia del Cda Rai, i partiti più che mai famelici hanno imbandito un'altra tavola piena di vivande appetitose: quella delle tre Authority di cosiddetta «garanzia». Nelle democrazie vere esse hanno il compito di vigilare sul rispetto delle regole, ma in Italia sono occupate da chi le regole le scrive, cioè da ex parlamentari, ex ministri, ex sottosegretari in cerca di un posto e di un pasto caldo. Fra Antitrust, Comunicazioni e Privacy, ci sono 16 poltrone da spartire. E i partiti non si fanno pregare. Anzi, il mercato delle poltrone per il rinnovo delle Authority entra nel grande Monòpoli delle nomine che comprende anche la Rai, la Corte costituzionale (con due posti vacanti, quelli di Valerio Onida e Carlo Mezzanotte) e persino le aziende controllate da Finmeccanica: Enel, Eni e Sviluppo Italia. Un gioco complicato dalla circostanza che, come al solito, ci sono più aspiranti che cariche, più sederi che sedie.

Il via alle danze l'han dato ai primi del 2005 i presidenti delle Camere, Casini e Pera, nominando due nuovi commissari all'Antitrust al posto di quelli scaduti a novembre: l'ex sindaco polista di Bologna Giorgio Guazzaloca, appena trombato da Sergio Cofferati, e il commissario uscente dell'Authority per le Comunicazioni Antonio Pilati. I due andranno ad affiancare i due membri superstiti nominati nel 2000: due cattedratici *super partes* di grande levatura come Nicola Occhiocupo, già rettore e ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Parma, e Carlo Santagata De Castro, ordinario di Diritto bancario alla Sapienza di Roma. Al di là del valore delle persone, le due nuove nomine scatenano reazioni indignate non solo da Prodi e dall'intero centrosinistra, ma anche da osservatori pacati come Mario Monti e Sabino Cassese, che ricordano sul «Corriere» il requisito di «notoria indipendenza» previsto dalla legge per quell'incarico. Dove sarebbe l'indipendenza di Pilati, indicato da molti come l'ispiratore della legge Gasparri (vedi p. 176 di questo libro), già autore di ricerche per conto della Fininvest. «Dopo aver ideato una legge pro-Mediaset – scrive il "Corriere della Sera" – Pilati dovrà controllare se Silvio Berlusconi dalla postazione di Palazzo Chigi favorisca o meno le aziende di cui è proprietario. Il meno che può succedere è che se ne la-

vi le mani.» Già, perché la pur blandissima legge Frattini sul conflitto d'interessi affida proprio all'Antitrust il controllo sull'osservanza dei suoi dettami anzitutto da parte dei membri del governo. Ed è curioso che un uomo indicato nell'altra Authority dal partito del titolare del più colossale conflitto d'interessi del mondo occidentale vada a vigilare sul conflitto d'interessi medesimo. Quanto all'ex macellaio Guazzaloca, oltre a essere stato fino a pochi mesi prima sindaco di Bologna come «indipendente» di Forza Italia, è consigliere d'amministrazione, vicepresidente e membro del comitato esecutivo della Locat (la finanziaria di Unicredit), nonché presidente della Leasys (società per il noleggio di autovetture posseduta da Fiat ed Enel), socio della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna e azionista della macelleria Marconi. Insomma, è legato ad aziende e società alcune delle quali possono ricadere sotto la competenza dell'Autorità garante della libera concorrenza.

Ora, a marzo, scadranno anche il presidente dell'Antitrust Giuseppe Tesauro; il presidente (Stefano Rodotà), il vicepresidente (Giuseppe Santaniello) e i due commissari dell'Autorità garante della Privacy; e l'intera Authority per le Comunicazioni, formata da 8 membri più il presidente (Enzo Cheli). All'Antitrust il Cavaliere, che detesta Tesauro, troppo indipendente, vuole un proprio fedelissimo: i suoi preferiti sono il suo ex ministro della Funzione pubblica Luigi Mazzella, il suo ministro uscente alle Attività produttive Antonio Marzano e Carlo Mezzanotte, giudice costituzionale in scadenza e soprattutto ex avvocato di Berlusconi e Previti nell'*affaire* Mondadori. Ma alla fine la spunta il consigliere di Stato Antonio Catricalà, che è stato prima capo di gabinetto del ministro delle Poste Antonio Maccanico, e poi negli ultimi anni ha collaborato gomito a gomito con il Cavaliere come segretario generale di Palazzo Chigi. Commenta Massimo Riva sull'«Espresso»:

La recente legge sul conflitto d'interessi assegna proprio alla suddetta Autorità il controllo sull'operato dei membri del governo, presidente del Consiglio in testa. È a Catricalà, stretto collaboratore di Silvio Berlusconi come segretario generale di Palazzo Chigi, che ministri e sottosegretari dovranno fornire ogni informazione su beni e attività private, proprie e dei loro

congiunti. E sarà sempre Catricalà a dover decidere se questa o quella decisione del governo possa essere inficiata da interessi privati, e dunque configurare una incompatibilità con la funzione pubblica dei singoli soggetti. Che un simile ruolo di controllore del governo venga assegnato a chi dal 2001 lavora fianco a fianco con il presidente del Consiglio è una decisione che si qualifica come un arrogante insulto all'intelligenza dei cittadini e come una minacciosa deviazione dell'esercizio dei poteri che la legge assegna ai presidenti delle Camere.[14]

Anche l'opposizione sulle prime insorge, sia per Guazzaloca e Pilati, sia per Catricalà, ma poi viene messa a tacere con un bel po' di poltrone. E lo stesso accade il 18 marzo, quando il governo nomina presidente dell'Authority per le Comunicazioni il presidente della prima sezione del Tar del Lazio Corrado Calabrò, voluto dal vicepremier Gianfranco Fini (An). Nomina annunciata dal ministro Gasparri (An) pochi minuti dopo che un'altra sezione del Tar Lazio ha escluso dalle elezioni regionali nel Lazio la lista Alternativa sociale di Alessandra Mussolini, nemica giurata del candidato della Cdl Francesco Storace (An). Calabrese, 70 anni, a 28 Calabrò era già capo della segreteria di Aldo Moro. Da allora ha infilato una dozzina di incarichi ministeriali, capo di gabinetto all'Industria, al Bilancio, all'Agricoltura, all'Istruzione, alla Sanità. Presidente di varie sezioni del Consiglio di Stato, ha collezionato nel solo 1991 ben 13 arbitrati. Amico di Maccanico ma anche di Corrado Carnevale, il famoso giudice della Cassazione, Calabrò a tempo perso studia astrofisica e scrive poesie: ha totalizzato 18 volumi in versi (alcuni per Mondadori), un romanzo erotico finalista al premio Strega e due lauree *honoris causa* nell'Europa dell'Est, una a Odessa l'altra a Timisoara. Come presidente del Tar Lazio, si occupava dei ricorsi presentati contro le decisioni della Consob, della Banca d'Italia e soprattutto dell'Antitrust. E in quest'ultima veste ha scritto varie sentenze che davano ragione a Mediaset. Ora, l'Authority per le Comunicazioni dovrà vigilare – come prevede la legge Gasparri – sulle tv e sulla par condicio, sui telefoni e anche sul conflitto d'interessi.

Sia Catricalà sia Calabrò otterranno in Parlamento i voti del centrosinistra, indispensabili per la maggioranza dei due terzi

prevista per l'investitura ufficiale. Anche perché in cambio l'Unione ottiene la presidenza della terza Authority, quella della Privacy, per il professor Franco Pizzetti, costituzionalista e *ghost writer* di Romano Prodi.

Quando tutti i tasselli vanno al posto giusto dopo la grande abbuffata, ecco come si presentano le tre cosiddette Authority, che resteranno in carica per sette anni:

Antitrust. Presidente Catricalà. Componenti: Guazzaloca, Pilati, Occhiocupo e Santagata De Castro.

Comunicazioni. Presidente Calabrò. Commissari: Giancarlo Innocenzi, ex dirigente Fininvest e ora sottosegretario alle Telecomunicazioni (Forza Italia); Enzo Savarese, ex deputato di An, già dirigente di Alitalia; Stefano Mannoni, costituzionalista e collaboratore del «Foglio» (Lega nord); Gianluigi Magri, sottosegretario all'Economia (Udc); Nicola D'Angelo, magistrato amministrativo, già capo di gabinetto del ministro Maccanico e poi capo dell'ufficio legislativo di Fassino alla Giustizia (Ds); Michele Lauria, senatore della Margherita; Sebastiano Sortino, direttore generale della Federazione editori di giornali (prodiano); Roberto Napoli, ex senatore dell'Udeur.

Privacy. Presidente Franco Pizzetti (Margherita); vicepresidente Giuseppe Chiaravalloti, ex magistrato, governatore uscente della Calabria (Forza Italia); componenti l'ex deputato dei Verdi Mauro Paissan e l'ex consigliere comunale napoletano Giuseppe Fortunato (An).

A proposito di Giuseppe Fortunato, è utile sapere che è stato condannato in via definitiva a 6 mesi di reclusione per divulgazione di segreto d'ufficio. Nel '94, come presidente della commissione Trasparenza del Comune di Napoli in quota An, si fece consegnare dalla Sip i tabulati del sindaco Antonio Bassolino e dei suoi assessori. E, avendovi scoperto telefonate private, in certi casi a linee erotiche, non solo denunciò il tutto alla magistratura penale e contabile, ma pensò bene di divulgarlo anche in una conferenza stampa. Di qui la condanna per aver violato quella privacy che ora, come componente dell'apposita Authority, dovrà garantire. L'uomo giusto al posto giusto.

Un Monorchio fra le ruote

Sul fronte Rai, intanto, l'impennata di Prodi e le dure critiche della stampa di sinistra rompono il filo pazientemente tessuto dagli sponsor di Petruccioli con Palazzo Chigi (o Grazioli, è lo stesso). E il Cavaliere s'incunea subito nelle divisioni del fronte avversario. Nella tarda mattinata del 31 maggio, dopo un lungo vertice a casa sua, dal cilindro del premier esce un nome a sorpresa per la presidenza Rai: il professor Andrea Monorchio, ex Ragioniere dello Stato, ora presidente di Infrastrutture Spa. L'altro consigliere di nomina governativa è il forzista Angelo Maria Petroni, berlusconiano di ferro, già membro del Cda precedente. Decide tutto Berlusconi, riuscendo a violare la stessa legge Gasparri. È lui infatti, insieme a Letta, a chiamare personalmente Monorchio, che se ne sta con la moglie in una *beauty farm* a Bressanone, in Alto Adige. Il premier gli garantisce che anche il centrosinistra è d'accordo, dunque avrà i voti necessari per diventare presidente della Rai. Il povero professore gli crede e accetta. Naturalmente sono tutte bugie, l'opposizione non sa nulla. Ma qualcuno, dal centrodestra, fa circolare la voce maligna che, prima di designare Monorchio, Letta avesse avvertito Prodi ottenendone un sostanziale avallo. La zizzania si propaga fulminea nel campo dell'Ulivo.

Quella stessa sera Monorchio viene bocciato da tutta l'opposizione (che ha 15 consiglieri presenti in Vigilanza) e da ben sei franchi tiratori della maggioranza (sui suoi 18 votanti). La maggioranza necessaria sarebbe di 33 voti su 40: Monorchio ne raccoglie soltanto 12, con 20 no e una scheda bianca, quella di Petruccioli. Si sarebbe potuto attendere qualche giorno, prima di votare, magari per cercare consensi intorno a una figura comunque prestigiosa come l'ex Ragioniere dello Stato: infatti il presidente reggente Curzi sostiene che, prima di votare, la Vigilanza deve attendere che il presidente designato si insedi ufficialmente. Ma Petruccioli non sente ragioni e mette subito all'ordine del giorno la votazione, bruciando così il rivale in men che non si dica. In pratica, fa votare la sua commissione prima ancora che la nomina di Monorchio venga comunicata formalmente dal Tesoro alla Vigilanza: sulla base delle sole agenzie di stampa. Bisogna fare in fretta...

Monorchio è amareggiato: «Mi han fatto fare la figura del peracottaro».[15] Ma Petruccioli è ancora più furente: a Prodi, che gli telefona per assicurare che lui, con Monorchio, non c'entra nulla, chiede brusco di «rilasciare una dichiarazione per chiarire la tua posizione».[16] Poi, vistasi sfuggire l'ambìta poltrona a un soffio dal traguardo, corre a piangere sulla spalla dell'amico «Corriere» («Ieri mattina mi ha cercato Paolo Mieli: "Sta saltando tutto per aria"...») e del cronista dalemiano dell'«Unità» Pasquale Cascella. Parla addirittura di «legalità violata», di «regole calpestate»: parole mai pronunciate a proposito della lunga serie di censure ed epurazioni alla Rai sulle quali avrebbe dovuto vigilare la sua Vigilanza. Poi attacca Prodi: «Io bocciato da Prodi? Ma che ne so, chiedetelo a lui. Rilascia diecimila dichiarazioni al giorno, magari ne farà qualcuna anche su questa faccenda Rai, no?». Se la prende pure con «la Repubblica», e soprattutto con «il manifesto», paragonato addirittura ai terroristi di Prima Linea per aver scritto ciò che tutti sanno, e cioè che a Berlusconi la sua presidenza andrebbe benissimo:

> Bastava leggere qualche titolo di giornale, del nostro stesso mondo. «Un salto indietro» [titolo del commento di Valentini, *N.d.A.*], per dire: immagino di dover leggere adesso di un «salto in avanti». Addirittura «Petruccioli for president, Berlusconi pigliatutto» [titolo del «manifesto», *N.d.A.*]: roba da brividi per chi è stato qualche giorno fa a Milano a commemorare la figura di Walter Tobagi [...]. Meno male che Marco Barbone [il killer di Tobagi, *N.d.A.*] non può più colpire: quelli del «manifesto» quando fanno i titoli dovrebbero pensare che possono istigare qualche scapestrato a commettere atti nocivi. Venerdì sono stato a Milano a commemorare Walter Tobagi e non è che certe frasi uscite sulla stampa siano così diverse [...]. Le cose che si dicevano di Tobagi prima che fosse assassinato avevano il segno dell'istigazione [...]. Vedo che la malattia di una certa sinistra continua: quella di considerare chi non è a sinistra della sinistra della sinistra un amico della destra, quindi un nemico.[17]

Il finale è da antologia:

> Non ho mai creduto che uno come me potesse davvero arrivare alla presidenza della Rai. Non appartengo alla consorteria

dei presidenti [infatti è da quattro anni presidente della Vigilanza, *N.d.A.*], alla lista degli iscritti all'albo quasi dalla nascita. Ho sempre guardato alla mia candidatura con molta cautela.[18]

Prodi investito da una bici

Petruccioli si dipinge come un personaggio scomodo, un cane sciolto, un irregolare («Tengo alla mia autonomia, non prendo ordini da nessuno né concepisco che si possa usare il servizio pubblico radiotelevisivo come la carta igienica»). Invece, a parte le cortine fumogene sollevate dal centrodestra per fiaccare la resistenza di Prodi, è e rimane l'unico candidato di Confalonieri. Lo dimostra quello stesso giorno «Il Foglio» di Giuliano Ferrara, schierato ventre a terra con il candidato del padrone:

Siccome il diessino Claudio Petruccioli è persona stimata anche dagli avversari, non sputa in faccia a Mediaset da mane a sera, non appartiene alla camarilla corporativa della Rai e del suo vecchio partito unico, guida con equilibrio la commissione parlamentare di Vigilanza, ha un'inclinazione riformista ed è estraneo alle lobby di stretta osservanza prodiana, ecco che il professore di Bruxelles lo silura.[19]

La Quercia chiede un vertice con Prodi per salvare la poltrona presidenziale al suo desolato senatore. E Carlo Rognoni, consigliere Ds, sconfessa ufficialmente il patto della bicicletta: «Sul presidente [quelli della maggioranza, *N.d.A.*] devono accordarsi con noi, sul dg poi si vedrà».[20] E infatti Ds, Margherita, Sdi e Rifondazione rilanciano la candidatura di Petruccioli su proposta di Franco Marini, capo dell'ala rutelliana (cioè antiprodiana) dei Dl. Prodi, da Creta, tace imbufalito.

Il 2 giugno, festa dalla Repubblica, Petruccioli chiacchiera fitto fitto nei giardini del Quirinale con Paolo Bonaiuti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.[21] Intanto Berlusconi si riprende il centro della scena:

Io pensavo a Petruccioli come presidente, poi Siniscalco mi ha parlato di Monorchio e io non ho avuto niente da obiettare. A

> me Petruccioli andava bene. Ci si può ripensare, ma solo se tutto il centrosinistra è d'accordo. Altrimenti niente.[22]

Fassino, subito pronto, coglie la palla al balzo:

> Petruccioli sarebbe un ottimo presidente Rai, spero che intorno al suo nome si realizzi un consenso vasto [...]. Occorre lavorare a una intesa, come ho proposto da tempo, fra maggioranza e opposizione.[23]

Pure Veltroni elogia molto Petruccioli. Ormai Prodi è solo. Al suo ritorno da Creta, il 7 giugno, incontra gli altri leader in un tesissimo vertice dell'Unione. Lì – secondo la ricostruzione del «Corriere» – non pronuncia mai il nome di Petruccioli: si limita a prender atto che «Berlusconi ha fatto fallire le trattative per un vertice Rai di garanzia». Quel nome lo fa Gentiloni della Margherita: «La ricostruzione di Prodi va benissimo, l'importante è farci trovare uniti qualora ci fosse la designazione di Petruccioli». A questo punto Giovanna Melandri rinfaccia a Fassino la catastrofica gestione del caso Rai: «Nominare il nuovo Cda – dice – è stato un errore», la linea giusta era quella di Prodi: prima l'accordo su presidente e dg, e solo dopo l'elezione dei consiglieri. «La sola arma che avevamo – spiega la Melandri – era far saltare il tavolo. Ora che il Cda s'è insediato, quell'arma non c'è più.» Fassino, spalleggiato da Franco Giordano di Rifondazione e dal silenzio-assenso di Rutelli, sbotta: «Saremmo stati dei pazzi a lasciare le cose come stavano». In fondo, ai Ds, piazzare due uomini nel Cda sta benissimo: Rognoni consigliere e Petruccioli presidente. Alla fine il vertice partorisce un comico comunicato di investitura a Petruccioli, ma facendo finta che non sia un'investitura: «Siamo pronti a sostenere Claudio Petruccioli qualora tale candidatura fosse avanzata dal governo». Una fogliolina di fico per nascondere ciò che è evidente a tutti: l'Unione candida il candidato di Berlusconi alla presidenza della Rai. Elio Vito di Forza Italia coglie subito la sfumatura, e spara: «Il modo peggiore per sostenere un'eventuale candidatura di Petruccioli è l'essere stato designato da un vertice dell'Unione».

Benvenuti a Villa Arzilla

Il gioco degl'inciucisti, ora, è quello di far dimenticare per un po' il tandem Petruccioli-Meocci, dandolo per sepolto e archiviato, e lanciando una raffica di nuove candidature, tutte finte, tutte senza speranza, per far decantare la polemica e piegare le residue resistenze prodiane (ma anche le tentazioni doppiogiochiste di Casini tramite Staderini). Il ticket che piace a Confalonieri e Berlusconi verrà rispolverato solo quando sarà matematicamente sicuro che passi. Così, per qualche settimana, in Viale Mazzini impazza Sandro Curzi con la sua pipa. Il vecchio direttore di Telekabul comincia a interpretare il suo ruolo di presidente reggente *pro tempore* con un iperattivismo davvero notevole. Convoca il dg e i direttori di rete, critica i tg, mette il naso nel forziere di *Affari tuoi* per salvare il salvabile dopo la fuga di Bonolis, si occupa dell'altro grande business dei diritti sportivi, parla di far rientrare Freccero e Santoro (ma quest'ultimo, inspiegabilmente, «in accoppiata con Giuliano Ferrara»). Da un lato fa l'ecumenico col centrodestra, nella segreta speranza di restare presidente il più a lungo possibile (o magari, perché no?, definitivamente). Dall'altro rompe parecchie uova nel paniere di Mediaset.

Berlusconi, più per dargli una calmata che per sincera convinzione, comincia a far circolare nomi di altri ottuagenari di sua fiducia, per candidarli alla presidenza, farli bocciare ma comunque lasciarli nel Cda come presidenti *pro tempore* al posto del compagno Sandro. Inizia così un balletto tragicomico, degno di Villa Arzilla, con una lunga serie di insigni vecchietti disturbati nei loro ozi estivi, scelti per l'unico merito di avere qualche mese o qualche anno in più di Curzi (classe 1930), al solo scopo di fare un po' di *ammuina* e lasciare ancora la Rai senza testa, ma in mani sicure.

Il primo nome in lizza è quello dell'ex presidente anziano della Rai Francesco Alberoni (classe 1929), che ha due mesi più di Curzi, ma non è disponibile alla sceneggiata: o presidente sul serio, o niente. Poi si parla di Paolo Murialdi (classe 1919), che peraltro nessuno ha mai consultato. Poi dell'ex missino Franco Servello (1921) e dell'ex ministro Antonio Maccanico (1924). Tutti specchietti per le allodole.

L'8 giugno – come rivela l'indomani il «Corriere», mai smentito – «Curzi riceve una telefonata di Silvio Berlusconi». E non gli mette giù il telefono, come avrebbe dovuto fare, visto che il capo del governo non ha voce in capitolo nelle faccende Rai. Tantopiù che è il padrone di Mediaset. Ma il conflitto d'interessi – come dice Luttazzi – «ormai è diventato ambiente» e tutti hanno imparato a conviverci. Così, il 9 giugno, anziché spiegare perché ha parlato con Berlusconi che tiene la Rai in ostaggio da oltre un anno, Curzi scrive sul «Corriere» il suo quotidiano «Diario del reggente» per sconfessare un'altra volta la linea Prodi: «Il ticket, cioè presidente e direttore generale concordati insieme da maggioranza e opposizione, nella legge non c'è, non lo si può esigere». Intanto Petruccioli chiama Siniscalco: questo sì che è previsto dalla legge, se non fosse che Petruccioli è contemporaneamente il presidente della Vigilanza che dovrà votare il nuovo presidente Rai e il candidato numero uno a diventare il presidente Rai per volontà del ministro Siniscalco e investitura della Vigilanza. In un modo o nell'altro Petruccioli, con il ministro Siniscalco, finisce col parlare di se stesso. Un conflitto d'interessi lava l'altro.

Il 13 giugno la farsa di Villa Arzilla prosegue con una nuova puntata. Dopo un altro valzer dei fantasmi (c'è persino chi riesuma l'ex «garante» Giuseppe Santaniello, classe 1920), Letta e Berlusconi contattano nel suo polveroso studio di Torino il professor Vittorio Mathieu. L'attempato filosofo morale, «proboviro» di Forza Italia, ha un grande merito: è nato tre anni prima di Curzi. Ed è disposto a tutto: anche a farsi bocciare dalla Vigilanza come presidente, per restare comunque nel Cda come reggente. «Letta – rivela – mi ha detto che c'è un piano per portarmi alla guida della tv di Stato.»[24]

Berlusconi, insomma, al costo di screditare una dozzina di vegliardi dopo averli circuìti con false promesse, continua a tenere la Rai in salamoia. Per far capire al centrosinistra che o si schiera in blocco, senza se e senza ma, con Petruccioli, oppure lui cambia cavallo e blinda il Cda con 6 consiglieri del Polo su 9: così anche il temutissimo «asse» fra i 3 consiglieri dell'Unione e quello dell'Udc Staderini resterebbe minoranza. La caccia al vegliardo prosegue con i nomi dell'anziano giornalista Arrigo Levi e degli ambasciatori Sergio Vento e Umberto Vattani

(quest'ultimo imputato per molestie telefoniche ad alcune segretarie del suo ultimo ufficio a Bruxelles). E dove voglia andare a parare Berlusconi si premura di farlo sapere Giuliano Ferrara:

> Basta coi giochetti sulla Rai. Petruccioli è una soluzione seria, non si umilino oltre azienda e politica.[25]

Il 14 giugno, mentre Siniscalco rinvia un'altra volta la nomina del presidente e Petruccioli gli scrive per sollecitare, il Cda senza testa ma con Curzi reggente rinnova per tre anni il contratto a Fabio Fazio: contratto aperto anche a programmi fuori dal recinto di Rai3, una mezza consacrazione per succedere a Bonolis ad *Affari tuoi*. Cattaneo è d'accordo, Del Noce (cioè Berlusconi) nemmeno per sogno. Il Cda convoca anche il responsabile dei diritti sportivi Antonio Marano e dà mandato a Cattaneo di sfidare Mediaset trattando «al meglio delle possibilità» l'acquisto dei diritti della Champions League. Per i mondiali, invece, la partita è persa. Almeno per l'edizione del 2006 in Germania: la Rai s'è lasciata battere da Sky senza colpo ferire, e ora potrà trasmettere in chiaro soltanto le partite della Nazionale italiana. Ma per il 2010 il nuovo Cda cambia strategia: offre alla Fifa circa 160 milioni di euro per tutti i diritti in chiaro (sia per il satellite sia per il digitale), riservandosi eventualmente di rivendere qualcosa a Sky, anziché piatire qualche briciola col cappello in mano, come sta facendo per le partite del 2006. Infatti, dopo qualche giorno di veleni e sospetti (Sky gioca al rialzo, facendo spendere alla Rai cifre fuori mercato), il 1° luglio Viale Mazzini si aggiudica tutti i diritti per i mondiali del 2010 e del 2014, strappandoli a Sky; e porta via a Mediaset la Champions League per tre anni, dal 2006 al 2009. I costi sono altissimi: 170 milioni per ciascuna edizione dei mondiali, 56 milioni all'anno per la Champions (che andrà comunque condivisa con Sky per il satellite e con Mediaset per il digitale terrestre). Totale: 510 milioni. Mille miliardi di lire. Curzi e Cattaneo esultano, ma così le casse di Viale Mazzini si svuotano. D'altronde, se questo è un buon affare, perché la Rai ha rinunciato allegramente appena qualche settimana prima ai mondiali del 2006 a tutto vantaggio del signor Murdoch? E perché nel

2002 non partecipò neppure all'asta per la Champions League, regalando campo libero per tre anni a Mediaset? In ogni caso, sia pure strapagato, questo è il primo successo della Rai sulla concorrenza dopo anni di vergognosi cedimenti. Petruccioli convoca Cattaneo per chiedergli conto e ragione della doppia battaglia vinta.

Il piatto dei nuovi palinsesti, frattanto, piange almeno quanto la cassa. Se il consigliere diessino Carlo Rognoni, in piena luna di miele con Cattaneo, li definisce addirittura «fortissimi»,[26] quello della Margherita Nino Rizzo Nervo parla di «situazione generale allarmante» e aggiunge:

> Non condivido l'ottimismo di qualche collega. I palinsesti sono la fotocopia dei vecchi e non risolvono il problema del pluralismo [...]. C'è crisi nel prodotto, nei conti e nell'organizzazione.

Poi denuncia i superstipendi di Vespa e Masotti. L'indomani tutto il Polo lo attacca alzo zero. Ma l'affondo di Rizzo Nervo su Cattaneo e Vespa non è piaciuto nemmeno ai rutelliani, che con Franco Marini si dissociano: «Non condivido il metodo col quale è stata sviluppata la polemica sul contratto di Vespa». Dc non mangia Dc.

Il 22 giugno, con la massima naturalezza di questo mondo, il presidente della Camera Pierferdinando Casini dichiara che per la presidenza Rai «bisogna chiedere a Berlusconi». Ecco: il presidente di uno dei due rami del Parlamento si mette sotto i piedi la legge Gasparri appena approvata, che affida la nomina del presidente Rai al ministro del Tesoro.

Intanto Jurassic Park sforna un altro candidato: l'attempato boiardo parastatale Ettore Bernabei, già in auge ai tempi di Fanfani. Sembra di esser tornati al vecchio *Non è mai troppo tardi*. Il 1° luglio si fa avanti un altro ottuagenario: Gustavo Selva, ex giornalista Rai, parlamentare di An (classe 1926, tessera P2 numero 1814). Sparirà subito pure lui dalla scena, scalzato da un altro preistorico boiardo democristiano, l'ex direttore generale Rai Biagio Agnes. Candidato per qualche ora e poi svanito nel nulla.

Il 5 luglio, sul «Messaggero», Giuliano Urbani giubila Cat-

taneo («desidera compiere nuove esperienze e sarà accontentato») e fa una timida apertura su Santoro. A una domanda sul ritorno del conduttore epurato, risponde: «Discutiamone».[27] Ma, come vedremo, è l'ennesimo trucco per tener buona la sinistra in vista della nomina dei vertici. Una volta incassato il risultato, Urbani chiuderà le porte a doppia mandata, sia per Biagi sia per Santoro.

Malgara, la comica finale

Lo stesso 5 luglio, riunito con i ministri economici a Palazzo Chigi, il premier con tutte quelle cifre si annoia a morte. E parla soprattutto di Rai. Il 6 luglio si vede il risultato. Siniscalco, cioè Berlusconi, nomina a sorpresa presidente Giulio Malgara. Milanese, 67 anni, presidente dell'Upa (Utenti pubblicitari associati), inventore nonché presidente dell'Auditel (la società che rileva l'audience delle tv) e vicepresidente dell'Audipress (l'organismo che certifica la diffusione dei giornali), Malgara è anche un imprenditore del ramo alimentare. Già socio di Raul Gardini, è un vecchio amico di Berlusconi: il Cavaliere, nei primi anni Novanta, gli prestò 15 miliardi provenienti dai suoi fondi esteri (e al processo All Iberian, nel 2001, si scoprì che ne aveva restituiti solo 10). Già nel '94 il Cavaliere aveva tentato di piazzarlo al vertice di Viale Mazzini. Ad affiancare Malgara come direttore generale sarà Antonello Perricone, già a Publitalia (Mediaset) e poi alla Sipra (Rai), ora amministratore della «Stampa». Ma la nomina non piace all'Udc né a una parte di An. E viene sonoramente bocciata dall'Unione. Prodi, Fassino e Rutelli sparano a palle incatenate parlando di «indecenza» e «presa in giro».

Più che una nomina, quella di Malgara è l'ultima provocazione berlusconiana per stanare i prodiani su Petruccioli e dar tempo a Mediaset di sgraffignare alla Rai gli ultimi gioielli. A cominciare dai diritti televisivi sulla serie A «in chiaro».

Suo figlio Piersilvio, che ha preso tutto dal padre e dunque non teme di perdere la faccia, interviene per ben due volte in pochi giorni su «Repubblica», con un'intervista e una lettera, per accusare spudoratamente la Rai di Cattaneo di far troppa

concorrenza a Mediaset: «Fa acquisti folli e ci danneggia».[28] Il direttore generale della Rai è ufficialmente sfiduciato da Mediaset, dunque ha i giorni contati.

E che in Viale Mazzini comandi Mediaset lo conferma Sandro Curzi in una durissima intervista all'«Espresso». Parla di un servizio pubblico «sull'orlo del precipizio», «impoverito da Cattaneo e non più competitivo» e soffocato, oltreché dai partiti, dalla massoneria:

> Il peso degli incappucciati nella tv pubblica è enorme [...]. La massoneria si è infiltrata e ha preso grande potere approfittando dello sfilacciamento dell'orgoglio e dell'appartenenza aziendale. Hanno fatto carriera, hanno scalato il palazzo. È sempre così quando la democrazia vacilla.[29]

Poi il presidente reggente attacca Petruccioli, che ha incredibilmente convocato Cattaneo per chiedere spiegazioni sui mondiali e la Champions soffiati a Mediaset e Sky:

> Perché non convoca Sky che ha fatto alzare i prezzi? Sembra piuttosto che lavori per delegittimarci [...]. La verità è che la commissione [di Vigilanza, *N.d.A.*] ha avuto ritardi e incertezze. Se avesse vigilato sul serio, avrebbe avuto un peso. Non l'ha fatto. E continua a non farlo. Non noto un grande sostegno da parte della commissione proprio quando il presidente del Consiglio è proprietario di Mediaset. Petruccioli guarda i peli nostri e quelli di nessun altro.[30]

Oltre al solito strapotere della politica – aggiunge Curzi – «c'è il controllo e il filo diretto di Mediaset». E racconta di due telefonate ricevute da Berlusconi. La prima di benvenuto, come se fosse il padrone della Rai. La seconda, guardacaso, «il venerdì in cui abbiamo lavorato fino a mezzanotte per l'offerta dei mondiali 2010».

> «Presidente», ho detto io. E lui: «Sandro, ma come, mi dai del lei? Come me, anche tu lavori fino a tardi». «Presidente, non ti sfugge proprio niente della Rai», gli ho detto io. Lui sa tutto quel che succede da noi.[31]

Il 14 luglio, come scrive «il Giornale», «rispunta il nome di Petruccioli». Più lo mandi giù, più si tira su. Il 19 Siniscalco viene «audito» dalla Vigilanza, cioè da Petruccioli & C., e si lava le mani della questione del presidente: critica la bocciatura di Monorchio e, per il resto, attende ordini dall'alto. Nelle stesse ore il Cda si riunisce con Cattaneo concordando una soluzione forte per *Affari tuoi* (l'accoppiata Fazio-Teocoli) e convergendo all'unanimità su due possibili candidati per la direzione generale: Giancarlo Leone, vicino all'Udc ma gradito anche all'opposizione, e l'ex socialista Giovanni Minoli, vicinissimo a Prodi ma gradito a una parte della maggioranza. L'indomani Curzi e Urbani ne parlano con Siniscalco. Ma è accademia pura, visto che Del Noce il «comunista» Fazio non lo vuol neppure sentir nominare e, quanto al dg, Berlusconi insiste per Meocci: Leone è troppo fedele al «partito Rai», cioè troppo aziendalista e troppo autonomo da Mediaset, e Minoli è vissuto come una provocazione. Il Cavaliere sonda lo storico Pietro Melograni, ma solo per chiedergli esattamente la sua età: «Quando ha scoperto che ero più giovane di Sandro Curzi – racconta sbigottito il professore – non s'è più fatto vivo».[32]

Il 20 luglio il conflitto d'interessi tocca vette vertiginose. Parla Fedele Confalonieri, presidente di Mediaset, che caldeggia la nomina del suo amico Petruccioli alla presidenza dell'azienda concorrente: «Spero che entro ferragosto vi sia il presidente della Rai. Mi auguro che sia Claudio Petruccioli, una persona perbene e un presidente di garanzia». Di garanzia per chi, è superfluo aggiungerlo. «Ma ora, dicendolo, l'ho bruciato...», conclude Confalonieri. Invece, nel Paese del governo Mediaset, l'ha rilanciato e praticamente consacrato.

E l'imbarazzante stallo del caso Rai comincia a spazientire anche An e l'Udc. Il casiniano Pippo Gianni ironizza: «Il Cavaliere è come quella dello spot che dice: toglietemi tutto, ma non... la mia Rai». E Alessio Butti di An: «Anche una faccia di bronzo come la mia stavolta non se la sente di difendere questo comportamento».[33]

Quel comunista di Cattaneo

Il 24 luglio, a sorpresa, il consigliere forzista Urbani chiede di mettere all'ordine del giorno l'elezione a maggioranza del nuovo dg prim'ancora del presidente: Rizzo Nervo denuncia «pressioni fortissime sul dg perché si dimetta». Piersilvio dà la linea, Urbani esegue. Da mesi, Cattaneo è in disgrazia presso il Cavaliere: ha difeso troppo gli interessi dell'azienda che dirige, a scapito della concorrenza; ed è pure sospettato di aver cercato appoggi nel centrosinistra, trovando amici nella Margherita (versante rutelliano), incontrando più volte Fassino,[34] simpatizzando con Petruccioli e consultandosi regolarmente con Curzi prima di ogni decisione. Per esempio, l'ingaggio di Diego Armando Maradona come co-star di Milly Carlucci in *Ballando con le stelle* (il varietà del sabato sera) con un compenso da favola: si parla prima di 1 milione e 200 mila euro, poi addirittura di 3 o 4, e per di più versati in Argentina, visto che l'ex campione ne deve 15 al fisco italiano (infatti verranno sequestrati). Oppure il contratto con il cantante Al Bano, considerato proprietà Mediaset, per una partecipazione alla nuova edizione dell'*Isola dei famosi* su Rai2 (si dice per 700 mila euro, cifra totalmente fuori mercato per un *reality show*). Ma soprattutto il dg – come vedremo – ha assecondato le battaglie dei consiglieri dell'Unione per portare Fabio Fazio ad *Affari tuoi* e per strappare a Mediaset i diritti della Champions League e dei mondiali del 2010. Spiega un alto dirigente Rai a Concita De Gregorio:

> Cattaneo ha avuto tre fasi in azienda. Nella prima ha lavorato bene: ha comprato il format *Affari tuoi* e dell'*Isola dei famosi*, ha preso Bonolis. Poi è entrato nel trip della quotazione in Borsa: c'è stato un calo di investimenti per fare utili, ma in Borsa non siamo andati. Era l'epoca in cui Berlusconi gli aveva promesso l'Enel, l'Eni, qualunque posto volesse. Doveva però mollare Bonolis, difatti l'ha mollato. Si ricorda quando Bonolis diceva: «Ho cercato per mesi di parlare con Cattaneo e non ci sono riuscito»? Ecco, erano quei giorni lì. Poi la nomina non è arrivata: né all'Enel, né alla Terna. Terza fase, recente. Cattaneo ha capito che Berlusconi gli aveva fatto il bidone. Ha detto in giro: «Se non stanno attenti io parlo». Ber-

lusconi ha cominciato a considerarlo un nemico. Lui ha recuperato il format *Affari tuoi* e con un certo spirito di rivalsa su Mediaset si è preso la Champions. Ora si dice che lo metteranno alla Sipra: ha un contratto a tempo indeterminato, da qualche parte devono ricollocarlo...[35]

Anche il suo sponsor di An, Ignazio La Russa, è caduto in disgrazia presso Fini, che ha ripreso il potere assoluto in Rai tramite il neoministro alle Comunicazioni Landolfi, il consigliere Malgieri e il capo delle relazioni esterne Guido Paglia. Così Cattaneo cerca disperatamente nuove sponde a sinistra. E naturalmente le trova. Tutte le censure e le epurazioni della sua Rai sono dimenticate, come per incanto.

Ma il 24 luglio, dopo un vertice a Palazzo Grazioli, Urbani scarica il dg e spinge per votare subito Meocci. Il centrosinistra si oppone. E Cattaneo tiene duro finché non gli avranno consegnato la nuova poltrona: ha un contratto a tempo indeterminato con la Rai (600 mila euro l'anno, si dice, più 100 mila di indennità-trasferta) e minaccia una causa miliardaria. Curzi risponde picche alla richiesta di Forza Italia, sostenuta anche dalla Lega. Tacciono imbarazzati Staderini e Malgieri, almeno nei primi giorni. Poi rientrano nei ranghi e votano con gli altri del Polo per cacciare subito Cattaneo. «Quel comunista di Cattaneo non lo voglio più», pare abbia detto il Cavaliere nell'ultimo incontro con Urbani, che fa la spola fra Palazzo Grazioli e Viale Mazzini.

Oltreché una *pochade* mai vista neppure nell'Italia berlusconiana, è l'apoteosi del conflitto d'interessi. Da un lato il premier che cerca di lasciare la concorrenza senza presidente e ora anche senza dg, dall'altro il suo fiduciario Galliani che sta per sottrarre i diritti sportivi alla concorrenza. E poi c'è la legge salva-Previti, approvata proprio quel giorno a tappe forzate dal Senato, che dà un tocco di classe al tutto. Per non farsi mancare proprio nulla, il governo si affretta a varare il decreto del Testo unico per la radiotelevisione. Proprio il 27 luglio, alle 9 del mattino, ben 31 deputati della Cdl si presentano come un sol uomo alla decisiva seduta delle commissioni Trasporti e Cultura della Camera per dare parere favorevole alla nuova legge, che contiene un altro gigantesco regalo a Me-

diaset: i programmi delle pay per view (le tv a pagamento, per esempio quella di Mediaset, che trasmette le partite di calcio e i film sul digitale terrestre) cambiano nome e diventano «servizi». Così questi e gli spot ivi contenuti non rientrano più nel tetto antitrust già gonfiato a dismisura dalla legge Gasparri. Il tutto in barba a una sentenza del Consiglio di Stato e a un'altra della Corte di giustizia europea.

Caro Silvio, caro Claudio...

In questo clima di definitiva privatizzazione dello Stato (e della Rai), nel pomeriggio del 27 luglio il presidente della cosiddetta Vigilanza Claudio Petruccioli varca il portone principale di Palazzo Grazioli e sale nell'abitazione del presidente del Consiglio nonché proprietario di Mediaset. Cioè un soggetto che in base a due leggi – la Gasparri e la Frattini – non dovrebbe occuparsi della Rai nemmeno di striscio. Non ha sbagliato indirizzo, Petruccioli. È proprio lì che vuole andare. È stato lui stesso, tre giorni prima, a chiedere di incontrare Berlusconi «per dovere istituzionale», perché – spiegherà ai giornalisti – «la questione della presidenza ha assunto ormai un rilievo tale da giustificare e richiedere l'impegno del governo per una soluzione in tempi rapidi». Il premier, impegnato nei giorni precedenti, l'ha chiamato due ore prima dicendosi disponibile. E gli ha domandato se preferisse la sede istituzionale di Palazzo Chigi o quella più informale di casa sua. «Decida lei», gli ha risposto Petruccioli. «Allora a Palazzo Grazioli, fra due ore.» Sarà lo stesso Petruccioli a confermare l'antefatto:

> Ritenevo fondamentale quel colloquio, da me richiesto. Berlusconi stesso mi aveva chiesto se preferivo a Palazzo Chigi o a Palazzo Grazioli e a quel punto non ho avuto alcun problema a far scegliere a lui.[36]

All'uscita il presidente della Vigilanza nonché candidato alla presidenza Rai racconta di aver illustrato al premier «la situazione di prolungata precarietà nella quale versano i vertici della Rai e le preoccupazioni che ne derivano». Berlusconi l'ha ascol-

tato con attenzione. Gli ha espresso tutta la sua stima, ma poi ha aggiunto: «Guarda che è nel centrosinistra che non ti vogliono». E alla fine – assicura Petruccioli – «mi ha dato la sua più ampia assicurazione che si impegnerà per trovare una soluzione rapida, a ore». Secondo «l'Unità», «Petruccioli non ha parlato di nomi con Berlusconi, ma sembra che il premier lo abbia designato alla presidenza della Rai».[37] E non è quello l'unico dono. Il Cavaliere, sempre generoso, gli ha pure fatto gentile omaggio di una copia (non si sa se autografata o meno) del libro *Berlusconi ti odio*, la raccolta di insulti subìti dal premier compilata dal capufficio stampa di Forza Italia e pubblicata dall'apposita Mondadori. Con il capolavoro sotto il braccio, Petruccioli esce tutto giulivo da Palazzo Grazioli e subito contatta Siniscalco per chiedergli di nominare il direttore generale prima dell'ultimo Cda, quello del 4 agosto.

Così, se Cattaneo era entrato in Rai berlusconiano e ne esce in odore di «comunismo», Petruccioli entra «comunista» alla Vigilanza e ne esce in odore di berlusconiano, giusto in tempo per entrare in Rai dalla porta principale. Infatti basta attendere meno di 24 ore dalla sua visita *chez* Berlusconi, ed ecco sciogliersi come per incanto il nodo della presidenza Rai, inestricabile da quasi 15 mesi. Nel pomeriggio del 28 Berlusconi, a una domanda sul ticket Petruccioli-Meocci, ridacchia: «Come dico sempre, perché no?». Due ore di vertice della Cdl, dedicate anche al caso Bankitalia, sono sufficienti a dare il via libera al diessino più amato dal premier. Che naturalmente, dopo il presidente, sceglierà pure il direttore generale.

Quella visita umiliante a Palazzo Grazioli suscita, nell'Unione, un bel po' di inquietudine. Mentre il partito dell'inciucio – le segreterie Ds e Margherita, più alleati – non muove un sopracciglio su quel che è accaduto né su come è accaduto, prodiani e sinistra Ds storcono il naso. Ecco Giulietti:

> Voterò Petruccioli, ma non mi è piaciuto affatto che sia andato a casa di Berlusconi. Nella democrazia la forma è sostanza, l'indicazione spetta al ministro dell'Economia, non al proprietario di Mediaset, che fra l'altro aveva giurato che non si sarebbe mai più occupato della Rai.

Prodi tenta un'ultima trattativa con Letta per un dg meno smaccatamente berlusconiano, ma non ne cava nulla. Il monumento al conflitto d'interessi è completato: il presidente della Vigilanza andrà a presiedere l'azienda vigilata, un membro dell'Authority per le Comunicazioni andrà a dirigere la prima azienda di telecomunicazione.

Trappolon dei trappoloni

Il 29 luglio, dal cilindro di Siniscalco, cioè del Cavaliere, esce proprio la barba di Petruccioli. Tutto si può dire del padrone di Mediaset, fuorché gli manchino idee chiare sulla televisione. Aveva sempre puntato sull'accoppiata vincente (per lui) Petruccioli-Meocci, e quell'accoppiata dopo le manfrine degli ultimi mesi riesce a imporre senz'alcuno sforzo. Anche perché le opposizioni si sono infilate volontariamente ed entusiasticamente nel trappolone da lui stesso preparato.

Curzio Maltese parla di «un patto fra "furbetti del quartierino"»:

> Chi pensava che la Rai di Cattaneo avesse già toccato il fondo del servilismo politico sarà costretto a ricredersi. Una volta toccato il fondo, al fido Meocci è affidato il compito di scavare. Chissà che cosa potrà ancora inventarsi, forse l'inno di Forza Italia al posto della sigla di Sanremo o il faccione del Cavaliere sovrapposto al mappamondo del tg. L'altra nomina eccellente è quella del senatore diessino Petruccioli alla presidenza. Era il primo candidato ed è rimasto l'ultimo, dopo una girandola di nomi, veti e controveti. Il senatore è ben visto dall'intero arco politico, da Rifondazione ad An. Certo, il metodo della nomina è terrificante [...]. Petruccioli ha ottenuto il lasciapassare dopo una visita a casa Berlusconi, una prassi alquanto inusuale nel resto del mondo civilizzato. Qualcuno può immaginare un pellegrinaggio a Downing Street del presidente della Bbc?
> Con questa nomina si chiude infine la stagione dei professori e dei giornalisti, per tornare a un politico puro alla presidenza della prima azienda culturale italiana. Un bell'«indietro tut-

ta», verso la prima Repubblica. Del resto era prevedibile, dopo la nomina di un consiglio d'amministrazione che è stato il trionfo del manuale Cencelli. Sullo sfondo dell'intera commedia si vede nettamente, nello stile e nei contenuti, la regia personale di Berlusconi. Dopo aver giurato un centinaio di volte che non si sarebbe mai occupato di Rai, il proprietario di Mediaset e della maggioranza è sceso in campo a piedi giunti, come sempre libero da vincoli istituzionali o anche solo di decenza. Ha imposto il suo direttore generale e consigliato con successo alle opposizioni il loro presidente. Il controllo sulla tv, 6 reti su 6, è più saldo che mai.[38]

Anche Antonio Padellaro, direttore dell'«Unità», esprime più di una perplessità:

> Ci sono lettori dell'«Unità» che si interrogano sul metodo seguito visto che, come ha osservato il capogruppo in Vigilanza Giulietti, anche lui Ds, non spetta a Berlusconi, né al proprietario di Mediaset, decidere sul vertice Rai, bensì al ministro dell'Economia Siniscalco, il cui ruolo nella decisione sembra sia stato del tutto ininfluente.[39]

L'inciucio è sostenuto calorosamente dal «Corriere della Sera», che fin dall'inizio sponsorizza Petruccioli, vecchio amico di Mieli ed esponente della sinistra «riformista». Ma se, nei commenti, il «Corriere» addita quella di Petruccioli come la migliore delle Rai possibili, nelle cronache racconta chi è l'unico beneficiario dell'operazione: Silvio Berlusconi. Scrive Francesco Verderami che il premier ha tenuto in *stand by* il candidato diessino non perché non si fidi di lui, anzi: non si fidava di Casini e del suo rappresentante nel Cda, Staderini. Petruccioli, infatti, sarebbe stato il quarto consigliere su 9, e avrebbe dunque fatto di Staderini l'ago della bilancia:

> Se consegnassimo la presidenza all'Unione, finirei ostaggio di Casini [...]. E se poi decidessero di far tornare sullo schermo i Biagi, i Santoro, i Luttazzi? Loro avevano il compito di farci perdere le elezioni del 2001, e anche se non ci sono riusciti, ci hanno fatto perdere molti voti.[40]

Ma ora, scrive Verderami, «Berlusconi ha dato via libera a Petruccioli perché forse si sente garantito da un'intesa col presidente della Camera».[41] Un'intesa che dev'essere per forza nota allo stesso Petruccioli, visto che «in suo favore si spendevano Gianni Letta e il ministro Mario Landolfi, ma soprattutto Fedele Confalonieri». Un'intesa che prevede il perpetuarsi dell'ostracismo alle vittime del diktat bulgaro: perché Berlusconi sa benissimo che un'informazione puntuale sui suoi processi e i suoi conflitti d'interessi lo danneggiò nel 2001 e lo danneggerebbe nuovamente nel 2006. In compenso la sinistra «riformista» dominante finge di credere che «la demonizzazione fa il gioco di Berlusconi». Petruccioli non ha fatto altro che ripeterlo, in questi anni: perciò è il presidente ideale per il Cavaliere. Al di là dei proclami di facciata, l'unica legge immutabile in casa Rai sarà il diktat bulgaro.

Anche Urbani, il 30 luglio, mette il cappello su Petruccioli, rivendicando in ben due interviste il suo ruolo decisivo nel convincere il Cavaliere a nominarlo.

> Mi sono convinto che l'unica strada era puntare sul direttore generale, altrimenti avremmo continuato ad aspettare Godot. Partendo dal dg invece ero sicuro che poi anche la questione del presidente si sarebbe sbloccata. Come è accaduto. Il direttore generale col nuovo statuto Rai è una sorta di amministratore delegato, e tutto quel che delibera il Cda lo fa su sua proposta [...]. Berlusconi si è persuaso che Petruccioli va bene per il ruolo di presidente di garanzia visto che il dg è una sorta di amministratore delegato [...]. L'ho spiegato a Berlusconi e lui ha preso la palla al balzo.[42]

Urbani ricorda di conoscere Petruccioli «da 35 anni», da quando erano universitari insieme in Umbria. Poi negli anni Novanta si ritrovarono in Bicamerale, altra ineguagliabile palestra di inciuci: «Ci vedevamo a Milano, per scambiarci le nostre idee sulla situazione politica, per capire che cosa accadeva nella Quercia». Ma decisivo è stato il pellegrinaggio di Petruccioli a Palazzo Grazioli:

> So che nell'incontro con Berlusconi, Claudio ha detto una cosa molto bella: «Non potrei mai concepire di avere un'ostilità

> pregiudiziale contro il direttore generale». Credo che il presidente abbia apprezzato molto questo modo di impostare le cose...[43]

E che sia proprio il via libera a Meocci il piatto forte del *tête-à-tête* a Palazzo Grazioli diventa ufficiale il 30 luglio. Petruccioli viene eletto all'unanimità presidente della Rai (33 sì su 33 votanti, con 7 assenti giustificati) dalla stessa Vigilanza di cui è ancora il presidente. E subito annuncia *urbi et orbi* che voterà sì a Meocci: «Voterò a favore di qualsiasi direttore generale, salvo che sia un incapace o un delinquente». Un sì senza se e senza ma, a scatola chiusa, in barba alla palese incompatibilità di Meocci e alla mancanza di qualunque accordo fra maggioranza e opposizione. È l'ennesima riprova che, a Palazzo Grazioli, Petruccioli non si è limitato a sollecitare Berlusconi a nominare in fretta il nuovo presidente (cioè se stesso), ma ha fornito garanzie precise sul dg. Berlusconi esulta e ricorda beffardo la «buona volontà da me dimostrata consegnando la Rai addirittura a un membro dei Ds». L'estremo sacrificio.

Salto con l'asta

Nelle stesse ore dell'elezione bulgara di Petruccioli, per una di quelle perfide ironie che ogni tanto riserva la cronaca, Mediaset sottrae alla Rai i diritti sulle partite della serie A di calcio, con la fattiva collaborazione di Adriano Galliani, per 62 milioni di euro a stagione per tre anni. Secondo Viale Mazzini, il presidente della Lega, nonché vicepresidente del Milan e dirigente Fininvest, aveva ormai concluso un accordo di massima con la Rai per tutti i diritti del calcio italiano (serie A e B e Coppa Italia) in cambio di 67 milioni l'anno. Ma, due giorni dopo, il 22 luglio, se l'è rimangiato riaprendo improvvisamente i giochi. Ha bandito un'asta, aperta anche a Mediaset e a Sportitalia di Tarak ben Ammar, su una base minima di 45 milioni per la sola serie A. E ha per giunta concesso alla Rai soltanto 5 giorni di tempo per preparare la controfferta. Mediaset, sapendo quanto è disposta a pagare la Rai, offre cifre superiori. Galliani nega: «Non è mai esistita una proposta finanziaria della Rai». Intanto Viale

Mazzini chiede al Tribunale di Milano una sospensiva e il 26 luglio la ottiene: come può un'azienda pubblica valutare in meno di una settimana le clausole del bando di gara e programmare un investimento di quella portata? È un'asta «truccata», secondo il consigliere Rai Rizzo Nervo, anche perché

> il presidente Galliani conosceva la nostra offerta, in quanto il contratto di acquisto dei diritti lo avevamo praticamente chiuso: e il giorno prima di firmare ha indetto la gara. Una gara truccata [...]. Sapeva anche qual era la cifra massima a cui potevamo arrivare per tutto il pacchetto. Conosceva le cifre della nostra offerta perché gli erano state comunicate: 45 milioni erano per la serie A, 16 per la Coppa Italia, 4 per la radio, il resto per la serie B [...]. Mediaset ha sborsato solo per la A 62 milioni di euro, una cifra fuori mercato, impossibile da remunerare per quel prodotto [...]. L'hanno fatto per destabilizzare i nostri palinsesti. Questo è il loro disegno. Ci stanno provando con *Affari tuoi*, e l'hanno fatto per il calcio [...]. Sapevano quanto noi potevamo impegnare per questa partita.[44]

Così la Rai, con una scelta molto discutibile e dannosa per il servizio pubblico, decide di non partecipare all'asta: il dirigente leghista Antonio Marano, responsabile dei diritti sportivi, offre 100 euro simbolici (con l'annuncio di un ricorso alle vie legali contro la Lega Calcio). Risultato: Mediaset porta a casa la serie A per 62 milioni di euro all'anno per tre anni, mentre Viale Mazzini deve accontentarsi della B e della Coppa Italia per 26 milioni annui. Galliani, smentendo se stesso, ora dice che «è stata superata l'offerta iniziale della Rai», mentre prima negava che ce ne fosse mai stata una. Ma anche la condotta di Viale Mazzini è stravagante: se davvero considera i 62 milioni un prezzo «fuori mercato» per la serie A, perché ne sborsa ben 26 per le «scartine» (Coppa Italia e serie B)? Il commento di Curzi è sconcertante: «Abbiamo ottenuto quel che volevamo: il nostro obiettivo era trasmettere le partite della serie B». E così quello di Rognoni: «Abbiamo operato la scelta più giusta».[45] Ora la Rai rischia di perdere anche la partita degli ascolti domenicali, con *Quelli che il calcio* senza calcio, e non potrà più mandare in onda le interviste di *Stadio sprint* e i gol in anteprima di *90° minuto*. Mediaset, in compenso, potrà riempire le sue vuote domeni-

che con i filmati delle partite commentati da Bonolis e dalla Gialappa's Band. Il titolo migliore è del quotidiano dei vescovi «Avvenire»: «Alla Rai Petruccioli, a Mediaset la serie A». Una coincidenza che è tutt'un programma.

Petruccioli, il Biscione Rosso

Chi è Claudio Petruccioli? Nato a Terni nel 1941, giornalista, iscritto al Pci dal 1958, ha studiato per un po' filosofia, ma poi ha abbandonato l'università per diventare segretario della Fgci nel '66. Il primo incarico in periferia è all'Aquila, segretario del Pci d'Abruzzo. Un esordio catastrofico. Un giorno del 1971 la sede del partito, lasciata incustodita, viene data alle fiamme da un gruppo di fascisti. Un episodio increscioso di cui il giovane segretario viene chiamato a discolparsi a Botteghe Oscure, davanti al segretario Luigi Longo e a tutta la nomenklatura. Claudio – racconteranno alcuni testimoni – la prende alla lontana, con una lunga e articolata analisi sociologica sull'arretratezza del Mezzogiorno. A un certo punto, mentre parla, si sente un lugubre tambureggiare di ignota provenienza. *Bum, bum, bum.* I presenti si guardano intorno incuriositi e notano che il vecchio Longo sta ritmando i pugni sul tavolo. Petruccioli s'interrompe imbarazzato. Longo lo fulmina: «Tutto molto giusto e molto bello, compagno Petruccioli, ma non ci hai ancora spiegato perché avete lasciato incustodita la sede del partito». Dall'Aquila lo spediscono a Milano, più precisamente a Sesto San Giovanni, la «Stalingrado del Nord», per un salubre bagno nella classe operaia. È lì, nel periodo milanese, che Petruccioli conosce Fedele Confalonieri. Poi, essendo giornalista, nel 1975 lo mandano all'«Unità». Prima come vicedirettore, poi come direttore. Nel 1982 è costretto a dimettersi per il falso scoop di Marina Maresca sul caso Cirillo. Deputato e poi senatore, è in Parlamento dal 1983, con due brevi intervalli, per cinque legislature. La prima volta nel 1983, dopo il caso Maresca, per garantirgli l'elezione tre big come Enrico Berlinguer, Stefano Rodotà e Massimo Riva lasciano la circoscrizione di Milano e si presentano altrove. Caustico il commento di Michele Serra sull'«Unità»: «Più che un ripescaggio, sembra una missione del Wwf».

Migliorista di destra, Petruccioli affianca Occhetto nei mesi cruciali della svolta dal Pci al Pds, guadagnandosi il risentimento del «malpancista» D'Alema. Nella legislatura del centrosinistra è un ultrà ulivista e tuona spesso contro la lottizzazione partitica della Rai. Poi, complici i consigli dell'inseparabile Macaluso e del «Riformista», vira verso un sempre più scettico e disincantato «riformismo». Con Occhetto i rapporti si raffreddano. Quando Achille lo chiama per congratularsi della presidenza Rai, Claudio gli dice annoiato: «Mah, almeno son contento di levarmi da questa porcheria che è diventata la politica». Comunista per trent'anni, ora passa per un *liberal* («il comunismo – dice – è stato uno dei più grandi fallimenti della storia dell'umanità»). Però era lui il segretario della Fgci quando Paolo Flores d'Arcais fu espulso dal partito nel '67 per «frazionismo grave e prolungato», cioè per le sue simpatie per il dissenso polacco e le sue denunce dei crimini di Togliatti. Oggi – confida al «Giornale» di Berlusconi – rimpiange Bettino Craxi («Se ci fosse ancora sarebbe tutto molto meglio») e detesta i girotondi:

> I girotondi indeboliscono il centrosinistra. Chi pensava che ci avrebbero regalato una nuova epifania del centrosinistra, aveva in mente una fregnaccia.[46]

È sposato con la contessa Giovanna Nuvoletti (figlia di Giovanni, secondo marito di Clara Agnelli). Si divide fra una casa a Roma e una a Capalbio. Balla benissimo il valzer e il tango e perde la testa per le ostriche, possibilmente *belon*. Ha scritto un'autobiografia a 60 anni, *Rendiconto*. È amico di tutti quelli che contano. Dell'ex presidente Rai Antonio Baldassarre era «compagno di banco al ginnasio». Adriano Sofri lo incontrò «in caserma», alla visita di leva. Oreste Scalzone «è mio cugino». Con Giuliano Ferrara «giocavamo in spiaggia insieme all'Argentario a dieci anni». Chicco Testa, Enrico Mentana, Claudio Martelli e Fabiano Fabiani li incrocia all'*Ultima spiaggia* di Capalbio, tempio della sinistra radical-chic.

E Confalonieri? «L'ho conosciuto a Milano negli anni Settanta. Tre o quattro volte l'anno ci vediamo a cena», al ristorante romano *Papà Giovanni*. Ma l'amico Fidel è pure l'edito-

re del figlio di sua moglie, Giangiacomo Mazzucchelli, giornalista del Tg5. E Claudio è molto amico anche di Gina Nieri, potente direttore centrale e consigliere d'amministrazione di Mediaset. Con Berlusconi, visite *chez lui* a parte, ha avuto – lo ricorda lo stesso Cavaliere al momento del via libera per la presidenza Rai – «un rapporto epistolare nel 1994», l'anno del suo primo governo. Fu Petruccioli a scrivere al premier una lettera aperta per auspicare un rapporto disteso fra maggioranza e opposizione: ottima idea, visto quel che faceva il governo Berlusconi.

Confalonieri ha avuto un ruolo, nella sua promozione a presidente della Rai? Petruccioli risponde così:

> Un ruolo attivo no. Probabilmente non l'ha ostacolata. Credo che abbia sempre pensato che io avrei potuto essere un eccellente presidente della Rai. E, chissà, magari anche di Mediaset.[47]

Confalonieri sì che se ne intende.

Trasporti pesanti

Erano trent'anni che Petruccioli rimandava l'appuntamento con Viale Mazzini: da quando il Pci, negli anni Settanta, l'aveva designato come membro del Cda Rai, ma all'ultimo momento gli aveva preferito il più anziano Ignazio Pirastu. La marcia di avvicinamento alla tv riprende nel 1996, all'indomani della vittoria dell'Ulivo, quando Petruccioli diventa presidente della commissione Trasporti e Telecomunicazioni del Senato. Quella che si occupa, o dovrebbe occuparsi, del riordino del sistema radiotelevisivo. Lì approda il provvedimento del ministro delle Poste e Telecomunicazioni Antonio Maccanico che riforma le tv e istituisce l'Authority per le Comunicazioni.

La normativa, come vedremo nel capitolo 3, si articola in due provvedimenti, il 1138 e il 1021. Il primo risponde alla sentenza del 7 dicembre '94 con cui la Corte costituzionale ha stabilito che tre reti per un solo soggetto privato sono troppe, e dunque Mediaset (all'epoca Fininvest) deve spedirne una sul satellite (prevedibilmente Rete4). Il secondo istituisce l'Autho-

rity, senza la quale non si può procedere alla privatizzazione della Telecom.

Ma, sul primo, Mediaset non ci sente proprio. E la sua proiezione parlamentare, detta Polo delle libertà, reagisce con l'ostruzionismo: un fuoco di sbarramento furibondo, una raffica di emendamenti che raggiungeranno quota 5 mila. I due provvedimenti passano all'aula del Senato. Lì, dopo molti mesi di stallo, si decide di approvare le norme relative all'Authority, su cui sono tutti d'accordo, e intanto di prorogare *sine die* il passaggio di Rete4 su satellite, aggirando la sentenza della Consulta. I *berluscones* applaudono e votano a favore (legge 249 del 24 luglio 1997). Resta in panne, tornando in commissione Trasporti, il disegno di legge 1138 che contiene il grosso della Maccanico, quello che deve fissare i tetti antitrust del sistema radiotelevisivo e dell'affollamento pubblicitario e riordinare tutto il sistema, pubblico e privato, nazionale e locale. L'antitrust, per Berlusconi, è come l'aglio per i vampiri. L'ostruzionismo del Polo continua, feroce e implacabile. E il governo perde mesi e mesi alla ricerca di fantomatiche e improbabili «mediazioni». Tutte fallite. Poi il presidente Petruccioli si assume in prima persona il compito di trattare con il centrodestra. E ricomincia la manfrina, che durerà ben tre anni, dall'autunno '97 alla fine del 2000.

Appena un fronte sembra chiudersi, dopo defatiganti minuetti, subito si apre la battaglia su un altro. Così all'infinito. Nel frattempo, nemmeno uno dei 5 mila emendamenti viene ritirato. È chiaro a tutti che, come già negli anni Ottanta prima della Mammì, il Cavaliere non vuole alcun accordo perché non vuole alcuna legge. Salvata (per ora) Rete4, preferisce seguitare a scorrazzare nel Far West dell'etere. La parola d'ordine è tirare a campare, portando a spasso la maggioranza di centrosinistra sino alla fine della legislatura. Poi provvederà Berlusconi a regolamentare (si fa per dire) il settore. Alla sua maniera.

A questo punto l'Ulivo si divide. Antonello Falomi, capogruppo Ds in Vigilanza e membro della Trasporti, ma anche il sottosegretario Ds alle Telecomunicazioni Vincenzo Vita, invitano più volte Petruccioli a prendere atto della melina dell'opposizione di centrodestra e a chiedere alla maggioranza di mettere in calendario i lavori in aula, visto che in commissione non

si fa un passo avanti. In aula, infatti, i severi regolamenti anti-*filibustering* avrebbero ragione in breve tempo dell'ostruzionismo del Polo, e si potrebbe finalmente approvare una delle riforme-cardine della legislatura. Ricorda Falomi, ancora bruciato da quell'esperienza:[48]

> Non so quante volte l'ho detto, a Petruccioli e anche al presidente del gruppo al Senato Gavino Angius, che quelli del Polo non avevano alcuna intenzione di arrivare a un accordo. Ma loro niente, non ne volevano sapere di superare l'*impasse* calendarizzando i lavori in aula. Anche perché, a parte Vita, me e i Verdi, il grosso del centrosinistra – a cominciare dai vertici dei Ds e del Ppi – non mostrava alcuna fretta: non si poteva nemmeno sfiorare Berlusconi, bisognava salvare la Bicamerale e dargliele tutte vinte. In fondo, il Cavaliere aveva votato D'Alema alla presidenza... Così Petruccioli tenne per tre anni il disegno di legge sulle tv a marcire in commissione. A ogni nostra obiezione, rispondeva che stava per raggiungere un compromesso, che le cose stavano cambiando, che si era a un passo dall'accordo, che intravedeva uno spiraglio... Un giorno fu fotografato a pranzo con Confalonieri in un ristorante romano e ci fu qualche polemica, subito sopita... Com'è andata a finire lo sappiamo: paralisi totale fino alla campagna elettorale del 2001. Solo allora la legge andò in aula, tanto si sapeva che non c'era più il tempo per approvarla nei due rami del Parlamento. Passò in Senato e, quando arrivò alle soglie della Camera, finì la legislatura. Ci ha poi pensato Gasparri, a fare la legge. E sappiamo come...[49]

Ormai Petruccioli è popolarissimo nel centrodestra. E figurarsi l'entusiasmo dei *berluscones* quando, nell'estate 2001, diventa presidente della commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai.

Il vigilante dormiente

Come già nella passata legislatura, anche nella nuova la Vigilanza spetta all'opposizione. Solo che, nella passata, il Polo aveva scelto come presidente il suo esponente più «cattivo» e rin-

ghioso: Francesco Storace, in arte *Epurator*. Ora invece il centrosinistra pensa bene di metterci il più morbido: Petruccioli, appunto. L'iter della sua nomina è un monumento all'inciucio. Gli accordi nell'Ulivo prevedono che la presidenza della Vigilanza tocchi ai Ds, e in particolare a un senatore, per una giusta alternanza dopo il deputato Storace. Il candidato naturale è Falomi, capogruppo in commissione fin dal 1994 e vicecapogruppo al Senato. Per lui infatti si esprime a gran maggioranza la delegazione diessina in Vigilanza, formata da 8 parlamentari: 7 votano per Falomi, uno solo è contrario. Chi? Petruccioli, che poco prima è andato ad annunciargli la propria candidatura alla presidenza.

Ma Falomi, noto per la sua intransigenza, non piace al Polo, cioè a Mediaset. Confalonieri continua a ripetere in giro che il presidente della Vigilanza sarà il suo amico Claudio. Infatti Falomi incontra ostacoli su ostacoli, anzitutto nel suo partito. Non basta l'investitura ricevuta dai commissari Ds della Vigilanza, che anzi viene rimessa in discussione: la Quercia convoca la presidenza del gruppo del Senato (e non anche della Camera, sebbene la Vigilanza sia una commissione bicamerale), formata da 6 parlamentari. Rivince Falomi, 4 a 2: per Petruccioli votano soltanto Angius e Brutti. Ma ormai è chiaro che si andrà avanti a votare finché Falomi non sarà sconfitto. All'uopo, viene convocato – come mai era accaduto prima per la nomina di un presidente di commissione – il direttivo del gruppo al Senato. Ma niente da fare, ancora una volta la maggioranza è per Falomi. A questo punto non resta che allargare ulteriormente il cerchio, chiamando a votare tutto il gruppo del Senato. Prima del voto (segreto), il capogruppo Angius avverte i colleghi che il segretario Fassino, il presidente D'Alema e il capogruppo alla Camera Violante vogliono Petruccioli. Il quale tiene subito a precisare: «Io non farò come Storace». E riesce a prevalere su Falomi, per un solo voto. Ottenuto finalmente quel che volevano, i vertici Ds sospendono il *tourbillon* di votazioni e incoronano il candidato preferito da Berlusconi.

Quello che accade, anzi non accade in Vigilanza negli anni della Rai da Minculpop, delle menzogne di Stato e delle epurazioni bulgare, l'abbiamo raccontato in *Regime*. Più che di Vigilanza, quella di Petruccioli è una commissione di Dormienza.

Sotto il naso del presidente in letargo, per quattro anni, passano i più clamorosi casi di censura che la tv italiana abbia mai conosciuto. Biagi, Santoro, Luttazzi, Freccero, Beha, Hendel, Massimo Fini, Sabina Guzzanti, Paolo Rossi e tanti altri. Qualche protesta formale, qualche dichiarazione moderatamente critica, qualche prudente raccomandazione, ma senza esagerare. L'ala sinistra dell'Ulivo lo critica spesso per la sua morbidezza: in quattro anni, nemmeno una denuncia contro la Rai all'Authority delle Comunicazioni per le sue continue violazioni di legge. E nessun gesto forte. Si dice che Fassino, dopo il diktat bulgaro, gli suggerì le dimissioni per protesta. Ma Petruccioli, dopo un «memorabile scontro», si guardò bene dal darle.[50]

È il 18 aprile 2002: Berlusconi, da Sofia, licenzia Biagi, Santoro e Luttazzi. L'indomani Petruccioli annuncia:

> La difesa di Biagi, Santoro e Luttazzi è un problema di libertà: la legge vieta ogni potere e ogni intervento sulla Rai da parte del presidente del Consiglio. A questo punto nessuno dei dirigenti Rai può toccare Santoro, Biagi e Luttazzi o altri. Se il Cda lo farà vuol dire che è un'accolita di burattinai. E io farò una battaglia.

Battaglia si fa per dire, naturalmente. La commissione di Dorimenza convoca e riconvoca per tutta la primavera-estate il presidente Baldassarre e il direttore generale Saccà, facendosi voluttuosamente prendere in giro. I due *capatàz* assicurano che per Biagi e Santoro (Luttazzi è già dimenticato) non c'è problema, nessuno intende epurarli, «sono un patrimonio della Rai». Biagi soprattutto, giura Saccà, «è una risorsa da non perdere. Ma purtroppo la concorrenza di *Striscia la notizia* è troppo forte...». Insomma, bisogna spostarlo in un altro orario, levandolo dalla prima serata. Sono mesi che, per suffragare la sua tesi, il dg snocciola una serie di dati di ascolto. Peccato che siano tutti sballati e che Petruccioli non se ne accorga. Se ne accorgerà Biagi, costretto a fornire alle agenzie di stampa gli ascolti veri. Ma nemmeno dopo una simile figuraccia Petruccioli sbugiarda il dg. Anzi, mentre infuria la polemica sull'imminente licenziamento del grande giornalista, corre in soccorso di Saccà e attacca i giornali che osano parlare di epurazione imminente:

Con una certa sorpresa ho visto che oggi si è parlato del licenziamento di Biagi e dell'intenzione di sostituire *Il Fatto*. Stando a quello che abbiamo ascoltato qua dentro, queste cose non sono state dette. Saccà ha espresso anzitutto un forte apprezzamento per Biagi, accostandolo a Vespa e definendo i due giornalisti come le punte di diamante dell'informazione di Rai1.[51]

Poi, naturalmente, *Il Fatto* e *Sciuscià* vengono chiusi. Ci si attenderebbe, a quel punto, un ammutinamento dei *vigilantes*. Invece poco o nulla. Biagi licenziato, Santoro sparito, Petruccioli non pervenuto.

Nel settembre 2003 si replica. Rai2 ingaggia Massimo Fini per un programma notturno di costume, *Cyrano*. Ma poi lo epura prima ancora di cominciare. Il direttore padano Antonio Marano confida a Fini che «c'è un veto politico e aziendale su di lei». Fini registra di nascosto il colloquio e porta la cassetta a Petruccioli. (Non sa quel che racconterà il sito Dagospia, e cioè che il senatore diessino è spesso ospite a cena di Gianstefano Spoto,[52] vicedirettore di Rai in quota An con delega all'intrattenimento e, in quella veste, responsabile di *Cyrano*.) Petruccioli minaccia fuoco e fiamme. Poi però nasconde la cassetta al *plenum* della commissione, distribuendone la trascrizione solo all'ufficio di Presidenza senza farla ascoltare agli altri commissari. Poi convoca tutti i protagonisti. Marano nega di aver parlato di veto politico, accampa motivi artistici, insomma mente per la gola. Ma, senza distribuire a tutti il testo della registrazione, è la parola di Marano contro quella di Fini e del suo regista, Eduardo Fiorillo. Alla fine Ponzio Petruccioli stila la sentenza: «Non si può affermare ma neppure negare in modo perentorio che un veto nei confronti di Fini ci sia stato». Amen.

Novembre 2003: il Cda Rai «sospende» all'unanimità *RaiOt* di Sabina Guzzanti dopo una sola puntata (sulle cinque previste) col pretesto di una denuncia annunciata da Mediaset. Anziché vigilare sulla censura e denunciarla, Petruccioli definisce la mossa del Cda «una giusta cautela». Quanto a Sabina, «la sua non è satira» e una sua frase su Israele «mi fa venire i brividi». Insomma è «antisemita». Frasi che lo studio Previti inserirà nella denuncia di Mediaset contro l'attrice e i suoi autori.

Quando mezza redazione del Tg1 si ribella alle censure del

direttore Clemente J. Mimun, la presunta Vigilanza lo tratta con i guanti bianchi. Poi, nel gennaio 2005, la comica finale: Paolo Hendel prima invitato e poi tenuto fuori dalla porta nel programma del sabato sera di Panariello (ne parliamo diffusamente alle pp. 222 sgg.). L'artefice dell'ennesima censura è il direttore forzista di Rai1, Fabrizio Del Noce. Che se ne vanta pure: «La satira politica è vietata dalla linea editoriale della rete». Il capo della presunta Vigilanza, stavolta, non dorme: infatti salva Del Noce, dando la colpa alla «produzione» e poi dicendo che «prima di parlare di censura, devo leggere il testo dello sketch». Del caso Hendel non si parlerà più.

Il guaio di Petruccioli è che non sembra rendersi conto di quanto sta accadendo alla Rai. Né avere gli strumenti per farlo. Pare Alice nel paese delle meraviglie. Ancora nel settembre 2004, quando ormai lo sfascio del servizio pubblico è sotto gli occhi di tutti e la stampa mondiale ne parla come di uno scandalo mai visto, il presidente della Vigilanza continua a complimentarsi, addirittura per iscritto, con i quattro consiglieri di amministrazione del centrodestra rimasti soli dopo le dimissioni dell'Annunziata. L'opposizione parla di Cda illegittimo e delegittimato, reclamandone le dimissioni. L'Udc, l'abbiamo visto, si associa. Ma i quattro monocolori superstiti, fra una censura, un'epurazione e una manipolazione, fanno orecchi da mercante e rimangono incollati alle poltrone, fedeli al mandato ricevuto dal padrone. Petruccioli si rivolge al reggente Alberoni e agli altri tre irriducibili asserragliati al settimo piano di Viale Mazzini con una soavissima lettera «riservata e personale», che è un po' il suo autoritratto. Precisa che, per lui, il consiglio senza presidente di garanzia è pienamente legittimo, ma propone timidamente loro di dimettersi per essere subito dopo rinominati in un nuovo Cda secondo i dettami della Gasparri. Più che una missiva, un'elegia:

> Caro consigliere, sento il bisogno di rivolgermi direttamente a te e agli altri componenti del Cda della Rai. [...] Trascuro completamente – anche perché non ne vedo un chiaro fondamento – le obiezioni di legittimità al Cda in carica e ai suoi atti. Metto tra parentesi le osservazioni (che invece a mio avviso qualche fondamento lo hanno) sull'anomalia di un Cda che da

mesi è senza presidente e così resterebbe per l'intera sua durata, visti i cambiamenti introdotti dalla legge per la sua nomina. Accantono anche il tema del pluralismo. Mi sembra infatti innegabile che l'arco del pluralismo risultante dalla composizione del Cda si sia ristretto con le dimissioni della presidente Lucia Annunziata [...].
Ma non mi sogno di disconoscere un altro dato. Voi che siete attualmente nel Cda dedicate tutte le vostre indiscutibili qualità intellettuali e professionali per assicurare il miglior livello possibile del servizio pubblico radiotelevisivo [...]. Non credo che facciano bene a nessuno, e fanno sicuramente male alla Rai, mesi e mesi di polemiche e accuse [...].
La legge [Gasparri, *N.d.A.*] aumenta il numero dei membri del Cda dagli attuali cinque a nove [...]. Questa volta per dar vita a un nuovo Cda non è necessario togliere di mezzo coloro che fanno parte di quello vecchio. Se tu e gli altri consiglieri siete disponibili a continuare questa esperienza (e io lo auspico); se le forze politico-culturali cui vi riferite vi confermano la loro fiducia (e non vedo perché non dovrebbero), potrete essere tutti presenti nel Cda rinnovato. Accanto a voi, naturalmente, ci sarebbero i tre consiglieri designati dalle opposizioni, il rappresentante dell'azionista e il presidente eletto con la procedura che ho ricordato [...].
In alternativa a questa ipotesi potreste continuare così per qualche mese, mettendo in conto un braccio di ferro quotidiano, defatigante e anche poco comprensibile [...]. Sono sicuro che né tu né gli altri consiglieri coltiviate questo proposito.
Anche per questo ho voluto illustrarti questa mia proposta, sulla quale chiedo il tuo parere [...]. Cordialissmi saluti, Claudio Petruccioli.

Il risultato della lettera è, ovviamente, nullo. Se davvero, come sostiene il presidente della Vigilanza, il Cda zoppo è legittimo e i quattro superstiti dedicano «tutte le indiscutibili qualità intellettuali e professionali per assicurare il miglior livello possibile del servizio pubblico», perché mai dovrebbero andarsene? Per fargli un favore?

Il 30 gennaio 2005 Serena Dandini invita Romano Prodi nel suo *talk show* in terza serata su Rai3, *Parla con me*. Protesta il centrodestra e protesta anche Petruccioli, che ritrova di botto la *verve* di un tempo e attacca:

> No ai politici negli *show*. C'è un atto di indirizzo della Vigilanza che ne impedisce la presenza, salvo eccezioni [...]. È chiaro che la satira può essere anche politica, ma se diventa solo quello, be', allora, scusate, c'è qualcosa che non funziona.[53]

La Dandini spiega di aver invitato anche Berlusconi (che naturalmente declinerà l'invito) e intervista puntualmente Prodi. Petruccioli protesta per l'assenza del «contraddittorio», come se nelle interviste fosse prevista la presenza della controparte. Gasparri si fa beffe di lui:

> Il senatore Petruccioli ha un conflitto d'interesse: spera di diventare presidente della Rai, ma siccome ci vogliono i due terzi della Vigilanza, non lo diventerà. Perché so che i commissari del Polo non lo voteranno.[54]

Il 16 febbraio Fassino si rivolge alla Vigilanza perché induca la Rai, e nella fattispecie *Conferenza Stampa* di Anna La Rosa su Rai1, a riparare alle offese lanciate da Berlusconi contro di lui e contro Prodi attribuendo all'«Unità», e indirettamente a loro, gli insulti che invece «l'Unità» aveva citato da un articolo di Paolo Guzzanti sul «Giornale». «Mascalzone bavoso» non era un epiteto rivolto dall'«Unità» al premier, ma dal quotidiano berlusconiano a Prodi. Questo però gli eventuali telespettatori del programma non possono saperlo, perché né La Rosa né Berlusconi hanno sentito il dovere di smentire la maxi-balla. La risposta di Petruccioli al segretario del suo partito è disarmante:

> Quelle di Berlusconi sono parole inconciliabili con un corretto rapporto tra governo e opposizione e, prima ancora, con un minimo auspicabile di civile rispetto reciproco [...]. Ma il mio personale giudizio non si può tradurre in alcuna presa di posizione della Vigilanza [...]. La responsabilità di ciò che dice l'esponente politico è esclusivamente sua [...]. Non è fondato il rilievo dell'on. Fassino alla conduttrice e alla direzione generale Rai. Costoro – come chiunque altro – sarebbero stati censurabili se avessero preteso di intervenire sulla registrazione. Il non averlo fatto non può essere interpretato come un avallo alle parole dell'on. Berlusconi [...]. Il diritto di rettifica c'è, ma

> questo ciclo è finito. E non siamo chiamati a intervenire se un politico va in una trasmissione regolamentata da questa commissione e dice solo falsità.[55]

Così chi ha visto *Conferenza Stampa* con Berlusconi continuerà a pensare che davvero «l'Unità» abbia dato del «mascalzone bavoso» al premier, e che dunque il premier faccia bene a rifiutare qualsiasi confronto con i «mandanti» di quel giornalaccio.

Ormai ha ragione persino Gasparri: Petruccioli è pronto per il grande salto: la presidenza della Rai, cioè dell'azienda su cui vigilava. O almeno avrebbe dovuto.

Meocci, un obbediente di successo

Chi è Alfredo Meocci? Un giornalista del Tg1 in aspettativa dagli anni Ottanta, quando conduceva il tg di mezza sera. Veronese di Sommacampagna, 52 anni, ex portiere della squadra del Chievo, laureato in pedagogia, democristiano doc di obbedienza dorotea (Piccoli, Bisaglia, la scuola veneta), stile felpato, mai una dichiarazione fuori posto, anzi mai una dichiarazione. Prime esperienze all'«Avvenire», al «Gazzettino» e all'«Arena», dal '90 è consigliere comunale e assessore alla Cultura dela Dc a Verona. Poi editorialista del settimanale cattolico «Verona fedele». E, dal '94 al '96, deputato del Ccd e membro dela Vigilanza. È stato sposato prima con Danila Bonito del Tg1 (matrimonio annullato dalla Sacra Rota) poi con un'altra collega, la concittadina Elena Gaiardoni del «Giornale» (nozze immortalate da un imbarazzante servizio del Tg1 della notte, con grande evidenza alla partecipazione di Casini e di Follini, quest'ultimo testimone dello sposo). Trombato alle elezioni del '96, il placido Meocci torna per un po' alla Rai, ma subito dopo si rimette in aspettativa quando, nel '98, viene promosso commissario dell'Authority per le Comunicazioni. Un passaggio già allora in odore di incompatibilità, visto che un dipendente in aspettativa dell'azienda trasmigra in un organismo di garanzia chiamato a sorvegliarla, con ben scarse garanzie di imparzialità. Lì non lascia grande traccia di sé, stilando relazioni sulla tv dei ragazzi e sulla tutela dei minori su internet. L'unica volta che fi-

nisce sui giornali è quando un impiegato zelante segnala a «Libero» le sue note spese decisamente importanti per viaggi intercontinentali in prima classe e soggiorni a Capri per le vacanze di Pasqua. Ma all'Authority Meocci si guadagna la stima e l'eterna gratitudine di Berlusconi assecondando il commissario berlusconiano Antonio Pilati, indicato da molti come il vero autore della legge Gasparri. Prima lo aiuta a censurare alcune trasmissioni di Michele Santoro. Poi, come racconta Paolo Gentiloni,

> a febbraio 2005 l'Authority si preparava a sanzionare Mediaset e Rai per la loro posizione dominante nel mercato della pubblicità, e una sola luce restava accesa a tarda sera in via della mercede. Era quella dell'ufficio di Meocci che studiava le carte all'una di notte per provare a salvare il gruppo Berlusconi.[56]

Infatti, sebbene amico di Follini, l'Udc considera Meocci «in quota Forza Italia». Quanto alle sue idee in fatto di televisione, è illuminante quel che lui stesso ha scritto un giorno su «Verona Fedele», svelando i programmi che vorrebbe rivedere in Rai: «La tv dei ragazzi degli anni Sessanta, che aveva un palese intento educativo, con programmi come *Zurlì il mago del giovedì* o *Giovanna la nonna del Corsaro Nero*».

Il fatto che un vicecaposervizio della Rai ne diventi il direttore generale è un po' come se diventasse amministratore delegato della Fiat un capofficina delle Presse. Ma alla Rai può succedere di tutto. Anche il dg, come il presidente, passa senza soluzione di continuità da un organo di vigilanza al vertice dell'azienda che ha controllato (o avrebbe dovuto controllare) fino al giorno prima. «Vedere – scherza Carlo Rognoni – un caposervizio che diventa direttore generale è come assistere a un film di Frank Capra. Il sogno americano...» D'altronde è curioso che Berlusconi, se davvero considera Meocci un genio incompreso al punto da paracadutarlo al vertice della prima azienda culturale d'Italia, non abbia mai pensato di affidargli il benché minimo incarico nelle sue televisioni.

La realtà è chiara a chiunque voglia vedere: un direttore travicello che garantirà al premier una fedeltà assoluta. Non avendo alcun merito da rivendicare, Meocci sa che deve tutto a Ber-

lusconi. E si spera che saprà ripagarlo nella campagna elettorale più drammatica della sua carriera politica.

Incompatibile, dunque direttore

Mentre tutto il centrodestra dà il benvenuto al duo Petruccioli-Meocci, i prodiani e la sinistra Ds storcono il naso e insistono per un ormai impossibile accordo su un dg di garanzia. Arturo Parisi mastica amaro: «Escludo nel modo più assoluto che il presidente della Vigilanza possa aver trattato col premier e padrone di Mediaset di ciò che il presidente della azienda vigilata deciderà della scelta del dg». In realtà, come ha ammesso Urbani, Petruccioli ha dato a Berlusconi ampie garanzie su Meocci. Anche questa è una plateale violazione della Gasparri, che non prevede affatto che sia il premier a indicare il dg, ma ne affida la scelta al Cda (che ha già indicato altri candidati, da Leone a Minoli) «d'intesa» col Tesoro. Franco Monaco, altro prodiano della Margherita, attacca: «Ci lascia perplessi la teoria con cui Petruccioli ha esordito con un assenso "a prescindere" sul dg». Giovanna Melandri chiede che il Cda «decida in autonomia, altrimenti anche su questo vertice Rai apparirebbero le impronte digitali del premier».

I prodiani non hanno ancora letto la prima intervista del neopresidente Petruccioli, rilasciata ovviamente al «Corriere». Un'intervista piena di zucchero per Berlusconi e di veleno per Prodi.

> Il mio compito sarà di evitare irrigidimenti fra gruppi. Se si ragiona solo in termini di maggioranza e opposizione, a soffrirne è soltanto l'azienda.

Dunque, sì senza condizioni al berlusconiano Meocci:

> Lo dissi in tempi non sospetti. A meno che non si tratti di un notorio delinquente, di un incapace, un presidente vota col Consiglio [...]. Meocci non lo conosco. Ho parlato con Cheli, con altra gente dell'Autorità delle Telecomunicazioni. È uscito il quadro di una persona equilibrata, serena. Le capacità? Vedremo.

Nemmeno un cenno di ripensamento sulla visita a Palazzo Grazioli, anzi:

> Pentito semmai di non esserci andato prima [...]. Berlusconi mi ha dato la netta sensazione di comprendere l'urgenza di una conclusione. Le mie riflessioni l'hanno aiutato a decidere? Probabilmente sì. Non ci vedo nulla di strano. È bello imparare qualcosa dagli altri.

Il fatto che Berlusconi, al termine dell'irrituale incontro, abbia nominato proprio lui, Petruccioli, alla presidenza della Rai, nemmeno questo è strano per l'ineffabile Petruccioli. Il quale tenta di accreditare la versione di un Berlusconi inizialmente ostile alla sua persona:

> Quando Berlusconi disse che Petruccioli non sarebbe diventato presidente perché lo proponeva l'Unione... silenzio! A parte una sacrosanta protesta di Giulietti, non ho visto altro che un grande silenzio [...]. Non ho visto una dichiarazione indignata di Prodi. E ci voleva. Non certo perché riguardasse me. Ma per la Rai.

Quanto alle prossime elezioni, «il compito del Cda è assicurare una campagna elettorale equilibrata e dignitosa». Sullo stato pietoso e vergognoso dell'informazione Rai, nemmeno una parola. Sulle censure e le epurazioni, nemmeno un sospiro.[57]

Per affiancare degnamente l'intervista a Petruccioli, il «Corriere» pensa bene di interpellare suo cugino Oreste Scalzone, ex leader di Potere Operaio condannato a 9 anni per associazione sovversiva e banda armata, latitante a Parigi dal 1981 dopo essersi sottratto alla giustizia italiana. Il noto galantuomo auspica una Rai

> in cui ci siano pure Biagi e gli urlatori Santoro e Masotti, ma non solo. Di Travaglio e di Luttazzi ne faccia a meno. Vespa? Bah, si può tenere...[58]

Petruccioli non ha ancora finito di parlare e già esplode il caso dell'incompatibilità di Meocci. La legge istitutiva delle Autho-

rity (la numero 481 del 1995) vieta «per almeno quattro anni» a chi ne ha fatto parte di «intrattenere direttamente o indirettamente rapporti di collaborazione, di consulenza o di impiego con le imprese operanti nel settore di competenza». E Meocci ha fatto parte per sette anni proprio dell'Authority per le Comunicazioni, che ha competenza sulla tv, fino a tre mesi prima di diventare dg della Rai. La questione è sempre stata chiarissima, e Petruccioli, presidente della Vigilanza, non poteva certo ignorare la legge. Ma, fino alla sua ascesa a presidente, l'ha ignorata. Ora, incassata l'elezione, la scopre all'improvviso. Anche perché la legge prevede sanzioni pesanti sia per l'ex commissario che viola l'incompatibilità («tra i 50 e i 500 milioni di lire»), sia per l'azienda che lo assume («pari allo 0,5% del fatturato, non inferiore ai 200 milioni di lire e non superiore ai 200 miliardi»), sia per gli amministratori che se ne rendono responsabili. Questi, secondo un parere legale del giurista Alessandro Pace, sono passibili di un'incriminazione per abuso d'ufficio.

Anche per evitare di finire sotto processo, infatti, Curzi, Rognoni e Rizzo Nervo annunciano voto contrario a Meocci e invitano Petruccioli quantomeno ad astenersi. Giovanna Melandri è ancor più esplicita: «Se il presidente dovesse dare un voto positivo su un dg indicato dal governo, il suo carattere di garanzia potrebbe venir meno». Ma Petruccioli giura di non conoscere neppure il nome del nuovo dg, «non so se sarà Meocci o qualcun altro, non mi son messo a fare consultazioni». Il presidente della Rai è l'unico a non sapere quel che tutt'Italia sa e tutti i giornali scrivono da settimane. Per non turbare il suo sogno di «armonia al vertice Rai», continua a non affrontare il nodo dell'incompatibilità: «È un problema del Tesoro. Non per niente al ministero ci sono fior di uffici legali». Poi, intervistato dall'ex portavoce di D'Alema, Fabrizio Rondolino, per «La Stampa», si supera. Ribadisce che la visita a casa Berlusconi «avrei dovuto farla prima». Annuncia che l'ex nemico D'Alema, a dispetto delle voci contrarie, «è stato uno dei primi a telefonarmi, e la sua è stata una fra le telefonate più cordiali». E alla domanda sulla bizzarria del proprietario di Mediaset che sceglie il presidente della Rai, risponde:

> Guardi che non è mica andata così. Berlusconi ha vinto le elezioni e governa il Paese. Secondo me, non troppo bene [...]. Dopodiché c'è una legge che richiede un consenso ampio: dunque o si collabora, oppure non si combina nulla.

Dice proprio così il diessino Petruccioli, dopo quattro anni di leggi vergogna: «non troppo bene». E Santoro e Biagi? Politichese strettissimo. Su Santoro «c'è una sentenza, ormai, e dunque dovremo discuterne seriamente con lui». Quanto a Biagi,

> sono convinto che troveremo il modo perché possa tornare a segnare una sua presenza significativa [...]. Non penso per forza a un nuovo programma, e prima di tutto dovremo discuterne con lui. Però credo sarebbe sbagliato rinunciare alla sua intelligenza.[59]

Biagi ringrazia subito per «le parole gentili», ma ricorda che «mi hanno fatto fuori dalla Rai per disposizioni superiori».

Curzi invita il neopresidente a «tenere la schiena dritta» perché

> nelle prime dichiarazioni l'ho visto un po' debole. Avrei voluto un piglio diverso, una fierezza maggiore [...]. Ho qui sul tavolo la sentenza definitiva che reintegra Santoro al suo posto di lavoro in Rai. Questa è una priorità. Quando ne parliamo, perché dobbiamo aspettare?[60]

Il diessino Rognoni, invece, difende il compagno Claudio per la visita *chez* Silvio, sostenendo che ormai bisogna convivere con il conflitto d'interessi:

> Smettiamola di fare le educande. Tutti sanno, fuori e dentro il Parlamento, che chi si occupa dei problemi legati alla televisione è Berlusconi. Con un conflitto d'interessi enorme. Ma così è. È stata una scelta di trasparenza. Sbaglia il presidente del Consiglio a ricevere le persone in casa, ma se il premier decide che la sede del governo è il suo appartamento, il presidente della Vigilanza che deve sbloccare la questione dei vertici Rai che fa, non ci va?[61]

Il 1° agosto, alla vigilia della votazione sul dg, Meocci fa sapere di non essere incompatibile perché nel 2003 l'Authority gli rilasciò un parere favorevole al suo ritorno in Rai. Ma, naturalmente, all'epoca si ipotizzava un ritorno al mestiere di prima, quello di giornalista del Tg1. Non certo una promozione al ruolo di *dominus* dell'azienda. Si scopre intanto che, da commissario dell'Authority, Meocci fu co-relatore insieme al collega Vincenzo Monaci di un provvedimento che multava la Rai per 20 milioni di euro e le imponeva una serie di obblighi antiduopolio sul digitale terrestre. La Rai fece ricorso dinanzi al Tar del Lazio. Ora Meocci, come dg, dovrebbe portare avanti quella causa contro vincoli e sanzioni da lui stesso firmati. Ma Petruccioli, prima di recarsi da Siniscalco, insiste: «Il ministro confronterà le sue opinioni con me, dopodiché tocca a lui decidere».

Il 4 agosto Parisi, intervistato dal «Corriere», attacca a tutto campo i Ds sulla «nuova questione morale». Sia per l'appoggio smaccato dei Ds alla scalata di Unipol alla Bnl. Sia per l'inciucio alla Rai, che gli fa ipotizzare «un baratto» fra la nomina di Petruccioli e il regalo dei diritti sul calcio a Mediaset:

> Come non vedere una confusione di ruoli tra maggioranza e opposizione, tra le responsabilità del vigilante e l'ente vigilato? [...] È fuori discussione il giudizio sulle qualità personali di Petruccioli. Ma che dire dei comportamenti? A cominciare dall'incontro con Berlusconi che certo è il presidente del Consiglio, ma prima ancora il padrone di Mediaset. Come meravigliarsi se un giornale sicuramente non estremista, «Avvenire», poi titola «Alla Rai Petruccioli, a Mediaset la serie A»? Come non farsi carico della sensazione di baratto che un titolo come questo non può non ingenerare nel parroco o nel ragazzo di oratorio che lo ha letto? [...] Petruccioli ha anche detto che Berlusconi al governo «non ha fatto troppo bene»! Il punto all'ordine del giorno del Cda della Rai di oggi è la nomina del direttore generale e non è certo irrilevante nel decidere chi va in video e chi no. Una nomina per la quale ho sentito Petruccioli dichiarare che avrebbe votato per qualsiasi direttore generale a patto che non fosse un delinquente o un incapace, quasi che il ruolo del presidente fosse quello del notaio o del succube e non invece quello di un protagonista attivo.[62]

Passino difende Petruccioli e dice che l'«attacco suicida» di Parisi

mi fa cadere le braccia. Penso che sia un'assurdità, un'affermazione originata da un pregiudizio nei confronti di un diesse, visto che nello stesso modo sono stati eletti i tre presidenti delle Authority Antitrust, Comunicazioni e Privacy senza che Parisi avesse nulla da ridire.[63]

Ecco: visto che si sono spartiti le Authority, allora va bene tutto. Il coordinatore della segreteria Ds Vannino Chiti parla di «giudizi inammissibili e irricevibili», Caldarola e Macaluso minacciano addirittura di boicottare Prodi alle primarie.

Intanto il Cda vota sul direttore generale. Udc e Forza Italia propongono Meocci, che ottiene 5 sì (quelli della Cdl) e 4 no (quelli dell'opposizione). Petruccioli, spaventato dalle possibili conseguenze della nomina di un dg incompatibile, si rimangia l'annuncio di votare a favore e vota contro. Ma, altra sorpresa, propone in alternativa Leone (Udc), invece del candidato del centrosinistra Minoli. E tutta l'opposizione vota Leone. Dalla maggioranza 4 astensioni e un no. Idem per la candidatura di Cattaneo, proposta dalla Bianchi Clerici: 4 sì, 4 astenuti e un no (la proponente leghista, in stato confusionale, ha bocciato il suo candidato). Petruccioli e il Cda si riuniscono in assemblea plenaria con i rappresentanti degli azionisti (Tesoro e Siae), per il gradimento al candidato più votato, Meocci. Ma alle 15, sorpresa: Siniscalco, a sua volta spaventato dall'incompatibilità altamente probabile secondo il suo consulente giuridico Roberto Pessi, mette per iscritto che la responsabilità della nomina del nuovo dg ricade esclusivamente sui consiglieri Rai e che la copertura assicurativa per «colpa grave» riguarda soltanto il dg e non i consiglieri che lo nominano. Panico fra gli uomini della Cdl: continuano a ripetere che non c'è incompatibilità, ma sanno che non è così e ora temono di dover rispondere personalmente del loro atto, se illegittimo. Anche il collegio sindacale chiede di valutare meglio. Urbani, furibondo con Siniscalco per lo scaricabarile che ha bloccato tutto, chiama Letta e Berlusconi: «Qui Meocci salta!». Come per miracolo, poco dopo le 17, Siniscalco cambia idea e annuncia il rinnovo della polizza

anche per i consiglieri; poi esprime «consenso all'intesa sul dottor Meocci per tutti gli effetti connessi di legge». Alla Cdl tanto basta. Ma ai sindaci no. E nemmeno ai consiglieri d'opposizione, che abbandonano la seduta riservandosi azioni giudiziarie, mentre il ministero dell'Economia si affanna a smentire «ogni polemica sulla nomina del dottor Meocci». Tutto rinviato, e fine dell'unanimità del Cda, durata giusto *l'espace d'un matin*.

L'indomani, sui giornali, tiene banco il vespaio sollevato da Parisi. Mentre la Cdl difende Petruccioli come un sol uomo, il neopresidente si scaglia contro il professore prodiano con toni ed espressioni mai usati contro Berlusconi e le sue epurazioni. Per una singolare coincidenza, Petruccioli parla di «girotondismo rancido»: lo stesso aggettivo usato dal forzista Sandro Bondi («moralismo rancido»). Petruccioli aggiunge che Parisi è mosso «da totale disinformazione o da malanimo», e lo invita a «vergognarsi» di quel che ha detto. È il caso di riportare qualche brano dell'intervista petruccioliana a Paolo Conti del «Corriere»:

> *Parisi le rimprovera la visita a Berlusconi.*
> [...] Non sono certo andato da lui come candidato presidente della Rai, ma come presidente della Vigilanza. Vedevo lo scioglimento delle Camere a un passo con una Rai senza vertice e ridotta alla rovina. Spieghi Parisi se davvero sarebbe stato meglio abbandonare la tv pubblica al suo destino.
> *Ma Berlusconi, dice Parisi, è il padrone di Mediaset.*
> Eccolo, il girotondismo rancido. Spieghi ancora Parisi: che facciamo, non parliamo più con Berlusconi che fino a prova contraria è il capo del governo di questo Paese? Non lo richiamiamo alle sue responsabilità come credo di aver fatto io con la Rai? Per favore, Parisi: argomenti! [...]
> *E poi c'è il nodo del direttore generale, Meocci.*
> Io ho tentato una mediazione nel Cda proponendo di presentare al Tesoro due candidati votati da tutti. Ma la soluzione non è andata in porto. Cinque consiglieri hanno votato Meocci, quattro voti invece sono andati a Leone, il candidato che io ho proposto, e quattro a Flavio Cattaneo.[64]

Come Alice nel paese delle meraviglie, Petruccioli si accorge all'improvviso che il centrodestra, senza un accordo preventivo

sul ticket presidente-dg, ha la maggioranza nel Cda e dunque fa il bello e il cattivo tempo. Davvero una grande scoperta.

Sì, anzi no, anzi nì

Dopo il *vaudeville* del giorno prima, il Cda ratifica definitivamente la nomina di Meocci. Spiega Giovanni Valentini:

> In occasione dell'investitura di Alfredo Meocci alla direzione generale, imposta da un diktat di Palazzo Chigi contro ogni ragionevole dubbio d'incompatibilità e poi rinviata eventualmente a oggi, il servizio pubblico è stato bistrattato e vilipeso come una colonia politica da sottomettere a ogni costo. Il termine «lottizzazione», da quando Alberto Ronchey lo coniò, non è mai risultato più appropriato. Con la designazione del Tesoro, si tende a completare una maxi-lottizzazione abusiva, la più grande e scandalosa che sia stata realizzata fra la prima e la seconda Repubblica. Una spartizione *bipartisan* dell'azienda di Stato, nel segno d'un consociativismo applicato alla tv pubblica [...]. Su indicazione del ministro dell'Economia, disposto ad accordare ai 9 consiglieri la copertura assicurativa sulla «colpa grave» che ormai non viene riconosciuta più a nessuna amministrazione dello Stato, il direttore incompatibile dovrebbe cambiare *status* e qualifica, entrando in un ambito di competenze e di responsabilità che confligge con la sua funzione precedente: tant'è che sarebbe chiamato a rappresentare la Rai nel ricorso contro una delibera dell'Authority sul digitale terrestre, da lui stesso in precedenza ratificata [...]. La situazione è tanto anomala da configurare, secondo i pareri d'un costituzionalista come il professor Alessandro Pace e dello studio Ripa di Meana, un'ipotesi di abuso d'ufficio a carico dei consiglieri d'amministrazione che hanno votato a favore della nomina. Con tanti abbonati che pagano il canone, c'è una sterminata platea d'utenti e consumatori che potrebbero impugnarla, col rischio di un'azione penale nei confronti dei consiglieri e di una sanzione a carico dell'azienda. Ma ancor più degli aspetti giuridici o pecuniari conta l'illegittimità d'una scelta, anzi di un'imposizione politica, che minaccia di produrre all'azienda danni morali e materiali, d'immagine e

> perfino commerciali. Siamo arrivati al prolasso del servizio pubblico, alla liquidazione coatta della Rai, a vantaggio esclusivo del concorrente privato.[65]

Il 5 agosto arriva per Meocci il tanto sospirato via libera. Votano per lui i 5 consiglieri di maggioranza; contrari i 3 dell'opposizione, mentre Petruccioli – che aveva annunciato voto favorevole e nella prima tornata aveva dato voto contrario – stavolta si astiene «per la complessità della questione dell'incompatibilità che ha consistenza maggiore di quanto pensassi». L'ha scoperta, finalmente, anche lui. Ma non parla di astensione, bensì di «sospensione del mio voto positivo finché non ci saranno elementi rassicuranti in tema di incompatibilità». Sulla quale, a questo punto, la parola passa all'Authority, alla Corte dei Conti e alla magistratura ordinaria.

Meocci esordisce subito con una gaffe istituzionale: «Ringrazio il presidente del Consiglio per la fiducia». Non gli passa per l'anticamera del cervello che a nominarlo è stato il Cda e che, secondo la legge, il premier non ha alcuna voce in capitolo. Ma viva la sincerità.

Rizzo Nervo rivela di aver fatto mettere a verbale, come pure Rognoni e Curzi, le ragioni del suo no, onde evitare conseguenze:

> Io mi sono «parato», e la casa alle Eolie ce l'avrò ancora. Gli altri facciano un po' loro, sono grossi e vaccinati. Abbiamo provato a spiegare ai colleghi del centrodestra che era meglio soprassedere. Niente. Berlusconi non voleva aspettare. Non potevamo prenderli a pistolettate. Però anche loro, finché non sono stati sicuri che l'assicurazione avrebbe coperto i danni, mica lo volevano eleggere Meocci...[66]

Più morbido il diessino Rognoni, che chiede di «riaprire il dialogo con Santoro, Biagi e gli altri esclusi», ma poi aggiunge:

> Alla ripresa dei lavori vedremo dalle scelte sui palinsesti se è possibile collaborare col dg. Ha detto di volerlo fare, lo prendo in parola.[67]

Gentiloni denuncia il «piano perfetto» del Cavaliere:

Berlusconi aveva un doppio obiettivo: intanto sistemare alla Rai un direttore generale di totale obbedienza, in vista delle elezioni politiche. Ma aveva anche bisogno di un direttore debole, a rischio di incompatibilità. La scelta di Meocci rassicura il Polo e nello stesso tempo, sul piano industriale, non impensierisce Mediaset [...]. Meocci sarà un direttore *sub judice*. La Yalta delle televisioni è finita. Una volta Mediaset perseguiva i suoi interessi, certo, macinava utili importanti, ma aveva quasi paura ad aggredire la Rai. Umiliare la tv di Stato poteva procurare un danno d'immagine e l'accusa di prepotenza. Berlusconi, avendo anche una dimensione politica, voleva fare affari senza stravincere. Adesso mette nel conto una possibile sconfitta elettorale e vuole prendere tutto, prima che sia troppo tardi. Guardiamo ai fatti. Mediaset che strappa Bonolis alla Rai. Poi si prende i diritti del calcio. La domenica di Rai1 è quasi azzerata. Intanto Mediaset vive la stagione più straordinaria della sua esistenza con una redditività che non ha pari al mondo. Basterà un Meocci, peraltro incompatibile, per competere con Berlusconi pigliatutto?[68]

Lacrime di coccodrillo. Passato Petruccioli, come aveva previsto Prodi, si sono aperte le cateratte alla piena berlusconiana. Lo spiega bene ancora Valentini:

> Questa è la logica conseguenza di una procedura imposta dal centrodestra in nome della «dittatura della maggioranza» e subito accettata dall'intero schieramento di opposizione. Una volta abbandonata l'impostazione originaria di Prodi [...], era fatale che si arrivasse a una spartizione della televisione pubblica, anzi delle sue spoglie, nella quale il governo fa la parte del leone. Per raggiungere un tale risultato, i due poli hanno virtualmente sottoscritto un patto tacito che ha prodotto una serie di errori a catena. Prima, l'assegnazione di otto consiglieri di amministrazione su nove secondo i canoni della peggiore partitocrazia: a prescindere dalla qualità delle persone, anche il centrosinistra s'è acconciato a designare figure di estrazione politica, rinunciando a esprimere candidature *super partes*. Poi, a suggellare l'accordo, è arrivata l'elezione di Claudio Petruccioli alla presidenza, trasferito dalla guida della commissione di Vigilanza sulla Rai alla guida della stessa azienda fino a quel momento sottoposta al suo controllo.

Perché meravigliarsi più di tanto, allora, che un ex commissario dell'Authority per le Comunicazioni, già giornalista della Rai in aspettativa, venga chiamato al vertice del servizio pubblico violando la legge sull'incompatibilità? Meocci diventa direttore come Petruccioli è diventato presidente, in forza cioè della logica lottizzatrice che marchia questo Cda più di qualsiasi altro precedente [...]. Seppure a un diverso livello di illegittimità, giuridica per il primo e politica per il secondo, si tratta di due nomine viziate entrambe dallo stesso segno: un'accoppiata, insomma, decisa dal governo e avallata dall'opposizione [...]. Sulla base di queste premesse, c'è poco da farsi illusioni. Il futuro della «nuova Rai», fondata sulla famigerata legge Gasparri, è già scritto nel suo codice genetico: un'azienda così dimezzata non potrà che rendere un mezzo servizio. E quella metà, almeno fino all'apertura delle urne, sarà appannaggio dell'attuale maggioranza.[69]

Per il centrodestra, incassato Meocci, la prima missione è quella di non giocarsi Petruccioli dopo la sua tormentata astensione. Un altro diessino, per molto meno, sarebbe accusato di tradimento, di doppia morale, di inaffidabilità. Petruccioli no. Il ministro Landolfi arriva a giustificarlo, dando la colpa al collega Siniscalco: «I ritardi del ministero dell'Economia hanno finito per destabilizzare la nomina di Meocci e per far sì che il presidente Petruccioli non lo votasse. E il voto del presidente aveva un significato particolare», ma Siniscalco «ha avuto la responsabilità nel farlo perdere».[70] Poi, come già Urbani, Landolfi mette il cappello sulla presidenza Petruccioli: «Petruccioli è stato una mia intuizione, e magari qualcuno me ne farà pure una colpa. Feci il suo nome due giorni dopo essere stato nominato ministro».[71]

Petruccioli frattanto rilascia interviste su interviste. Dopo il «Corriere» e la «Stampa», tocca al «Giornale» di Berlusconi. Anche qui, attacca Prodi e Parisi («se in lui non c'è malanimo, allora ha le traveggole»). Poi rivela che il primo giorno di votazioni sul dg, aveva già fatto «la dichiarazione di voto a favore di Meocci» quando quei guastafeste dei sindaci fecero rinviare tutto all'indomani per la questione dell'incompatibilità. E solo allora, consultando «persone tecnicamente competenti in materia», ha scoperto «che il problema era più serio del previsto».

Ma è sinceramente «dispiaciuto» e non vede l'ora di votare a favore di Meocci:

> Spero che la questione si risolva presto così che io possa eliminare la mia «sospensione». Detto questo, Meocci è nel pieno esercizio dei suoi poteri e la mia volontà di collaborazione con lui è totale.[72]

La quarta intervista è ad Antonio Dipollina di «Repubblica». Pare rilasciata da uno appena atterrato da Marte. Petruccioli critica Del Noce per il pasticciaccio di *Affari tuoi*. Punta il dito sulla rinuncia della Rai alla serie A, «uno dei più grossi errori commessi dalla Rai nella sua storia». Bonolis? «Si è fatto poco per trattenerlo. Sono convinto che non sarebbe stato impossibile farlo rimanere. È stato un errore, tutti i problemi attuali sono nati da lì.» Già, ma intanto lui dov'era? Alla Vigilanza o nella galassia? Poi ricorda l'impegno, subito disatteso, di votare Meocci a scatola chiusa: «Ammetto di aver sbagliato nell'occasione. Non avevo tenuto conto della questione dell'incompatibilità». L'intervistatore ricorda che Meocci era soltanto un caposervizio del Tg1. Ma Petruccioli si offende, come se gli avessero toccato la mamma:

> Perché, quello precedente che carriera Rai aveva? Non scherziamo. Io Meocci l'ho conosciuto da poco, ho chiesto un parere a persone di mia assoluta fiducia e che ricoprono anche incarichi importanti. Mi hanno parlato tutti di una persona equilibrata, cordiale, che cerca l'incontro e non lo scontro. L'ho conosciuto, ci rivedremo presto...[73]

Ecco i requisiti per diventare dg della Rai: non ci vuole molto, basta essere cordiali, equilibrati e soprattutto cercare l'incontro e non lo scontro. Il resto è la solita perorazione per il ritorno di Biagi e Santoro, ma con la stessa determinazione che potrebbe usare un passante, come se la cosa non dipendesse dal presidente Rai, ma da qualche congiunzione astrale favorevole. Comunque Petruccioli tenta di allontanare il più possibile l'amaro calice. Con Biagi bisogna prima «parlarne e valutare con lui». Quanto a Santoro, non se ne parla fino all'anno prossimo perché

i palinsesti fino a gennaio sono già fatti. E il ritorno di Santoro non deve andare a detrimento di altri spazi informativi già presenti. Più in generale, la Rai deve puntare a un ampliamento dell'informazione e dell'approfondimento: perché fermarsi a Santoro? Ne voglio anche altri, nomi della carta stampata, gente che sia in grado anche di innovare i linguaggi.[74]

A proposito del suo linguaggio, è singolare quel «i palinsesti fino a gennaio sono già fatti». Il giovedì su Rai2, per esempio, perderà presto il programma di Giovanni Masotti. E Santoro andava in onda proprio il giovedì su Rai2, pur avendo un contratto per Rai1. Ora su Rai1 i palinsesti prevedono tre puntate settimanali di Vespa, contro le quattro delle stagioni precedenti: Petruccioli lo ignora, ma da settimane i tre consiglieri di centrosinistra chiedono che Vespa resti fermo a tre, per non regalargli una quarta puntata pagata a parte. Dunque gli spazi per Santoro su Rai1 e su Rai2 non mancherebbero, senza «andare a detrimento» di nessuno. E a partire da ottobre 2005, non da gennaio 2006. Bisognerebbe avviare una battaglia nel Cda, rompendo l'inciucio col centrodestra. Ecco: ci vorrebbe un presidente.

Lo stanco rituale, con giaculatoria su Biagi e Santoro, si ripete quasi a ogni intervista petruccioliana. Il 20 agosto, parlando a Radio24, si replica. A Biagi «va fatta qualche proposta, si tratta di parlare con lui, di sapere se ha delle proposte...». E Santoro «deve tornare a essere uno dei pilastri dell'approfondimento dell'informazione televisiva». Ma quando? Come? Dove? Se ne riparla l'anno prossimo, cioè alle soglie della campagna elettorale: «Fino al 20 gennaio i palinsesti sono già fatti e non si possono cambiare perché esistono dei contratti pubblicitari [...]. Credo che Santoro escluda di tornare con qualcuno dei vecchi programmi». Non è vero: il giornalista ha sempre chiesto di riprendere al più presto *Sciuscià* e l'ha ribadito infinite volte in tribunale nelle cause (vinte) contro la Rai. Petruccioli propone poi per *Batti e ribatti* una «rotazione di giornalisti, inserendo anche Aldo Cazzullo che è bravissimo e somiglia fisicamente al commissario Montalbano». E sostiene che «al momento l'unica chance sarebbe togliere Floris e mettere Santoro», ma «prima ci sono problemi più urgenti come *Affari tuoi* e

lo sport». Un disco rotto che fa infuriare l'Usigrai: «Dev'essere chiaro che è finita la stagione delle emarginazioni». E anche Curzi:

> Si tende a rinviare ogni decisione. In questo modo partirà un palinsesto debole, con l'informazione blindata fino al gennaio elettorale. Invece l'informazione dev'essere subito messa all'ordine del giorno del Cda, sbloccando il rientro di Santoro: è stato cacciato da Rai2 e lì deve ritornare, al più tardi a novembre o dicembre. Bisogna fargli subito una proposta. Floris non c'entra con questo discorso, è bravo, s'è guadagnato il suo spazio, basta guardare gli ascolti: il suo programma va bene, mica è Masotti.

Contro l'assurda alternativa Floris-Santoro, interviene anche Rizzo Nervo:

> Il riequilibrio dell'informazione va fatto subito, e il buco nel palinsesto per ospitare subito Santoro c'è: la quarta serata su Rai1 affidata l'anno scorso a Vespa, che nel nuovo contratto è vincolato solo per tre sere. Quanto a Biagi, proporrò nel primo Cda che sia lui ad aprire la striscia dopo il Tg1 al posto di *Batti e ribatti*, che poi è il suo posto di sempre.

Vespa, uno e quattrino

Nessuno, men che meno i consiglieri dell'Unione, chiede di epurare Bruno Vespa. L'eterno galleggiante continuerà a imperversare su gran parte delle seconde serate di Rai1 (per non parlare degli «speciali» in prima serata) e a monopolizzare il cosiddetto «approfondimento di attualità» della rete ammiraglia, come se il Tg1 non esistesse. L'unico dubbio riguarda il numero delle puntate settimanali a lui riservate: ancora quattro, oppure tre, come peraltro prevede il nuovo contratto, lasciando spazio nella quarta a qualcun altro, magari a uno dei tanti epurati? È questo il problema posto nel Cda da Rizzo Nervo, Rognoni e Curzi. Il primo chiede spiegazioni sulla frenesia con cui il consiglio morente ha rinnovato il contratto di

Vespa fino al 2010, «all'insegna del "facciamo in fretta prima che arrivi il nuovo consiglio"...».[75]

L'ultimo contratto del conduttore, dopo il suo prepensionamento volontario, risale al 2003: una collaborazione in esclusiva per due anni, in cambio di un compenso di poco inferiore ai 5 miliardi di lire (appena sotto la soglia che sfugge al controllo esclusivo del direttore generale e necessita del via libera del Cda). In base a quell'accordo, la Rai aveva tempo fino al 31 dicembre 2005 per esercitare l'opzione su Vespa e trattenerlo per altri due anni, cioè fino al 31 agosto 2007. Ed era scontato che lo facesse, visto che Vespa conta più di un direttore di rete ed è amatissimo dai politici di destra e di sinistra. Ma all'improvviso, il 12 aprile, il Cda uscente (quello dei quattro superstiti dopo le dimissioni dell'Annunziata), detta le sue ultime volontà: esercita l'opzione su Vespa con ben nove mesi di anticipo. Una mossa inusuale e assurda, che sembra rispondere più all'interesse di Vespa che a quello della Rai. Di solito un'azienda conferma le sue star a fine stagione, dopo aver valutato i dati di ascolto (fra l'altro declinanti, per *Porta a Porta*) e le eventuali alternative, esercitando l'opzione a ridosso della scadenza, non 270 giorni prima. Ma la Rai, questa volta, ha una gran fretta. E il contratto di Vespa è subito prorogato di altri due anni. Con una clausola aggiuntiva che di fatto lo proroga di cinque anni: entro il 31 dicembre 2005 la Rai e Vespa potranno esercitare un'opzione congiunta per confermare il mezzobusto fino al 31 agosto 2010. C'è pure una sottoclausola, un piccolo codicillo: l'opzione potrà essere esercitata anche dal solo Vespa (un regalo simile, secondo Rizzo Nervo, la Rai non l'ha mai fatto a nessuno, salvo a Simona Ventura, certamente più appetibile sul mercato). Nel qual caso, per la Rai varrà la regola del silenzio-assenso: se l'azienda non si opporrà entro un certo termine, l'autoconferma di Vespa diverrà definitiva. E qual è il termine concesso alla Rai per dire di no a Vespa? Il più basso mai visto in un contratto: otto giorni dal ricevimento dell'opzione. In pratica, basta che la lettera del conduttore si areni per qualche giorno su uno dei tanti tavoli dei mille uffici di Viale Mazzini, o che il dirigente incaricato a rispondere prenda l'influenza, e il gioco è fatto. Una norma ritagliata su misura del contraente privato, cioè di Vespa, a tutto scapito dell'azienda.

Occhio alle date. Il 17 maggio la Vigilanza nomina il nuovo Cda Rai, che si insedierà il giorno 31 ma, per una serie di motivi giuridici, terrà la prima riunione valida solo il 7 giugno. Occhio alle date. Il 26 maggio, con lettera raccomandata, Vespa esercita il suo diritto di opzione fino al 2010. Perché tanta fretta, visto che ha altri sette mesi di tempo, fino al 31 dicembre? Che cosa teme? Forse che il nuovo Cda, già nominato ma non ancora operativo, rimetta in discussione o addirittura impugni il suo contratto? Vespa calcola accuratamente i tempi, al millesimo. Dal 26 maggio al 3 giugno passano gli otto giorni: dalla Rai, nessuna risposta. A quel punto scatta il silenzio-assenso e l'illustre pensionato incamera il rinnovo contrattuale fino al 2010, cioè sino quasi alla fine della prossima legislatura. Il nuovo Cda, bypassato dal gioco di sponda Vespa-Cattaneo-vecchio Cda, non può farci più nulla. Non può eccepire sulla fretta forsennata della Rai, né sulla durata inusuale del contratto (5 anni), né sull'omaggio dell'opzione congiunta con silenzio-assenso entro otto giorni, né sull'aspetto economico del ragguardevole compenso concesso a un pensionato, dunque «esterno», mentre tanti «interni» sono pagati per non lavorare. Da Santoro a Beha.

Anche stavolta Vespa guadagnerà poco meno di 5 miliardi di lire a biennio. Per la precisione, 2.375.000 euro: cioè 1.187.000 all'anno. Ma attenzione: questo è il minimo garantito per 100 serate a stagione da settembre a giugno. Vale a dire tre serate alla settimana. Così prevede il contratto. Senonché, nei palinsesti di Rai1 appena presentati da Del Noce a Cannes, *Porta a Porta* è previsto per quattro sere a settimana. La quarta dunque non è contrattualizzata. Verrà pagata a parte, «fuori busta». Il calcolo è presto fatto: 1.187.000 euro diviso 100 fa 11.870 euro a puntata, da moltiplicare per le 25 «aggiuntive». Totale: quasi 300 mila euro (600 milioni di lire, da aggiungere ai 2 miliardi e mezzo di «fisso» annuo). E poi ci sono gli speciali di prima serata per i grandi eventi (nella stagione appena passata, furono pagati 200 mila euro ciascuno) e gli altri extra. Vespa viene pagato persino quando fa il giurato a *Ballando con le stelle* (6 mila euro, si dice). Conti alla mano, per dirla con Rizzo Nervo, l'illustre pensionato «guadagna più dei direttori del Tg1, Tg2, Tg3, Tgr, Giornale radio messi insieme».[76] Vespa non smentisce: si limita

a osservare che non sta bene rivelare i suoi compensi (intanto però lui li paragona con quelli di Gad Lerner e Fabio Fazio), poi rivela che l'importo è lo stesso concordato nel 2001 «quando l'azienda era governata da un Cda di centrosinistra [...]. Nel 2004 Cattaneo s'è limitato a copiare il contratto Cappon anche nel contenuto economico». Infine aggiunge orgoglioso che «una delle più importanti reti televisive cinesi ha preparato un programma monografico sul fenomeno *Porta a Porta*».[77]

Persino Petruccioli esprime a Cattaneo le sue «perplessità» per il colpo di mano del vecchio Cda. Ma ormai l'unico spazio d'intervento per quello nuovo riguarda il numero delle serate di *Porta a Porta*. I consiglieri del centrosinistra chiedono una cura dimagrante per Vespa, da quattro a tre: quelle previste dal contratto. Con un risparmio di 600 milioni di lire all'anno che, spalmato sui 5 anni del contratto, salirebbe a 3 miliardi. Ma i consiglieri del Polo, nonché il presidente Petruccioli e i direttori Meocci e Del Noce, da quell'orecchio non ci sentono. Vespa «uno e quattrino» non si tocca. Anzi, non si tocca nulla dello *status quo*, almeno fino alle elezioni del 2006. L'unica legge vigente nella «nuova» Rai è il patto di Palazzo Grazioli.

I consiglieri unionisti non riescono neppure a far discutere la proposta di una rotazione alla guida di *Batti e ribatti*, in prima serata su Rai1, là dove un tempo c'era Biagi: anche Riccardo Berti, proveniente dall'ufficio stampa di Forza Italia, è intoccabile. E quando, come vedremo, nel giovedì sera di Rai2, là dove c'era Santoro, salterà Masotti, il suo posto verrà preso nel giro di pochi minuti da un'altra fedelissima: Anna La Rosa. Santoro, a dispetto delle sentenze e del contratto, non deve lavorare né ora né mai. A scanso di equivoci, Urbani si rimangia subito le aperture di qualche settimana prima: «Ci penserei venti volte a ridurre Vespa. E dico no al pluralismo dei pulpiti propagandistici». Biagi? «È il senatore della tv. Suoi coevi non esistono. Credo che non potrebbe reggere all'impegno fisico di una trasmissione quotidiana.» Insomma, bontà sua, Urbani, si preoccupa della salute di Biagi. E Santoro?

> Improponibile. Non vedo come ipotizzare un suo rientro in video in questa tornata elettorale. È un parlamentare. Non possiamo dargli il megafono. Troppo parziale.[78]

La lunga lista degli epurati? «Non ci sono liste, ciascuno è fuori per motivi diversi [...]. Oliviero Beha, che si cita, non è neanche di sinistra. Ma siamo disponibili ad analizzare caso per caso.» I Guzzanti? «Sono un loro fan. Ma la satira è diversa dall'insulto.» Vespa? Finalmente Urbani s'illumina: «È uno dei pochissimi a coniugare ascolto e imparzialità nelle trasmissioni politiche. Non gli toglierei una serata». Sandro Bondi mette il timbro finale: «Oggi in Rai il pluralismo è più che garantito, mentre Santoro faceva programmi faziosi. Masotti è un giornalista liberale e moderato». Vespa da quattro a tre serate? «Sarebbe ingiusto e scorretto, perché *Porta a Porta* dà veramente spazio a tutti e la sua conduzione è ineccepibile.» Garantisce Forza Italia.

Piccoli Gelli crescono

Se gli epurati non ritornano, fa il suo ingresso trionfale nel «servizio pubblico» un personaggio d'eccezione: il figlio della segretaria di Licio Gelli, passato da precario a funzionario di Rai1. È l'ultimo lascito della passata gestione, l'ultimo colpo di mano del defunto Cda. Un'altra eredità imbarazzante portata allo scoperto da Rizzo Nervo. Ecco i fatti. Nel maggio 2005, proprio allo spirare del vecchio Cda, la rete di Fabrizio Del Noce decide di assumere per chiamata diretta Gianluca Ciardelli, classe 1960, già autore e collaboratore di vari programmi, come funzionario di categoria F Super (l'ultimo gradino prima del dirigente). Secondo «Il Riformista», «il suo contratto avrebbe due mentori forzisti, su segnalazione dello stesso Cavaliere: il previtiano Gianfranco Comanducci, direttore del Personale, e il direttore di Rai1 Fabrizio Del Noce».[79] Nessuna smentita, né dal Cavaliere, né da Comanducci, né da Del Noce.

A metà luglio Rizzo Nervo chiede spiegazioni a Cattaneo. Questi, dopo qualche giorno, risponde con un'informativa molto stringata, forse troppo. Spiega che Ciardelli collabora con Rai1 sin dal 1996 come precario programmista-regista, finché il 31 maggio, proprio mentre s'insediava il nuovo Cda, il direttore delle Risorse umane Gianfranco Comanducci (il capo del Personale, amico di Previti) l'ha assunto su richiesta di Del

Noce. Per chiamata diretta. Naturalmente non è in discussione il valore professionale di Ciardelli, che sarà senz'altro bravissimo. E nessuno vuol rinfacciargli colpe non sue. Ciò che incuriosisce e allarma sono le modalità della sua assunzione, fatta alla chetichella da un Cda monco e ampiamente scaduto, proprio durante il trasloco finale. Ancor più curiosa è la laconicità della risposta di Cattaneo, che rasenta la reticenza. Così Rizzo Nervo insiste. E pone al direttore generale, anche lui in scadenza, cinque quesiti precisi:

> 1) Quali esigenze di servizio giustificavano un'assunzione tanto urgente? 2) L'assunzione di Ciardelli serviva a coprire un vuoto di organico a Rai1? 3) Quali mansioni è stato chiamato a svolgere ora il neofunzionario rispetto a prima? 4) Quante altre assunzioni per chiamata diretta di funzionari F Super sono state fatte negli ultimi 12 mesi? 5) I responsabili aziendali erano al corrente della parentela di Ciardelli con la segretaria di Gelli, e dunque del rischio che la sua assunzione facesse pensare a pressioni esterne ed esponesse la Rai all'inevitabile lesione d'immagine derivante dall'ingaggio di un personaggio legato in qualche modo al famigerato gran maestro della P2?

Cattaneo risponde al Cda il 4 agosto, proprio alla vigilia della nomina di Meocci, leggendo una scarna informativa firmata da Comanducci. Nell'ordine, quesito per quesito:

> 1) Nessuna. 2) No. 3) La nuova attività del Ciardelli è riconducibile alle mansioni precedentemente svolte. 4) Nessuna. 5) No, nessuno ne sapeva nulla.

Ricapitolando. Il figlio della segretaria di Gelli è stato assunto in fretta e furia dal Cda sul piede di partenza senza che vi fosse alcun vuoto di organico da riempire né alcuna esigenza di servizio da soddisfare, tant'è che ora da funzionario F Super continua a fare esattamente quel che faceva da precario. Il suo caso è assolutamente unico in Rai, visto che nell'ultimo anno nessun altro precario è stato ingaggiato per chiamata diretta come F Super. Ma – sempre secondo le Risorse umane Rai – la discendenza diretta dalla segretaria di Gelli non ha influito minimamente in questa strepitosa serie di colpi di fortuna, per il

semplice motivo che sia Del Noce sia Comanducci la ignoravano. Anziché complimentarsi con il giovanotto, che evidentemente è nato con la camicia, Rizzo Nervo insiste. Giudica «insoddisfacenti e illogiche» le spiegazioni fornite dalle Risorse umane per bocca di Cattaneo. E lo stesso 4 agosto chiede di attivare un'indagine del Servizio ispettivo interno di Viale Mazzini. L'imbarazzo nel nuovo Cda è palpabile, al punto che nessun consigliere di maggioranza osa votare contro, per evitare l'esplodere del caso. Cattaneo ne prende atto, anche perché quello è il suo ultimo giorno, e attiva l'Auditing. La patata bollente passa nelle mani del suo successore Meocci, eletto l'indomani.

Il 26 settembre Meocci arriva con le «risposte» dell'Auditing Rai, che ha concluso l'ispezione:

> 1) Il direttore di Rai1 ha confermato che l'assunzione è stata determinata «per rinforzare l'area editoriale e autorale di Rai1». 2) Secondo i direttori Risorse umane, Organizzazione e Rai1, Gianluca Ciardelli è una risorsa strategica. In base a tale valutazione, la sua assunzione non è quindi subordinata all'esigenza di specifiche posizioni di organico vacanti. 3) Il direttore di Rai1 ha dichiarato che attualmente il neoassunto è inserito nella sua Struttura, opererà nel programma *Unomattina* e, trasversalmente, in altri programmi di Rai1. 4) Negli ultimi 12 mesi non si sono avute altre assunzioni di collaboratori per chiamata diretta presso Rai1. 5) I direttori di Rai1, Risorse umane e Organizzazione e il direttore generale all'epoca in carica hanno dichiarato di non essere a conoscenza delle ascendenze e dei profili familiari del neoassunto.

Rizzo Nervo si dice insoddisfatto. Domanda perché e soprattutto per chi questo Ciardelli sarebbe addirittura «una risorsa strategica». Parla di «comportamento omissivo» di Meocci e dei suoi informatori. E denuncia due «aspetti clientelari dell'assunzione»:

> Primo: per l'assunzione non è stato fatto l'*assestment,* cioè il colloquio preliminare da parte della commissione aziendale che valuta l'idoneità del candidato in relazione alla posizione da assumere in azienda, cioè la procedura consolidata per tutte le assunzioni. Secondo: a Ciardelli è stato attribuito il tratta-

mento economico da dirigente, 75 mila euro l'anno, contro i 45-50 mila euro di media spettanti agli F Super.

Il sospetto è che a quell'assunzione non si sia potuto dire di no perché è stata voluta da molto in alto. Direttamente, si dice, dal cavalier Berlusconi, tessera P2 numero 1816.

Il 6 settembre è all'ordine del giorno in Cda il pluralismo dell'informazione. Un ossimoro. Infatti, nonostante le ennesime richieste dei tre consiglieri di opposizione e di Articolo 21 per l'immediato reintegro degli epurati (Maurizio Mannoni ha appena offerto a Biagi la copertina di *Primo Piano*, su Rai3), non se ne fa nulla. L'indomani, alla festa della Margherita a Porto Santo Stefano, Petruccioli si confronta con Confalonieri e altri. E annuncia che il giorno 12 incontrerà Santoro. Ma sono le solite manfrine. In Cda la maggioranza è pronta alle barricate, pur di scongiurare il ritorno del pluralismo alle soglie della campagna elettorale. Anzi, mentre Petruccioli proclama che i palinsesti sono bloccati fino a gennaio, i consiglieri scoprono leggendo «La Stampa» che Rai2 lavora alla chetichella negli studi di Milano a un nuovo programma d'«informazione» per la seconda serata del lunedì, *Il Tornasole*, condotto dal disc jockey Andrea Pezzi con il contributo imperdibile di Angelo Crespi, direttore del «Domenicale» (la rivista «culturale» edita da Marcello Dell'Utri) e del sociologo Giuliano Da Empoli, vicino a Gianni De Michelis. L'8 settembre Petruccioli viene contestato alla festa dell'Unità di Milano, mentre dibatte con Furio Colombo. A innescare la polemica è Piero Ricca, il giovane avvocato che nel 2003 urlò «buffone» a Berlusconi nei corridoi del Tribunale di Milano. Ricca chiede quando tornano gli epurati. Petruccioli risponde: «Ho tre anni di tempo...». Fischi. Allora aggiunge: «Se fra un anno Santoro non sarà tornato in Rai avrete ragione a dirmi che sono un buffone».[80] È l'ennesima prova del fatto che, fino alle elezioni del 2006, alla Rai non deve muoversi una foglia.

Anche d'estate la Rai continua a perdere ascolti a vantaggio di Mediaset. In agosto si registrano i peggiori risultati dell'ultimo decennio. Regge soltanto *Il malloppo*, quiz scimmiottato da *Affari tuoi* con il redivivo Pupo, che tiene botta dopo il Tg1 contro le repliche di *Paperissima sprint* su Canale5. Ma il resto

«vuoto pneumatico. Rai1, la rete ammiraglia, è costretta a riempire le seconde serate agostane con servizi balneari sull'elezione di Miss Culetto d'oro. Buio fitto fino a ferragosto sulla successione di Bonolis ad *Affari tuoi*. E per la nuova stagione l'unica vera novità in palinsesto è il ritorno di Adriano Celentano con il continuamente rinviato *Rockpolitik*: ma sono soltanto quattro puntate fra ottobre e novembre. Renzo Arbore, dopo il trattamento che gli ha usato Del Noce con ritardi continui dopo la mezzanotte, non si farà vedere per un bel po'. *Domenica In*, senza i gol di *90° minuto*, è costretta a richiamare in servizio Pippo Baudo. Nebbia fitta anche sul conduttore di Sanremo. Il fatto che Mediaset non sia poi riuscita a profittare come sperava dell'indebolimento della Rai, non vuol dire che questo non fosse stato pianificato. Come dimostra la telenovela di *Affari tuoi*.

Affari suoi

Visto che la Rai non fa nulla per trattenerlo, anzi respinge tutte le sue proposte per la nuova stagione, in primavera Bonolis firma il contratto con Mediaset. Ufficialmente percepirà 24 milioni di euro in tre anni. Ma *Affari tuoi* rimane alla Rai, in base a un contratto principesco (40 milioni all'anno) con la società titolare del format, la Endemol, fondata nel '94 in Olanda da Joop van der Ende e da John de Mol, poi ceduta nel 2004 alla spagnola Telefónica Group, rappresentata in Italia dai fratelli Paolo e Marco Bassetti (il secondo, marito di Stefania Craxi) e specializzata in *game show*, *game quiz* e *reality show*, già celebre per format di successo di Rai e Mediaset come *Il Grande Fratello*, *La Fattoria*, *Survivor*, *Passaparola*, *L'Eredità*.

Affari tuoi è la gallina dalle uova d'oro di Rai1, con 100 milioni di euro di introiti pubblicitari all'anno. Per rimpiazzare alla meno peggio Bonolis, Del Noce pensa inizialmente a Raffaella Carrà, o Antonella Clerici, o Vanessa Incontrada, o Veronica Pivetti, o Carlo Conti. Ma non se ne fa nulla. Poi si parla di Piero Chiambretti: niente. Del Noce ci prova con Claudio Bisio, che però preferisce restare con *Zelig*. Cattaneo vuole fortissimamente Fabio Fazio, d'intesa con il Cda. Del Noce invece

non vuole nemmeno sentirlo nominare, ma il 25 giugno smentisce: «Che c'entra la politica con i pacchi?». Intanto però non comunica ai pubblicitari riuniti a Cannes per i nuovi palinsesti il nome del nuovo conduttore di *Affari tuoi*. E tenta con Gianni Morandi, ma anche quella trattativa sfuma. Il 28 chiama Teo Teocoli, impegnato in un programma su Canale5, lo scrittura per la Rai e annuncia che «le caratteristiche professionali di Teocoli si sposano ottimamente con il tipo di format e possono rinnovare lo straordinario successo di *Affari tuoi*. L'artista s'è già reso disponibile ad iniziare le prove la prossima settimana». Il direttore di Rai1 dimentica che, nel contratto fra la Rai e la Endemol, è previsto il gradimento di quest'ultima sul conduttore. Infatti Endemol non gradisce affatto e fa sapere che, se sarà lui il conduttore, negherà il via libera allo show.

Il 19 luglio, due mesi prima della ripresa del programma, Cattaneo ufficializza al Cda che *Affari tuoi* sarà condotto da Fazio e Teocoli, che «hanno accettato di lavorare insieme». Il 1° agosto, prima prova dei due conduttori. Ottima riuscita: programma spigliato, brillante e divertente. Ma il 2 agosto tutto torna in alto mare per un pesante intervento politico. Urbani getta la maschera: «Secondo me bisognerebbe fare una riflessione su ciò di cui la Rai dovrebbe occuparsi [...]. Perché non stabilire se i *reality show* sono o non sono servizio pubblico?». *Affari tuoi* lo è? «La mia risposta è un no grande come una casa. È proprio ciò di cui discuteremo in consiglio nei prossimi giorni.»[81]

Curzi ribatte che, senza *Affari tuoi*, la Rai subirebbe «una perdita secca di audience, di raccolta pubblicitaria e di complessiva credibilità». E anche i consiglieri di An, Udc e Lega, oltre a quelli dell'Unione, protestano contro il boicottaggio di uno degli ultimi format vincenti del servizio pubblico. Così l'incauto Urbani è costretto alla retromarcia: «Anche per me il format dei pacchi è intoccabile e incedibile». L'8 agosto, prima riunione fra Meocci, Gorla e Del Noce, tre berlusconiani doc. Poi, l'indomani, Del Noce annuncia la «rinuncia» di Fazio ad *Affari tuoi*: «Fazio non potrà, con ogni probabilità, presentare *Affari tuoi* per motivi personali. Il conduttore dovrà stare alcune settimane, decisive per le prove del programma, fuori dall'Italia». Pare quasi che una complicazione sopraggiunta a sor-

presa abbia costretto il povero Del Noce a privarsi *obtorto collo* di Fazio. Così il 10 agosto Rai1 comunica ufficialmente che «con reciproco dispiacere Rai1 e Fabio Fazio decidono consensualmente di rinunciare per ora al progetto *Affari tuoi* riservandosi di riprendere il discorso in futuro». Il tutto perché «imprescindibili esigenze editoriali aziendali impongono la realizzazione di prime serate in diretta nel periodo in cui Fazio è assente». E poi *Affari tuoi* andrà in onda anche il sabato, quando Fazio conduce *Che tempo che fa* su Rai3. Ma Fazio smentisce Del Noce:

> Consensuale? Non proprio. Ho preso atto della cosa. La Rai ha queste esigenze? Va be', hanno deciso così, che devo fare? Prendo atto... Fin da giugno, quando avevo firmato il contratto con Cattaneo, che mi aveva pregato di accettare per «spirito di servizio», avevo spiegato che per un impegno familiare precedentemente assunto avrei dovuto registrare, e che al sabato non intendevo rinunciare a *Che tempo che fa*. Allora queste condizioni non erano un problema. Ora lo sono diventate. Mi ha telefonato Meocci, gentilissimo, e mi ha detto che loro hanno queste esigenze. Ne ho preso atto. Certo, fino a ieri avevo altri tipi di attese: mi aspettavo che la Rai mi comunicasse cosa fare con Teo. È cambiato di nuovo tutto. E pensare che Del Noce mi aveva detto che la prova con Teocoli era bellissima [...]. Se me lo dicevano prima, facevo una vacanza più lunga [...].[82]

Curzi conferma che Fazio non ha rinunciato consensualmente a un bel nulla:

> Ho parlato con Fabio, mi ha detto di aver appreso dai giornali degli ultimi sviluppi, era sicuro che tutto andasse avanti. Quella delle puntate registrate è una scusa che non regge: Bonolis registrò 40 puntate, che continuarono ad andare in onda quando lui era già passato a Mediaset. Il Cda aveva votato all'unanimità una delibera che impegnava Del Noce ad affidare il progetto a Fazio e Teocoli. Ora quella delibera è stata violata, il presidente dovrà spiegarci perché [...]. Le notizie sulla rinuncia di Fazio sembrano fatte apposta per preparare l'opinione pubblica a una conclusione della vicenda disastrosa per la Rai e provvidenziale per Mediaset.

Rizzo Nervo aggiunge: «Trovo strano che il 10 agosto Del Noce si accorga che Fazio il sabato conduce *Che tempo che fa*. Gli ascolti della coppia Fazio-Teocoli potevano disturbare Mediaset». Rognoni: «Mi sento preso in giro». Giulietti: «Purtroppo se n'è andato il Fazio sbagliato. In ogni caso la separazione di Fazio, a prima vista, sembra tanto consensuale quanto lo fu l'uscita di Enzo Biagi al termine di una vera e propria azione di mobbing politica e aziendale». La reazione più tiepida è quella di Petruccioli, che si affretta a escludere qualunque motivazione politica nell'ostracismo a Fazio:

> Se c'è una cosa con cui la politica non ha nulla a che fare è *Affari tuoi* [...]. I responsabili delle scelte editoriali sono i direttori di rete, che naturalmente devono rispondere di quello che fanno. E l'andamento di questa vicenda entrerà nel bilancio di Rai1, che dovrà essere fatto. Ma non vedo come si possa considerare un veto politico sulla conduzione di una trasmissione di quel tipo [...]. Non bastano le voci o i sentito dire [...]. Fazio intanto ha la sua trasmissione su Rai3, poi vedremo [...]. E comunque non spetta ai presidenti elaborare i prodotti editoriali.[83]

L'indomani, come volevasi dimostrare, è già pronto il sostituto di Fazio: il mini-cantante Enzo Ghinazzi in arte Pupo, 50 anni, toscano, trascorsi burrascosi col gioco d'azzardo, noto per capolavori come *Gelato al cioccolato*, ingaggiato in estate per *Il malloppo*. La prova che la decisione di Del Noce non è arrivata a sorpresa per gli «improvvisi impegni» di Fazio. Pupo, come lui stesso ha raccontato in un suo libro autobiografico (*Un enigma chiamato Pupo*), è stato iscritto nei primi anni Novanta alla massoneria ed è considerato vicinissimo ad An: partecipava alle feste di Azione Giovani. Anche ad *Affari tuoi*, con buona pace del soave Petruccioli, la politica conta eccome. Ma il neopresidente digerisce proprio tutto:

> Il 21 settembre si va in onda. Il conduttore? Non so. Pupo? Benissimo. Vorrei evitare che mi si ponessero delle questioni partendo da cose astruse: leggo che Pupo è di destra. Ma che ne so io? E dev'essere un problema quello?[84]

Pupi, intervistato da Radio24, salva tutti i responsabili:

> Il contratto con Fazio per *Affari tuoi* fu stipulato all'inizio di luglio e Fazio aveva informato che doveva assentarsi e che quindi era necessario procedere alle registrazioni. C'era il tempo per farlo, non è stato utilizzato. Quando mi sono insediato, e il 9 agosto ho incontrato i vertici dell'azienda, le condizioni per registrare le trenta puntate non c'erano più. Partire senza Fazio non era pensabile.[85]

Ma i conti non tornano. Fazio era prontissimo a registrare le puntate necessarie ancora il 10 agosto, quando invece Meocci gli ha comunicato che non se ne faceva più niente. L'intervistatore insiste: perché è stato perso tempo? Petruccioli allarga le braccia, col solito atteggiamento di quello che passa di lì per caso:

> Si può rispondere: «per ragioni politiche», ma poi trovi mille motivazioni all'interno dell'azienda. All'opinione pubblica si presentano le cose come stanno, poi ognuno tira le sue conclusioni...[86]

Ognuno, fuorché il presidente della Rai.

Curzi accusa Del Noce di favorire Mediaset. Del Noce lo querela. Pupo, comunque, condurrà *Affari tuoi* da solo, con un successo di ascolto superiore alle aspettative. Chi sperava di affondare i pacchi esce deluso: la forza del programma non stava nel conduttore, ma nel format. E Bonolis, a Mediaset, raccoglierà risultati meno lusinghieri del previsto, ben contrastato la domenica da *Quelli che il calcio* di Ventura & Gnocchi e da Pippo Baudo a *Domenica In*. Una vittoria, quella della Rai, del tutto involontaria. Non tutte le ciambelle riescono col buco. Anzi, col Pupo.

Prima lo scippo, poi il furto

Ma le sorprese non finiscono mai. Il 2 settembre si scopre all'improvviso che Bonolis ha iniziato ad andare in onda su Ca-

nale5 domenica 28 agosto quand'era ancora sotto contratto con la Rai (in scadenza il 31). Nessuno, nella struttura messa in piedi dal trio Cattaneo-Gorla-Bergamini, s'era accorto di nulla. Nessuno aveva informato il Cda. L'ha fatto Gorla con Meocci, ma solo il 30 agosto, a cose fatte. Poi ha spiegato che è incorso in una spiacevole «dimenticanza». Meocci ipotizza una penale di 3 milioni e 690 mila euro per Bonolis. Ma nessuno pagherà per questo ennesimo regalo a Mediaset. Il 17 settembre la sede dell'Auditing Rai, che sta indagando sull'ultimo caso Bonolis, ma anche sul contratto del figlio della segretaria di Gelli, viene visitata da misteriosi «ladri» che, indisturbati per ben tre ore, asportano copie di fascicoli e due computer, aprendo una cassaforte ma lasciandoci dentro 300 euro in contanti. Non era il denaro che cercavano.

Petruccioli intanto continua a esternare su tutto lo scibile umano. Se la prende persino con «i *maître-à-penser*, da Leo Longanesi a Pier Paolo Pasolini fino a Giovanni Sartori, che hanno sempre avuto il vezzo di erigersi a nemici giurati del video: non li ho mai sopportati»[87] (che cosa c'entri Longanesi, morto nel 1957, quando la Rai era appena nata, non è dato sapere). In compenso il 26 agosto, dopo lo scontro fra Curzi e Del Noce, invita i consiglieri a non parlare ai giornali. Rizzo Nervo risponde picche: «Forse Petruccioli ha parlato per sé, io continuerò a criticare i palinsesti informativi finché le cose non cambieranno». Intanto l'estate trascorre senza che il presidente inoltri all'Authority per le Comunicazioni la segnalazione sulla possibile incompatibilità di Meocci, indispensabile per l'apertura dell'indagine: lo farà con comodo al ritorno dalle ferie, tant'è che l'Authority riceverà la lettera di Petruccioli soltanto il 14 settembre. Ormai, visti i lunghi tempi tecnici – prima di muoversi, l'Authority deve attendere un parere del Consiglio di Stato – si dà per scontato che l'eventuale incompatibilità del dg verrà sancita soltanto a ridosso delle elezioni politiche. È l'ennesima conferma che, fino al voto del 2006, in Viale Mazzini non deve cambiare nulla. Anche perché il Consiglio di Stato passerà la palla alla Presidenza del Consiglio. Cioè a Berlusconi, che ha imposto Meocci. Intanto, come riconosce lo stesso presidente dell'Authority Corrado Calabrò, «l'incertezza sull'esistenza o meno dell'incompatibilità al vertice della Rai ap-

pure già gravemente pregiudizievole per l'azienda e indebolisce la sua efficienza».[88]

Prodi, allarmato per il sempre più smaccato squilibrio di tg e programmi di approfondimento sulle reti Rai e Mediaset, lancia l'allarme il 25 settembre: «Sono molto preoccupato, da quel che si vede in televisione, questa non sta svolgendo un ruolo imparziale. Serve una campagna di verità». Petruccioli lo liquida così, ricordando che anche Berlusconi si lamenta spesso:

> Quel che dice Prodi è interessante, ma troppo vago. Ci dia indicazioni più precise. Io di parzialità specifiche non ne ho viste, né recentemente me ne hanno segnalate. Ma non posso escludere che qualcosa ci sia sfuggito. Se c'è stato, che Prodi parli e ce ne occuperemo. Quando le critiche arrivano da più parti, vuol dire che si è stati imparziali.[89]

Tre giorni dopo illustra i dati dell'Osservatorio di Pavia nel periodo 1-23 settembre, che dimostrano l'enorme squilibrio filogovernativo della cosiddetta informazione Rai. Il Tg1 riserva il 42,8% del tempo disponibile al governo, l'11,2% alla maggioranza, il 12,6 alle altre istituzioni e solo il 32,2% all'opposizione. Cifre molto simili per il Tg2. Il dislivello aumenta se si valutano le presenze dei leader nei vari tg: Follini e Rutelli sono alla pari, anche se il primo ha un terzo dei voti del secondo; e il rapporto fra Berlusconi e Prodi in tutti i programmi Rai di una settimana-campione è di 9962 secondi contro 3376 di presenza in video. Tre a uno. Lo stesso rapporto si registra nei tg Rai: dal 17 aprile al 16 settembre Berlusconi ha avuto a disposizione 1349 minuti e Prodi 466. Petruccioli si consola con il «sostanziale equilibrio» nei programmi di approfondimento, mentre «nei tg il panorama è più diversificato». Testuale.

Gli ascolti della Rai e soprattutto di Rai1, disastrosi in estate, si riprendono un po' in settembre, almeno nel *prime time*, anche per una serie di flop inaspettati di Mediaset e di ancor più inattesi successi delle reti pubbliche. *Porta a Porta* di Vespa batte regolarmente *Matrix* di Enrico Mentana. Bonolis stenta con il calcio domenicale di Canale5 (tant'è che Piersilvio Berlusconi offre alla Rai un pezzo dei diritti sulla serie A, strappati a prezzi proibitivi soltanto due mesi prima). E si vede chiudere

in faccia il programma del mercoledì sera. Persino una fiction di grande successo come *Elisa di Rivombrosa* su Canale5 non ripete i trionfi della prima serie. Ma il dibattito sul derby Rai-Mediaset trascura una tendenza sempre più marcata: quella degli «abbandoni televisivi» e del progressivo invecchiamento della popolazione teledipendente. Ormai, come osserva Aldo Grasso sul «Corriere», «nel momento di maggior affluenza di pubblico, l'audience rappresenta soltanto il 50% della popolazione». Il che significa che la metà degli italiani non guarda più la tv: il 30% non la accende mai, un altro 20% costituisce un pubblico di soli «contatti», cioè di persone che fanno un rapido zapping senza fermarsi su alcun programma.[90] E, fra chi guarda la tv, aumenta a dismisura il numero di coloro che si limitano a programmi mirati su canali satellitari (oltre 3 milioni). La televisione «generalista» perde colpi, mentre i falsi concorrenti si contendono un pubblico ancora ragguardevole – si parla pur sempre di una media di 26,5 milioni di persone – ma in continuo calo.

Fucilate i cani sciolti

Da quando, ad agosto, Petruccioli è passato alla Rai, la Vigilanza resta senza presidente per due mesi e mezzo, fino all'elezione di Gentiloni della Margherita il 12 ottobre (con i voti unanimi dell'Unione e della Cdl). È l'ultimo boccone della grande abbuffata. E tutti i partiti, sazi e felici, smettono di parlare di libertà d'informazione e conflitto d'interessi. Fortuna che c'è Enzo Biagi, almeno sul «Corriere», a riportare la questione tv sulla giusta carreggiata, anche con una tirata d'orecchi a Prodi:

> Una piccola delusione il Professore me l'ha data. Quando [...] ha letto la sua proposta [per le primarie, *N.d.A.*], non c'è stato alcun riferimento alle televisioni e al conflitto d'interessi [...]. L'informazione televisiva in Italia è drogata. Adesso Prodi dice che centellinerà le sue partecipazioni in video, e questo mi fa molto piacere [...]. Credo che il Professore abbia imparato che si può fare a meno di questo falso mondo mediatico, come fece Cofferati a Bologna (e non gli è andata poi così male), an-

che perché, se lui poco si concede, saranno i conduttori ad andarlo a cercare.[91]

Ma proprio il «Corriere» si incarica di decidere chi dovrà lavorare e chi no nella Rai che verrà. Il pretesto di questa campagna sono le polemiche intorno a un convegno di «MicroMega» sull'informazione. La posta in palio è chiara: che fare dei giornalisti e degli artisti irregolari, cani sciolti, non allineati, non omologati? Il «Corriere», interpretando i *desiderata* dell'ala sedicente «riformista» del centrosinistra, invita l'Unione a lasciarli fuori. Il vicedirettore di Via Solferino, Pierluigi Battista, mette in guardia da una non meglio precisata «inquisizione degli estremisti della purezza» e da fantomatiche «forche caudine dell'intransigentismo».[92] Tutto perché il 1° ottobre Paolo Flores d'Arcais ha organizzato un incontro all'università Roma3 dal titolo «Libera stampa in libero Stato», invitando a discutere, fra gli altri, Petruccioli, Curzi, Rizzo Nervo, Mentana, Floris, Gruber, Santoro, Beha, Massimo Fini, Norma Rangeri, Federico Orlando, Padellaro, Travaglio, Gabriele Polo e Sabina Guzzanti, che ha presentato il suo film-documentario *Viva Zapatero!*. Petruccioli, reduce dai convegni estivi con Fedele Confalonieri, dopo essersi impegnato a «confrontarsi con tutti», rifiuta sdegnosamente l'invito di «MicroMega» con una lettera aperta a Flores:

A me i dibattiti, anche duri, piàcciono. I processi no, tanto più se sommari [...]. Coloro che avviano e determinano il clima dell'incontro di «MicroMega» sono Sabina Guzzanti e Marco Travaglio. Non so se ne conosci gli scritti e le dichiarazioni; io sì. Sul mio conto, da tempo, riversano un astio e un disprezzo per me non comprensibile e – tuttavia – assolutamente autentici. Evidentemente sono per loro una icona o un totem da infangare e – se possibile – distruggere. Liberissimi di farlo. Io rivendico, però, la mia libertà di non sottomettermi a stantìe riedizioni di riti da «rivoluzione culturale»; non ci sto a farmi mettere in testa il cappello d'asino o a vedermi indicare le vie della «rieducazione».

Mentana arriva al convegno, si guarda intorno, vede sul palco la Guzzanti e, colto da repentina allergia, se la dà a gambe,

spiegando poi che «non mi piace discutere con persone che sanno solo offendere».[93] Poi Rangeri e Travaglio pongono alcune domande a Floris, Curzi e Gruber. L'indomani il «Corriere» titola su una presunta «Santa Inquisizione», visto che secondo Floris il clima era quello. Un «clima da linciaggio, sembrava il tribunale dell'Inquisizione», rincara Curzi.[94] La campagna del «Corriere» prosegue con interviste a Bertinotti («Quando sento il nome di Travaglio, mi viene l'orticaria»); all'ex dg della Rai dalemiana Pierluigi Celli («L'arroccarsi di Santoro è stato un danno per tutti. Travaglio e compagni sono la gastrite della sinistra»); e a Claudio Velardi, l'ex braccio destro di D'Alema a Palazzo Chigi che ha appena avuto dalla Rai un contratto da 12 milioni di euro per una fiction. Infatti, comprensibilmente, sostiene che «un ritorno di Santoro sarebbe sbagliato» e che «questa Rai non mi pare poi così berlusconiana». «Il Riformista» scrive che giornalisti di denuncia e attori satirici sono i «foruncoli nel sedere di Marx», mentre Lucia Annunziata paventa un rischio mortale per la sinistra italiana: il ritorno in tv, «oggi come nel 2001, dei cantanti, dei comici, delle imitazioni e dei documentari di denuncia». Un fenomeno che lei giudica nefasto, perché «spaventa la classe media» come, a suo dire, ha già fatto Michael Moore col suo film sull'11 settembre, vera causa della ri-vittoria di Bush.[95] Ora, a parte il film della Guzzanti trasmesso nei cinema, in tv non si registra alcun «ritorno» di comici né di giornalisti di denuncia. In compenso, si registra il ritorno di Lucia Annunziata su Rai3, con un programma domenicale di interviste che l'8 ottobre, nella puntata di lancio con Sergio Cofferati, fa registrare un misero 6% di share. Eppure nei giorni seguenti l'ex «presidente di garanzia» seguiterà a battersi contro i comici e i giornalisti incontrollabili, con l'aria del commissario politico che presidia la Rai per controllare chi entra e chi esce.

Basta pochissimo, ormai, per urtare certe suscettibilità. È sufficiente che Rai3, nel programma antologico *La Superstoria* di Andrea Salerno, rimandi in onda l'imitazione che Corrado Guzzanti fece nel 2001 di Umberto Bossi in versione Hannibal the Cannibal, per suscitare l'ennesimo vespaio. Si scomoda financo Berlusconi in persona, per deplorare quello «spettacolo indecente che mi ha fatto rivoltare lo stomaco». Il premier, cre-

lendo che si tratti di un pezzo nuovo, sostiene addirittura trattarsi di un'offesa alla malattia del *Senatúr*, colpito nel 2003 da un ictus. Basterebbe che qualcuno gli spiegasse come sono andate le cose, visto che oltretutto Bossi, da tempo tornato con vigore alla politica attiva, non s'è neppure sognato di lamentarsi. Ma ogni desiderio del Cavaliere, anche per questo Cda, è legge. E così, il 21 settembre 2005, ecco pronto un documento di scuse ufficiali al leader leghista stilato da Petruccioli:

> Una identica parola (o una identica battuta, il ragionamento vale per qualsiasi espressione) riferita ad una persona in una circostanza o in una condizione diverse rispetto ad altre, può cambiare significato e può violare o trascurare sensibilità e rispetto umano che è sempre bene tenere in giusto conto. È quanto mi sembra sia accaduto nel caso citato. Per cui sento, come presidente di questo Cda, di dover esprimere a Umberto Bossi il mio rammarico e le mie scuse.

Alle scuse di Petruccioli si associano il dg Meocci e gli altri 8 consiglieri. Compreso Curzi, che poi telefona a un attonito Salerno per spiegarli che il documento è servito a evitare guai peggiori. Corrado Guzzanti è allibito:

> Berlusconi è disgustato? E sì che ce ne vuole per fargli rivoltare lo stomaco. Sono esterrefatto dalla polemica, quello spezzone è stato trasmesso almeno 10 volte, si trova anche su Raiclick. L'ho fatto quando Bossi non era malato, era satira purissima, fantasiosa. All'epoca Berlusconi apprezzava il mio Rutelli-Alberto Sordi. Parla lui, poi, che usa il termine metastasi [a proposito dei «ribelli» dell'Udc, *N.d.A.*]. Inopportuno ritrasmettere oggi quelle immagini? Mah. Non credo che il leader della Lega sarebbe contento di vedersi trattato da malato, con compassione. Non è in clinica, fa comizi. E comunque allora disse che certa gente, ovvero io, mia sorella e la Dandini, non doveva più mettere piede in Rai. Ora mi sento un censurato postumo [...]. Immagino che Petruccioli stia in una posizione delicata. Forse non hanno capito bene. Mai nessuno però che in Rai difenda gli artisti. Io pure mi sento offeso a sentirmi definire indecente.[96]

Persino una fiction sul Grande Torino, caduto nel 1949 a Superga, diventa pretesto di polemica politica: per il ministro delle Telecomunicazioni Landolfi, il film «trasuda comunismo». Poi c'è il caso Celentano, che si trascina da mesi, di rinvio in rinvio, perché l'artista ha ottenuto per contratto dall'ex dg Cattaneo la «totale autonomia editoriale» per il suo *Rockpolitik*, senz'alcun sindacato dei vertici di Rai1 sui temi da trattare e sugli ospiti da invitare. Ma Del Noce non ne vuole sapere. E, appena apprende che lo showman vorrebbe invitare Biagi, Santoro, Luttazzi, Grillo e altri epurati per ribaltare il diktat bulgaro, si autosospende dalla direzione di Rai1 per la durata della puntata. Alla fine partecipa soltanto Santoro e, come vedremo, si scatena il pandemonio. Anche perché il programma fa il record di ascolti per Rai1, sfiorando il 50% di share. Meocci, da vecchio democristiano, fa buon viso. Ma An chiede la sua testa. E il 23 ottobre Berlusconi detta a Vespa, curvo sul nuovo libro, una riedizione aggiornata della lista bulgara di proscrizione: «Basta guardare ogni giorni la Rai per vedere battute contro il presidente del Consiglio da parte di Serena Dandini e Sabina Guzzanti, Gene Gnocchi ed Enrico Bertolino, Dario Vergassola, Corrado Guzzanti e altri che cerco di non tenere a mente. Oltre, è ovvio, a *Rockpolitik* di Celentano».

Nella furia censoria ed epuratoria della cosiddetta Casa delle libertà e nel vuoto programmatico dell'Unione sulla libertà d'informazione, cade una proposta isolata quanto coraggiosa del consigliere Ds Carlo Rognoni: che il centrosinistra, se vincerà le elezioni, sciolga subito questo lottizzatissimo Cda Rai e, come ha fatto Zapatero in Spagna, «cambi da subito i criteri di nomina» cancellando la Gasparri e staccando «la spina che collega impropriamente le segreterie dei partiti direttamente al servizio pubblico».[97] Ma da quell'orecchio non ci sente nessuno degli altri consiglieri, nemmeno quelli del centrosinistra. Tutti decisi a restare al loro posto sino al termine del mandato. Cioè fino al 2008. Così la Rai sarà governata da un Cda superpoliticizzato, per giunta a maggioranza berlusconiana, fino a due anni dopo l'eventuale vittoria del centrosinistra. Nel 2008 il sogno di Silvio Berlusconi di controllare, oltre alle sue reti private, anche quelle dello Stato, compirà 15 anni. Quando lo enunciò ai suoi uomini riuniti ad Arcore, nel lontano 1993, lo

presero per pazzo. Ma la follia, in quest'Italia, è un concetto molto relativo.

Note

1. «la Repubblica», 8 aprile 2005.
2. «Corriere della Sera», 6 aprile 2005.
3. Carlo Rognoni, *Inferno tv. Berlusconi e la legge Gasparri*, Marco Tropea, Milano 2003, pp. 70 sgg.
4. Ibidem.
5. Ibidem.
6. «La Stampa», 14 marzo 2003.
7. «Corriere della Sera», 1° agosto 2005.
8. «la Repubblica», 11 maggio 2005.
9. «il Giornale», 12 maggio 2005.
10. Ansa, 10 maggio 2005.
11. «Il Messaggero», 5 luglio 2005.
12. «Corriere della Sera», 2 agosto 2005.
13. «la Repubblica», 31 maggio 2005.
14. «L'Espresso», 3 marzo 2005.
15. «La Stampa», 2 giugno 2005.
16. «L'Espresso», 16 giugno 2005.
17. «Corriere della Sera» e «l'Unità», 1° giugno 2005.
18. Ibidem.
19. «Il Foglio», 1° giugno 2005.
20. «l'Unità», 2 giugno 2005.
21. «L'Espresso», 16 giugno 2005.
22. «la Repubblica», 3 giugno 2005.
23. Ansa, 2 giugno 2005.
24. «la Repubblica», 14 giugno 2005.
25. «Il Foglio», 17 giugno 2005.
26. «l'Unità», 26 giugno 2005.
27. «Il Messaggero», 5 luglio 2005.
28. «la Repubblica», 13 luglio 2005.
29. «L'Espresso», 7 luglio 2005.
30. Ibidem.
31. Ibidem.
32. «l'Unità», 25 luglio 2005.
33. Ibidem.
34. Lo rivelano «L'Espresso» e «La Stampa» il 28 luglio 2005, mai smentiti.
35. «la Repubblica», 30 luglio 2005.
36. «la Repubblica», 13 agosto 2005.
37. «l'Unità», 28 luglio 2005.

38. «la Repubblica», 30 luglio 2005.
39. «l'Unità», 30 luglio 2005.
40. «Corriere della Sera», 30 luglio 2005.
41. Ibidem.
42. «La Stampa» e «il Giornale», 30 luglio 2005.
43. Ibidem.
44. «La Stampa», 5 agosto 2005.
45. «l'Unità», 31 luglio 2005.
46. «il Giornale», 22 gennaio 2003.
47. «Vanity Fair», 29 settembre 2005.
48. Nel 2004 ha lasciato i Ds per dissensi sulla guerra in Irak, poi s'è candidato alle Europee nella Lista Di Pietro-Occhetto-Società Civile, ora è attivo nel gruppo occhettiano del Cantiere e s'è iscritto al gruppo misto del Senato.
49. Testimonianza raccolta dagli autori il 7 settembre 2005.
50. «L'Espresso», 16 giugno 2005.
51. Ansa, 30 gennaio 2002.
52. Dagospia, 20 giugno 2005.
53. «Corriere della Sera», 29 gennaio 2005.
54. «l'Unità», 29 gennaio 2005.
55. «l'Unità», 17 febbraio 2005.
56. «la Repubblica», 6 agosto 2005.
57. «Corriere della Sera», 31 luglio 2005.
58. Ibidem.
59. «La Stampa», 3 agosto 2005.
60. «la Repubblica», 1° agosto 2005.
61. «Corriere della Sera», 2 agosto 2005.
62. «Corriere della Sera», 4 agosto 2005.
63. «La Stampa», 8 agosto 2005.
64. «Corriere della Sera», 5 agosto 2005.
65. «la Repubblica», 5 agosto 2005.
66. «l'Unità», 7 agosto 2005.
67. Ibidem.
68. «la Repubblica», 6 agosto 2005.
69. Ibidem.
70. «Corriere della Sera», 6 agosto 2005.
71. «Il Foglio», 10 agosto 2005.
72. «il Giornale», 6 agosto 2005.
73. «la Repubblica», 13 agosto 2005.
74. Ibidem.
75. «Corriere della Sera», 28 giugno 2005.
76. Ibidem.
77. «Corriere della Sera», 29 giugno 2005
78. «Corriere della Sera», 21 agosto 2005.
79. «Il Riformista», 6 luglio 2005.

«l'Unità», 9 settembre 2005.
«Corriere della Sera», 3 agosto 2005.
«La Stampa», «Corriere della Sera», «la Repubblica», «l'Unità», 11 agosto 2005.
«La Stampa», 11 agosto 2005.
«la Repubblica», 13 agosto 2005.
Radio24, 19 agosto 2005.
Ibidem.
«Vanity Fair», 29 settembre 2005.
«la Repubblica», 22 settembre 2005.
«Corriere della Sera», 26 settembre 2005.
«Corriere della Sera», 12 dicembre 2004.
«Corriere della Sera», 9 ottobre 2005.
«Corriere della Sera», 4 ottobre 2005.
«Corriere della Sera», 3 ottobre 2005.
Ibidem.
«La Stampa», 11 ottobre 2005.
«Corriere della Sera», 22 settembre 2005.
«Il Riformista», 6 ottobre 2005.

2

Rainvest

Nun ce l'ho co' te, ce l'ho cor tuo vicino
che nun te butta de sotto.

Ettore Petrolini a uno spettatore che,
urlando da un palco del teatro,
interrompeva continuamente un suo spettacolo

Il 22 marzo 2005 per Mediaset è un giorno speciale. Si chiudono i bilanci e si tirano le somme. Basta un'occhiata ai conti per rimanere a bocca aperta. Come informa in una nota il consiglio di amministrazione, la corazzata televisiva del presidente del Consiglio ha incassato «i migliori risultati economici e finanziari dal '96, l'anno della quotazione in Borsa». L'economia italiana va a rotoli. È in piena stagnazione. Tutti i maggiori colossi industriali sono in crisi nera. Le aziende chiudono, o licenziano, o «ricollocano». Il Pil registra un misero +1.2%, che tende a scendere verso la crescita zero. Ma c'è un'isola felice, in tanta desolazione: Milano2. Nel 2004 l'utile netto di Mediaset ha toccato i 500,2 milioni di euro con un aumento del 35.3%. La raccolta pubblicitaria sulle tre reti del Biscione è aumentata del 9.1% e anche i dati d'ascolto volano. Canale5 – evidenzia con giusto orgoglio la società – «si conferma la prima rete nazionale, con uno share medio del 22.5% in *day time*». Italia1 è, per il terzo anno consecutivo, la terza rete italiana nel *prime time* con l'11.2%. Rete4 è la quinta dopo Rai3 e prima di Rai2, con l'8.9% in *prime time*, miglior risultato d'ascolto dal 1995.

Per Silvio Berlusconi, missione compiuta. Rispetto al 1994, anno fatidico della «discesa in campo», ha pure triplicato il suo patrimonio personale. Undici anni alla testa della Casa delle libertà non sono trascorsi invano. Allora il complesso dei suoi beni valeva 3,1 miliardi di euro. Oggi la sua famiglia si ritrova in tasca qualcosa come 9,6 miliardi tra azioni, proprietà e denaro liquido: 2 miliardi *cash* li ha raggranellati cedendo, nell'aprile 2005, il 16.88% del capitale di Mediaset. Soltanto in dividendi, il premier ha messo in saccoccia circa 700 milioni di euro: in pratica, riceve un modesto «stipendio» di 5,2 milioni di euro al mese. Ogni mattina, quando si sveglia, ha 170 mila euro

in più della sera prima.[1] Niente male, per l'uomo che nel '93 confidava piagnucolando a Enzo Biagi e Indro Montanelli: «Se non entro in politica, vado in galera e fallisco per debiti».

Di chi è il merito di queste straordinarie performance? Del tocco magico dei suoi manager, che sono riusciti a far lievitare il prezzo delle azioni del Biscione del 187% fra il 1996 e il 2005, mentre in tutto il resto d'Europa i titoli del settore tv scendevano in media del 4%? O magari, eventualmente, dello specialissimo status del proprietario della società, l'unica azienda televisiva al mondo, insieme a quelle del presidente thailandese Thaksin Shinawatra, posseduta da un capo di governo?

Per capirlo bisogna fare un salto indietro di più di due lustri. E tornare al 1993: l'anno in cui, fra Arcore e Milano2, il Cavaliere cominciò a pensare seriamente di fondare un partito. Da un'idea di Marcello Dell'Utri.

1993, bancarotta dietro l'angolo

Il 22 gennaio 1993 è un sabato. Le prime pagine dei giornali sono invase dai titoloni sull'inchiesta Mani Pulite. Dopo il primo avviso di garanzia a Bettino Craxi, recapitato il 15 dicembre 1992, ora si parla dei comunisti. Giovanbattista Zorzoli, consigliere di amministrazione dell'Enel in quota Pci-Pds, è appena stato chiamato in causa dal collega craxiano Bartolomeo De Toma. La Quercia è in imbarazzo. Ma per i socialisti c'è poco da stare allegri. Dopo 12 anni di fuoco di sbarramento, la magistratura elvetica ha finalmente risposto alle rogatorie dei giudici milanesi e ordinato all'Ubs di consegnare tutta la documentazione sul Conto Protezione, il deposito estero del Psi sul quale nel 1980 erano confluiti 3 milioni e mezzo di dollari del Banco Ambrosiano. Uno sporco affare che coinvolge Craxi e Claudio Martelli, Licio Gelli e il defunto banchiere Roberto Calvi. La politica guarda sgomenta alla marea montante delle indagini. Ma, anziché correre ai ripari con serie norme anticorruzione, risolve il problema all'italiana: nasconde lo sporco sotto lo zerbino.

«Stampa sotto tiro», titolano i giornali, raccontando come Martelli, ministro di Grazia e Giustizia del governo Amato, impe-

gnatissimo a succedere a Craxi per «ridare l'onore al partito socialista», stia studiando un disegno di legge per mandare in galera i giornalisti che informano gli italiani sulle malefatte della classe dirigente.

Anche Berlusconi è preoccupato. Anzi, angosciato. Dirà a un suo collaboratore: «A volte mi capita perfino di mettermi a piangere sotto la doccia».[2] Non bastasse la certezza che prima o poi Mani Pulite travolgerà anche lui, i suoi cari e le sue aziende, a tenerlo in ansia ci sono i conti della Fininvest. E soprattutto i debiti. Proprio quel 22 gennaio «Il Sole 24 ore» spiega che per il Biscione anche il 1992 è stato un buon anno, con utili sostanzialmente stabili (rispetto ai 61,3 miliardi di lire del 1991) e ricavi (11 mila miliardi) in leggera crescita. Ma l'apparenza inganna.

Nelle riunioni dei Comitati Corporate al quartier generale di Milano2, manager e dirigenti del gruppo non nascondono l'allarme. Stretti intorno al capo, mentre l'ingegner Guido Possa, il segretario particolare del Cavaliere, prende diligentemente nota in accurati verbali poi finiti in mano alla magistratura, discutono per ore di numeri e prospettive. Comunque lo si guardi, il futuro si annuncia nero. Anzi, nerissimo.

Dunque, il 22 gennaio 1993 Ubaldo Livolsi, direttore finanziario della Fininvest, fa per l'ennesima volta il punto della situazione:

> Al 31 dicembre 1992 i debiti del gruppo possono essere così sintetizzati: 3300 miliardi di debiti a breve, medio e lungo termine (compresi i debiti per operazioni di leasing, con l'esclusione però di Mondadori Leasing); 700 circa per operazioni di *window dressing* [riduzione fittizia del debito, *N.d.A.*]; 200 di indebitamento di Mediolanum Factor a favore di società del gruppo; 350 circa di minor indebitamento creato mediante il blocco dei pagamenti ai fornitori Standa attivato nell'ultimo quadrimestre.[3]

Totale dei debiti Fininvest: 4550 miliardi invece dei 3300 raccontati ai giornali, 700 in più rispetto al 1991. E il quadro è ancor più drammatico se si guarda alle necessità di cassa stagionali: 1224 miliardi nei primi tre mesi dell'anno. Ancora dal verbale del 22 gennaio:

U. Livolsi segnala che il sistema bancario italiano non è disposto ad aumentare ulteriormente l'affidamento nei nostri confronti (alcune banche, anzi, hanno chiesto a noi, come a tanti altri clienti, piccole ma significative riduzioni dell'esposizione) [...]. La situazione va considerata molto seria, conclude.[4]

Il rischio concreto si chiama fallimento. Appena un mese dopo, il 1° marzo, il direttore generale Alfredo Messina spiega:

> Quando in una società il rapporto tra indebitamento e mezzi propri supera determinati valori di soglia (intorno a 4) – il nostro gruppo ci è vicino – inevitabilmente la società si avvita sui suoi debiti.[5]

Un nonnulla e si finisce sott'acqua. Avverte Livolsi:

> Basterebbe una sia pur lieve flessione delle entrate pubblicitarie della televisione (non improbabile vista la recessione in atto e vista la presente sofferenza di qualche nostro investitore come la Curcio Editore e Ciarrapico) per porci in grosse difficoltà.[6]

Prendi Rai, salvi Fininvest

Silvio Berlusconi è un imprenditore navigato. Ascolta i suoi uomini mentre sgranano il funereo rosario di cifre, e tira conclusioni tutt'altro che rosee: «In complesso la nostra televisione è un'azienda matura, con buona redditività, che tuttavia lentamente si avvia al declino».[7]

Per evitare il peggio, bisogna inventarsi qualcosa. Ci vorrebbe un'idea. I dirigenti Fininvest suggeriscono quelle più tradizionali. Ma lui non ne vuole neppure sentir parlare. A chi propone un piano di dismissioni per raccattare i quattrini con cui rimborsare le banche, Berlusconi continua a dire di no. Il 18 gennaio '93 boccia la proposta di vendere «un'importante partecipazione» di Telepiù (che illegalmente possiede quasi per intero tramite vari prestanomi, in barba alla legge Mammì che gli consentirebbe un misero 10%): «Non è questo il momento, nonostante le difficoltà finanziarie. La tv del futuro è quella che

vende programmi: anche Leo Kirch [il magnate della tv tedesca, suo socio nella pay tv, *N.d.A.*] è dello stesso avviso». Nella riunione del 22 febbraio i manager presentano un piano di riassetto societario in quattro grandi aree. Apriti cielo. L'ingegner Possa annota:

> S. Berlusconi chiede quali miglioramenti economici sarebbero prodotti dall'abbassamento dei debiti della holding nelle quattro subholding di area. Salvatore Sciascia [responsabile fiscale della Fininvest, *N.d.A.*] risponde stimando in circa 30 miliardi le minori tasse da pagare ogni anno e in circa 30 miliardi il beneficio annuale derivante dai minori crediti d'imposta [...]. Commento di S. Berlusconi: «un beneficio di 60 miliardi annui, pur non trascurabile, è poca cosa di fronte al grosso problema dell'indebitamento...». Il Presidente si chiede inoltre se abbia veramente senso fare chiarezza sulla televisione e sui suoi redditi.[8]

Berlusconi affossa pure «l'operazione Ame-Sbe così come si sta configurando», cioè il collocamento in Borsa di quote che la Silvio Berlusconi Editore detiene nella Mondadori. E il 4 marzo tornerà a bocciare quella proposta, «per non dover rinunciare al totale controllo di un gioiello». Che fare allora? Il 22 febbraio, scartata ogni ipotesi di dismissioni, espone il suo piano. Un piano, al solito, temerario. Che stupisce tutti e che diventerà la linea-guida di tutti gli anni a venire:

> L'unica, concreta, importante azione possibile a breve è quella di un accordo con la Rai: potrebbe arrivare a ridurre i costi di 300-350 miliardi l'anno. È urgente per questo intervenire nel processo in atto di ridefinizione della struttura della Rai, per far sì che le massime responsabilità siano assunte da veri manager (con i quali sarebbe più agevole raggiungere un buon accordo) e prega Roberto Spingardi [allora capo del Personale del gruppo, *N.d.A.*] di suggerirgli al riguardo alcuni nominativi di persone papabili (congiuntamente a G. Letta).[9]

Traduzione: il padrone della Fininvest vuole scegliersi i dirigenti della Rai. Imbottire il palazzo di Viale Mazzini di manager «amici», perché «tengano bassa» la programmazione della

concorrenza, dando così un po' di fiato alle boccheggianti reti di Milano2.

Per legge, nella corsa contro il Biscione, il cavallo della Rai parte con l'handicap. Visto che la tv pubblica ha il canone, il Parlamento ha fissato per le sue tre reti un tetto pubblicitario più basso di quello delle tre Fininvest. Berlusconi può inondare i suoi canali con un 18% di spot all'ora, mentre la tv di Stato non può superare il 12. A ben vedere, è un regalo al Cavaliere. Il canone Rai, infatti, è fra i più bassi d'Europa e soprattutto viene evaso da più di 3 milioni e mezzo di utenti. Se vuole aumentare gli introiti, la Rai non può aumentare la pubblicità ed è costretta a investire enormi risorse per battere la Fininvest. Solo così riesce a invogliare gli inserzionisti a pagare ogni singolo spot più a lei che a Berlusconi. Più sono i telespettatori, più alto è il prezzo di uno spot, più soldi si incassano. Non solo. Chi pianifica una campagna pubblicitaria preferisce acquistare spazi dal numero uno sul mercato. E se, per ipotesi, può permettersi un solo spot, non ha dubbi: lo prenota sulla Rai. Almeno finché batte la Fininvest.

Per questo, nel '93, la spietata guerra dell'audience finisce col dissanguare le casse del Biscione. *Ergo* – ragiona Berlusconi – non c'è che un rimedio: mettersi d'accordo con la Rai, cioè con la concorrenza. Un disarmo bilanciato che porti entrambi i contendenti ad abbassare gli investimenti, dunque la qualità, ma – quel che più conta – i costi. Per il momento il Cavaliere, essendo un privato cittadino, deve cercare un accordo con i partiti che controllano il servizio pubblico. Poi, quando diventerà lui stesso un politico, anzi il capo del governo e dunque il padrone della Rai, farà tutto da solo.

Proposta indecente

Nell'attesa, Sua Emittenza mette in moto l'uomo dei momenti difficili: Gianni Letta, il vicepresidente della Fininvest, il felpato mediatore dalle mille entrature. Al suo fianco, di supporto, c'è Angelo Codignoni, il manager Fininvest che ha seguito la sventurata campagna di Francia con La Cinq e che sarà presto protagonista della nascita di Forza Italia. Ma la missione, se

non è impossibile, poco ci manca. Non perché non abbiano ottimi rapporti con i partiti di governo, e pure con qualche esponente dell'opposizione, di destra e di sinistra. Ma perché, nel guazzabuglio di Tangentopoli, con i segretari di partito e i ministri di Amato che si dimettono al ritmo di uno alla settimana, di referenti politici si stenta a trovarne. Almeno a piede libero.

Non bastasse il tracollo della prima Repubblica, quel che resta del Parlamento tenta di recuperare un minimo di decenza presso l'opinione pubblica inferocita contro la partitocrazia corrotta e invadente con una riforma del Cda Rai: è la numero 206 del 25 giugno '93, nata da un emendamento di Nando Dalla Chiesa, che affida non più ai partiti, ma ai presidenti di Camera e Senato il compito di nominare il nuovo Cda. Composto non più da 16 membri (sei Dc, quattro Pci-Pds, tre Psi, uno ciascuno per i tre laici minori), ma da cinque «persone di riconosciuto prestigio professionale e di notoria indipendenza di comportamenti». Inizia così l'èra dei «professori di area». La scelta di Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini cade infatti su Claudio Dematté, prorettore della Bocconi, esperto in ristrutturazioni aziendali; sull'avvocato Feliciano Benvenuti, esperto di diritto amministrativo; sull'editrice Elvira Sellerio; sul filosofo Tullio Gregory; e su Paolo Murialdi, giornalista ed ex partigiano. Il 13 luglio '93 il Cda elegge presidente Dematté, che lancia subito due parole d'ordine: «risanare i conti e delottizzare».

A Berlusconi la nuova Rai dei «professori» fa paura. Il ferreo controllo della politica s'è allentato: i partiti sono sempre più deboli, in via di estinzione. Chi avvicinare? All'improvviso sembrano avverarsi le fosche previsioni di Giuliano Ferrara, che soltanto otto mesi prima, in una delle riunioni mensili del sabato ad Arcore con i direttori di testata del gruppo Fininvest, aveva vaticinato con toni apocalittici:

> L'attuale difficoltà della Rai di rapporto con i partiti ci deve preoccupare: può darsi che in poco tempo ci troveremo a concorrere con una Rai non solo senza tetto di pubblicità, ma anche molto più libera dalla logica dei partiti e quindi rilegittimata.[10]

E infatti, pur fra mille errori e ingenuità, nella Rai dei professori trovano sempre più spazio professionisti come Angelo

Guglielmi, Carlo Freccero, Aldo Grasso, Franco Iseppi. Torna persino Beppe Grillo, per ben due serate in diretta, senza censura.

Una carta da giocare, però, il Cavaliere ce l'ha. Anche la Rai è a un passo dal fallimento. I bilanci sono in rosso per 450 miliardi di lire. Le cose vanno talmente male che a fine anno non si troveranno i soldi per pagare le tredicesime. Così, nel settembre '93, Berlusconi in persona si fa avanti con Dematté e con il neodirettore generale Gianni Locatelli e butta lì la sua proposta indecente: un accordo di cartello per spartirsi non solo la pubblicità, ma anche l'audience. Come annoterà nei sui diari il consigliere Murialdi, i rappresentanti delle due aziende ancora concorrenti cominciano a incontrarsi per discutere come «ridurre le spese degli acquisti e di produzione sia della Rai che della Fininvest».[11] Alla faccia della concorrenza. Ma il Cavaliere, mai contento, chiede di più. Vuole la «ripartizione dell'audience in parti uguali, nella misura del 45%». «A quell'epoca – ricorda Murialdi – la Rai totalizzava un'audience leggermente superiore a quella delle reti berlusconiane. E un punto di audience voleva dire all'incirca 20 miliardi di lire di introito pubblicitario.» Che la proposta sia questa, lo confermerà lo stesso Dematté:

> Tutto è partito da una necessità comune, quella di ridurre i costi. Una via per ridurli sarebbe stata indubbiamente quella di allentare la pressione concorrenziale. Per conquistare quel punto-due in più che avrebbero consentito il sorpasso nell'audience, Rai e Fininvest stavano spendendo oltre ogni ragionevole limite. Senonché la via proposta da Berlusconi era inaccettabile in un paese a economia di mercato: voleva che si raggiungesse un accordo di ferro per dividerci in partenza le quote di audience. Se uno dei due superava la quota, doveva provvedere a scaricare il palinsesto [...]: inserire programmi di bassa qualità e basso costo per permettere alla rete concorrente di riguadagnare le quote perdute. Tecnicamente è possibile, ci sono degli specialisti in grado di prevedere con esattezza millimetrica le capacità di ascolto di un certo programma. Ma tutto questo avrebbe comportato problemi sia di etica che di diritto antitrust assolutamente intollerabili.[12]

Politica pubblicitaria

Il 26 gennaio 1994 il Cavaliere svela, a reti unificate, il suo segreto di Pulcinella: «Scendo in campo», «ho deciso di bere l'amaro calice», «l'Italia è il Paese che amo» e via fiabeggiando. Il vero movente della sua improvvisa vocazione politica lo spiegheranno, molto sinceramente, i suoi uomini più fedeli e devoti.

Marcello Dell'Utri: «Eravamo nel settembre 1993, Berlusconi mi convocò nella sua villa di Arcore e mi disse: "Marcello, dobbiamo fare un partito pronto a scendere in campo alle prossime elezioni [...]". Lui aveva provato in tutti i modi a convincere Segni e Martinazzoli per costruire la nuova casa dei moderati [...]. "Vi metto a disposizione le mie televisioni", aveva detto. Tutto inutile, e allora decise che il partito dovevamo farlo noi. Poi c'era l'aggressione delle Procure e la situazione della Fininvest con 5000 miliardi di debiti. Franco Tatò, che all'epoca era l'amministratore delegato del gruppo, non vedeva vie d'uscita: "Cavaliere dobbiamo portare i libri in tribunale" [...]. I fatti poi, per fortuna, ci hanno dato ragione e oggi posso dire che senza la decisione di scendere in campo con un suo partito, Berlusconi non avrebbe salvato la pelle e sarebbe finito come Angelo Rizzoli che, con l'inchiesta della P2, andò in carcere e perse l'azienda».[13]

Giuliano Ferrara: «Sì, Berlusconi è entrato in politica per impedire che gli portassero via la roba».[14]

Fedele Confalonieri: «La verità è che, se Berlusconi non fosse entrato in politica, se non avesse fondato Forza Italia, noi oggi saremmo sotto un ponte o in galera con l'accusa di mafia. Col cavolo che portavamo a casa il proscioglimento nel Lodo Mondadori!».[15]

Il 29 marzo, all'indomani della vittoria elettorale e alla vigilia del giuramento come presidente del Consiglio, il neopresidente del Consiglio Berlusconi s'impegna solennemente a risolvere il conflitto d'interessi (all'epoca lo riconosceva anche lui), affidando le sue aziende a un fondo cieco, un *blind trust*. Poi giura: «Alla Rai non sposterò nemmeno una pianta». Sposterà tutto, salvo le piante. Intanto lui e i suoi manager ci riprovano con

Domattè. La proposta è sempre la solita: mettiamoci d'accordo. Ma il professore resiste.

Così, appena varato il suo primo governo, il premier parte all'assalto di Viale Mazzini per costringere il Cda a dimettersi due anni prima della scadenza fissata dalla legge. Il 1° giugno attacca:

> Il Cda dovrebbe dimettersi, lì perdono miliardi e poi ne spendono altri con programmi che fanno propaganda ai comunisti. Io però non posso intervenire perché direbbero che ho un interesse personale.

Il 7 giugno rincara la dose:

> È certamente anomalo che in uno Stato democratico esista un servizio pubblico televisivo contro la maggioranza che ha espresso il governo del paese. La Rai è faziosa, è contro il governo che la gente ha voluto, e la gente è d'accordo con me. Questa Rai non le piace: me l'ha detto un sondaggio. Il governo se ne occuperà tra breve.

Due giorni dopo spiega al «Corriere» cosa c'è di sbagliato nella filosofia dei professori Rai: pretendono addirittura di fare concorrenza alla Fininvest.

> La Rai è un servizio pubblico, non dovrebbe curarsi di andare a raggiungere il massimo di ascolto, dovrebbe casomai interessarsi a coprire i vuoti che le tv commerciali lasciano aperti.[16]

Sebbene continui a raccontare che «da quando sono in politica, non mi occupo più delle mie aziende», la sua prima preoccupazione è quella di salvare il suo gruppo. Che poi è l'unica ragione sociale della sua vocazione politica. Lo racconterà Franco Tatò, amministratore delegato della Fininvest dal 1993 al '94, ai pm di Milano. Anche se è uscito formalmente dai consigli di amministrazione delle sue società, il capo del governo continua a prendere tutte le decisioni più importanti:

> Il consiglio Fininvest era tutto composto da persone legate da rapporti strettissimi e risalenti nel tempo con Berlusconi. Lui

> stesso, anche dopo l'ingresso in politica e per tutto il 1994, continuava a seguire in modo molto stretto l'attività dell'azienda. Ognuno dei vertici delle società operative [Marcello Dell'Utri e Carlo Bernasconi che seguivano la pubblicità e l'acquisto dei diritti televisivi, *N.d.A.*] aveva un rapporto diretto con Berlusconi il quale in definitiva aveva l'ultima parola su tutte le questioni di una certa rilevanza. In sostanza anche dopo l'ingresso in politica e dopo le elezioni il potere che gli derivava dal fatto di essere proprietario era rimasto intatto [...]. Un piccolo esempio può chiarire quello che intendo dire. Nel 1994, dopo le elezioni, io stavo concludendo una trattativa per la vendita della Standa, una società che ricomprendeva al suo interno anche Euromercato. Ero praticamente arrivato a trovare l'acquirente ed eravamo alle ultime battute della trattativa con l'Ifil (Fiat), nella persona di Gabriele Galateri. Io avevo concordato un prezzo, intorno ai mille miliardi di lire, e Berlusconi aveva dato il *placet*. Andai a parlare con Berlusconi, che era già presidente del Consiglio o che lo stava per diventare, e gli feci presente che la controparte accettava il prezzo. Lui però volle parlare telefonicamente con Galateri. Nel corso della telefonata chiese un prezzo superiore a quello che avevo concordato e Galateri non accettò. Dopo mi resi conto che parallelamente alle trattative da me condotte c'era un altro gruppo di dirigenti, guidati da Foscale [Giancarlo, il cugino di Berlusconi *N.d.A.*], che stava cercando un acquirente per Euromercato. E questa alla fine fu la soluzione che venne prescelta da Berlusconi.[17]

Stessa prassi nella politica televisiva. Domenica 26 giugno 1994, in gran segreto, si riuniscono ad Arcore i manager di Publitalia ed esaminano il piano triennale di risanamento della Rai elaborato da Demattè e proposto al ministro delle Poste Giuseppe Tatarella (An).[18] Il progetto, che prevede una serie di aumenti automatici del canone legati al costo dei programmi trasmessi e la crescita del 5% annuo del fatturato pubblicitario, viene confrontato con un documento *top secret* di 17 pagine elaborato dagli uffici della Fininvest. Se la Rai cresce ancora, Fininvest tracolla. Alla luce dei dati, i Publitalia Boys bocciano il piano Demattè: i vertici di Viale Mazzini – sostengono sdegnati gli uomini del Cavaliere – osano proporsi

come un concorrente commerciale per gli operatori privati, in contraddizione con la sua funzione istituzionale di servizio pubblico [...]. Non è accettabile che la Rai si ponga un obiettivo di audience generalizzata del 45% [...]. Il piano dovrebbe invece prevedere la significativa riduzione degli investimenti e, genericamente, del livello di spesa.[19]

Quel che auspicano i manager berlusconiani per la Rai non è l'aumento dei ricavi pubblicitari, ma il loro «contenimento»: «Si potrebbe imporre un tetto tra i 100 e i 1100 miliardi di lire annui». Più precisamente: «1050 miliardi nel '95 e 1100 nel '96». Insomma i dirigenti Fininvest pianificano, alla lira, il futuro della Rai nell'abitazione privata del presidente del Consiglio.

Al resto provvedono gli altri uomini del Cavaliere: quelli che a Roma siedono sui banchi del governo, della Camera e del Senato. Ora Gianni Letta è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. E Giuliano Ferrara ministro dei Rapporti con il Parlamento. «Il Cda Rai – dice chiaro e tondo Ferrara il 25 giugno – non gode della fiducia del governo. La sua esperienza è in via di esaurimento.» Il presidente della Vigilanza Storace chiede, per la Rai, «una nuova Norimberga». Il 27 giugno il premier boccia il piano triennale di risanamento proposto dal Cda: «Un piano scandaloso». Ma, visto che i professori non si dimettono, il 31 giugno il governo li licenzia in tronco con un emendamento di cinque righe al decreto salva-Rai.

Il nuovo vertice di Viale Mazzini è di stretta osservanza berlusconiana. Presidente: Letizia Moratti. Direttore del Tg1, al posto di Demetrio Volcic: Carlo Rossella, proveniente da «Panorama» (Mondadori, gruppo Berlusconi). Direttore del Tg2: Clemente Mimun, proveniente dal Tg5 (Fininvest, gruppo Berlusconi). Direttori dei tg regionali e dei giornali radio, due giornalisti di Forza Italia: Piero Vigorelli e Claudio Angelini. Il Cavaliere, che ha tentato fino all'ultimo di costringere i presidenti delle Camere Pivetti e Scognamiglio a infilare nel Cda il suo amico e socio Giulio Malgara, presidente dell'Upa (Utenti pubblicitari associati), si supera: «Non c'è nessun nome indicato da Forza Italia». Ma il giornalista e deputato azzurro Fabrizio Del Noce sussurra ad Augusto Minzolini: «Se le faccio vedere il bigliettino che qualche tempo fa ho scritto sulla Rai per il *big*

boss, scoprirà che quattro nomi su cinque siamo riusciti a portarli: Rossella, Angelini, Mimun e Vigorelli».[20] Nel 2002, col Berlusconi II, toccherà a lui.

La fininvestizzazione della Rai viene completata qualche mese più tardi con l'occupazione della concessionaria pubblicitaria Sipra: fuori dai piedi il direttore generale Edoardo Giliberti, che nel '93 si era permesso di lavorare così bene da aumentare del 7% il fatturato portandolo a quota 1650 miliardi (nello stesso periodo Publitalia, la concessionaria Fininvest diretta e presieduta da Dell'Utri, era cresciuta solo dell'1.5%). Il 28 aprile 1995 il Cda rimuove Giliberti per rimpiazzarlo con Antonello Perricone, ex amministratore delegato di Publitalia. Del resto, è stata la neopresidente Moratti a dichiarare il 21 luglio '94 che «la Rai dev'essere complementare alla Fininvest». Altro che concorrenza. Eloquente il commento di Dematté: «Giliberti ha ottenuto risultati straordinari, ma è una persona che non si sarebbe fatta corrompere».[21] Anche Giliberti, come Dematté e Locatelli, parla pubblicamente del patto proposto dalla Fininvest al presidente della Rai:

> Si trattava di un accordo sull'audience che avrebbe inciso sulla pubblicità. Abbassare l'audience è facilissimo: basta spostare i programmi pomeridiani in prima serata e viceversa. L'audience crolla nello spazio di un mattino.[22]

Il Polo reagisce sdegnato. Il portavoce di Palazzo Chigi Antonio Tajani tuona: «Berlusconi non si è mai sognato di proporre alla Rai né la riduzione delle risorse né tantomeno accordi di cartello. Anche perché l'accordo di cartello non fa parte della sua cultura liberale». Anche Publitalia protesta. Il nuovo amministratore delegato Giuliano Adreani, davanti alla Vigilanza, assicura:

> L'accordo è impossibile perché se fosse vero il mercato se ne sarebbe accorto. Il mercato vuole concorrenza perché ne trae vantaggio. Per Publitalia è un accordo improponibile, privo di logica, non si può fare ne adesso ne mai. I nostri clienti non ci starebbero, ci manderebbero subito al diavolo.[23]

Ma i verbali dei Comitati Corporate Fininvest confermano la proposta indecente e smentiscono le smentite.

Ma quanta bella pubblicità

Da quando Berlusconi è sceso in campo, molti dei suoi colleghi imprenditori pensano bene di dargli una mano spostando gli investimenti pubblicitari da Rai a Mediaset. Che cosa non si fa per ingraziarsi il nuovo capo del governo. A raccontarlo sarà quasi dieci anni dopo Calisto Tanzi, patròn della Parmalat, quando verrà arrestato e indagato per ordine delle Procure di Milano e Parma per il crac del suo gruppo:

> Quando è stata fondata Forza Italia, sono stato chiamato da Berlusconi e l'ho incontrato ad Arcore. Berlusconi mi chiese se volessi entrare nel gruppo dei suoi sostenitori. Aggiunse che l'impresa che voleva portare avanti, con la creazione di un partito, era piuttosto onerosa e mi chiese se il mio gruppo poteva aiutarlo sia da un punto di vista finanziario che organizzativo. Io gli risposi che non era mia intenzione schierarmi con lui ufficialmente ma che ero comunque disponibile a contribuire finanziariamente al progetto Forza Italia. Insieme concordammo di utilizzare il canale della pubblicità per finanziare occultamente il nuovo partito. In buona sostanza, in parte trasferimmo quote di pubblicità Rai a Publitalia, anche se di tale circostanza non sono sicurissimo, ma certamente l'accordo con Berlusconi prevedeva che le tariffe degli spot non godessero di particolari sconti e/o promozioni così come un'azienda come la nostra, che aveva una budget così rilevante, era in grado di ottenere. Quando tornai in Parmalat, parlai con Barili, che era il capo del settore, dicendogli di favorire Mediaset, cosa che in effetti fece prendendo accordi direttamente con Marcello Dell'Utri [...]. Questo comportamento, concordato con Berlusconi, è durato in tutti questi anni e l'accordo originale non è mai stato modificato tranne che negli ultimi due anni quando, avendo aumentato il budget per la pubblicità, pensavamo di aver diritto a qualche sconto. Credo di poter quantificare il maggior costo della pubblicità da noi sopportato in questi dieci anni in una somma pari a circa 5% di quanto

> ci ha complessivamente fatturato il gruppo Mediaset per la pubblicità.[24]

Dice la verità Calisto Tanzi? Sulla questione dei mancati sconti, l'indagine non farà grossi passi avanti. Sul travaso della pubblicità da Rai a Mediaset, invece, qualcosa s'è appurato. Mediaset, interpellata nel 2004 dall'«Espresso», ha snocciolato le seguenti cifre: nel '91 Parmalat acquista pubblicità per 4,8 milioni di euro, nel '92 per 6 milioni, nel '93 per 8,5, nel '94 per 8,2. Dunque il gruppo di Collecchio comincia ad aumentare gli investimenti già prima dell'ingresso di Berlusconi in politica. Ma è fra il 1993 e il '94, quando la discesa in campo viene preparata, annunciata e attuata, che si registra il distacco dalla Rai. Secondo i dati forniti dalla Sipra, gli investimenti pubblicitari di Tanzi sulle reti pubbliche erano infatti di 5,8 milioni di euro nel '91, 5,5 nel '92, 6,6 nel '93 e 5,9 l'anno successivo.

Anche le indagini della Guardia di Finanza hanno portato più o meno allo stesso risultato. Secondo le Fiamme Gialle, il budget pubblicitario investito da Parmalat attraverso Publitalia è del 54% nel 1993, del 52% nel '94, addirittura del 68.5% nel '95. Nel '96, anno della vittoria di Prodi alle politiche, la percentuale s'inverte: il 53% passa attraverso la Sipra. Poi, con la sola eccezione del 1998, tutto torna come prima. Publitalia fa la parte del leone, arrivando a raccogliere il 64.64% del fatturato pubblicitario Parmalat nel 2001 (l'anno in cui Tanzi si schiera pubblicamente con Berlusconi e finanzia la campagna elettorale di Forza Italia con un contributo dichiarato di 400 milioni di lire) e addirittura il 74.7% nel 2003.

Per i grandi imprenditori è essenziale avere buoni rapporti con chi sta in Parlamento. Per tutti gli anni Settanta e Ottanta la benevolenza dei politici la si otteneva non solo finanziandoli lecitamente o illecitamente (lo stesso Berlusconi nel 1991 ha versato illegalmente estero su estero oltre 21 miliardi di lire a Craxi), ma anche acquistando pagine di pubblicità su giornali e riviste di partito a prezzi fuori mercato, viste le esigue tirature di quelle testate.

Da quando il Cavaliere è sceso in campo questo meccanismo s'è ulteriormente affinato. Berlusconi non è l'editore dell'«Avanti!» o del «Moderno» (il settimanale dell'area «mi-

gliorista» del Pci-Pds milanese che vendeva poche centinaia di copie e incassava miliardi di pubblicità). È il proprietario di tre reti televisive nazionali che fanno il pieno di ascolti. Chi trasmette spot sui suoi canali conclude un doppio affare: da una parte fa un favore al capo del governo, dall'altra sceglie un mezzo efficacissimo per raggiungere la potenziale clientela.

Così, quando il Cavaliere torna a Palazzo Chigi con una maggioranza parlamentare schiacciante, molti grandi inserzionisti aumentano gli investimenti su Mediaset, a discapito della Rai e della carta stampata. Nel 2001 la Telecom ritira dalla Rai 77,5 miliardi di lire, la Nestlè 20, la Fiat 9. Certo, a causa della crisi seguita all'attentato dell'11 settembre alle Torri Gemelle, quasi tutti i budget sono stati ridotti. Ma a Mediaset la Telecom ha tagliato solo 40 miliardi, mentre la Fiat ha addirittura aumentato di 7 miliardi i suoi investimenti sulle reti del premier. E lo stesso ha fatto la Nestlè (più 5 miliardi).[25] Scrive Giovanni Valentini:

> Dai dati Nielsen relativi al periodo gennaio-novembre 2003, rispetto all'omologo periodo precedente, risulta che 82 aziende hanno distolto i loro investimenti dai quotidiani e 53 li hanno incrementati sulle reti del Biscione, sottraendo 100 milioni di euro ai giornali e trasferendone 50 alla tv privata. Nello stesso periodo, 72 aziende hanno distratto i loro investimenti dai periodici (per un controvalore di 65 milioni di euro) e ben 45, cioè il 62%, li hanno trasferiti in gran parte a Mediaset.[26]

Così, come segnala il Garante per le Comunicazioni, le reti Mediaset hanno visto salire i ricavi (composti esclusivamente da pubblicità) dai 1497 milioni di euro del 1998 ai 2157 del 2004, mentre nello stesso periodo gli introiti della Rai (pubblicità, canone e convenzioni) hanno avuto un singolare andamento ondivago: dai 2101 milioni del 1998 si è passati ai 2449 del 2000. Poi, col ritorno di Berlusconi a Palazzo Chigi, tutto s'è improvvisamente bloccato. I ricavi Rai sono anzi scesi, e di parecchio, nel 2001, toccando la misera quota di 2331 milioni di euro. Più o meno stabili nel 2002 (2385 milioni) e nel 2003 (2405 milioni), hanno ripreso a crescere solo nel 2004, quando hanno raggiunto il tetto 2545 milioni.

E poi c'è la pubblicità «istituzionale», quella promossa dai

vari ministeri con denaro pubblico. Il governo Berlusconi finanzia le tv di Berlusconi con i soldi degli italiani. Secondo la Nielsen, per esempio, nel gennaio-marzo 2005 il governo ha speso in spot 5,3 milioni di euro. E quasi tutti (96.2%) in televisione. Cioè sulle reti Mediaset, visto che sulla Rai quegli spazi sono gratis. Il tutto in barba alla legge Gaspari, che impone di destinare il 60% delle campagne istituzionali alla carta stampata.[27]

L'amico americano

L'anno più nero per la Rai è il 2001. Da un lato vengono a mancare circa 350 miliardi di pubblicità: gli attentati di Al Qaeda e la corsa degl'inserzionisti sul carro del vincitore si fanno pesantemente sentire. Dall'altro c'è un intervento a piedi uniti del neoministro delle Telecomunicazioni Maurizio Gasparri, che il 26 ottobre costringe Viale Mazzini a restituire 724 miliardi di lire già incassati su un conto aperto presso la Chase Manhattan Bank. A versarli era stata la società americana Crown Castle, che aveva acquistato il 49% delle azioni di Raiway, la consociata della tv pubblica che gestisce ripetitori, antenne e torri di trasmissione Rai.

L'affare Raiway è nato nel 2000. Con la diffusione dei telefoni cellulari, affittare alle grandi compagnie di telecomunicazioni impianti e ponti radio è diventato un grande business. E la Rai del presidente Roberto Zaccaria ci si è tuffata a capofitto, andando in cerca di un partner privato disposto a gestire tutta la rete e a dividere con lei gli eventuali utili. Vengono pubblicati degli annunci sui principali quotidiani economici internazionali. E subito 36 società mostrano interesse per l'affare. Il ministro delle Poste Antonio Maccanico dà l'assenso alle trattative, promettendo di esprimere la «presa d'atto» definitiva entro sei mesi dalla firma del contratto. Alla fine rimangono in lizza due concorrenti: la francese Tdf e l'americana Crown Castle, la società con sede a Houston (Texas) che ha già acquistato il 100% dei ponti radio della Bbc.

Viale Mazzini, prima della gara, fa stimare il valore di Raiway. Arthur Andersen valuta l'intera rete di torri e ripetitori fra un minimo di 900 e un massimo di 1350 miliardi di lire. Ma

per Crown Castle vale molto di più: almeno 1750 miliardi. Infatti, il 23 febbraio 2001, gli americani offrono circa 800 miliardi per aggiudicarsi soltanto il 49% della consociata Rai. Un prezzo record, vantaggiosissimo per la tv pubblica. La superofferta non deve stupire. La new economy è in pieno boom. Qualunque business legato al modo dell'informatica, delle nuove tecnologie e delle telecomunicazioni raggiunge in Borsa quotazioni stratosferiche.

Ovvio che il presidente Zaccaria e il direttore generale Cappon siano molto soddisfatti. Con il denaro incassato dal Tesoro, principale azionista della Rai, potranno finanziare facilmente tutti gli investimenti per il digitale terrestre e tener testa alla concorrenza di Mediaset. Il 27 aprile 2001, quando già Crown Castle ha versato il denaro sul conto corrente della Chase Manhattan Bank, il contratto viene trasmesso per la «presa d'atto» al nuovo ministro mastelliano delle Telecomunicazioni Salvatore Cardinale (subentrato a Maccanico nei governi D'Alema e Amato) e alle Authority per le Comunicazioni e per l'Antitrust. Queste ultime, nel corso dell'estate, daranno il loro benestare. Cardinale invece, eletto nel '96 nella Casa delle libertà e poi passato al centrosinistra con l'Udeur, prende tempo. Il 13 maggio si vota e lui spiega al Cda Rai che proprio non se la sente di esprimersi. Così, di fatto, diventa corresponsabile di quanto accadrà nei mesi successivi.

A primavera esplode definitivamente la «bolla» della new economy. Le società che si occupano di nuove tecnologie entrano in crisi. E in settembre, al quadro già fosco, si aggiunge l'attentato alle Twin Towers che provoca una recessione a livello mondiale. All'improvviso la Crown Castle decide che Raiway non è più un buon affare. Ma, soprattutto, lo decide il mercato. In Borsa i titoli della società texana, che ancora il 30 aprile valevano 24,49 dollari, il 1° ottobre sono precipitati a 8,88. Gli americani cercano disperatamente una via di fuga: o per rescindere l'accordo e farsi restituire i soldi già versati (724 miliardi di lire, al netto delle tasse), o per rinegoziarlo. Ma, contratto alla mano, una soluzione del genere pare oggettivamente impossibile.

A questo punto la Crown Castle trova un alleato insperato proprio nel governo italiano. A Cardinale, infatti, succede

Maurizio Gasparri, uno degli esponenti di An più vicini al Cavaliere, al quale, per sicurezza, è stato affiancato come sottosegretario Giancarlo Innocenzi, per tutti gli anni Ottanta dipendente della Finivest e poi capogruppo di Forza Italia nella commissione parlamentare Lavori pubblici e Telecomunicazioni. Un tecnico di stretta obbedienza berlusconiana.

Per tutta l'estate, sul caso Raiway, Gasparri prende tempo. Incontra il Cda Rai e il direttore Cappon una sola volta. Per il resto, esamina i documenti. A fine settembre, preoccupato per il perdurante silenzio del governo, il consigliere Vittorio Emiliani incontra Gianni Letta, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio ed ex vicepresidente della Fininvest. Gli consegna un appunto che riepiloga l'affare Raiway. E gli spiega che, senza i soldi di Crown Castle, la Rai non avrà i fondi necessari per investire nel digitale terrestre. Letta, come sempre, sembra apertissimo al dialogo.[28] Emiliani si tranquillizza. Invece la sorte di quella montagna di miliardi è già segnata. A tutto vantaggio degli americani, a tutto scapito del servizio pubblico.

Gasparri, senz'avvertire la Rai, è entrato in contatto direttamente con i vertici della Crown Castle, comunicando la sua intenzione di bocciare l'accordo. Figurarsi la gioia dei texani. Il 26 ottobre, ultimo giorno utile per la «presa d'atto» del governo, il ministro ufficializza il suo *niet*. Subito le azioni Crown Castle s'impennano del 6%. E, quando si dice la combinazione, la stessa sensazionale performance fa registrare il titolo Mediaset, che grazie alla decisione del ministro vede improvvisamente azzoppato il suo unico, teorico, concorrente.

Impermeabile anche al ridicolo, il sottosegretario Innocenzi dichiara: «Abbiamo impedito un errore strategico». Infatti Gasparri ha inviato una lettera al Cda Rai per spiegare che il prezzo era basso (il suo portavoce parla addirittura di «svendita»). Sostiene che già nel 1991 l'Iri aveva valutato in 1700 miliardi il valore degli impianti della Rai: «Circostanza davvero inquietante», commenta il ministro. Peccato che sia tutto falso. A quell'epoca, a valutare gli impianti, era stata la stessa Rai, che voleva venderli alla Stet nel tentativo di tagliare i costi. Ma poi non se n'era fatto niente, perché l'«autostima» era stata giudicata troppo elevata. Nel '94, all'arrivo della presidente Moratti, la Stet aveva invece offerto circa 700 miliardi in cambio degli

mpianti. Meno di quanto pagato ora da Crown Castle per il 49% dei medesimi. Secondo punto: nelle sue copiose intervi-ste, Gasparri dichiara che i 727 miliardi dei texani non avrebbero potuto essere utilizzati dalla Rai per gl'investimenti sul digitale: «Ci sarebbe stato da discutere con Tremonti se, trattandosi di una privatizzazione, quei soldi non dovessero andare a riduzione del debito pubblico».[29] Ma neppure questo è vero. In realtà Tremonti avrebbe avuto ben poco da discutere. La legge sulle privatizzazioni stabilisce che al fondo ammortamento del debito pubblico vadano anche gli incassi per la cessione di beni di proprietà diretta del Tesoro. Ma le azioni di Raiway sono in portafoglio alla Rai, non al Tesoro. Dunque sarebbe la Rai e non Tremonti a incassare quegli 800 miliardi di lire. A meno che il Tesoro, azionista unico della Rai, non decida di farsi consegnare il malloppo con un maxi-dividendo. Ma non c'è alcun automatismo. Tremonti avrebbe dovuto sporcarsi pubblicamente le mani, prima di spolpare l'azienda concorrente di quella del capo del suo governo.

Terzo punto: la sicurezza. Scrive Gasparri che

> la potenzialità di applicazione [degli impianti Rai, *N.d.A.*] è tale da poterli sfruttare anche per delicatissimi compiti di sicurezza che solo una gestione realmente riconducibile, anche indirettamente, alla parte pubblica ne possa garantire la piena disponibilità.

A parte la scarsa dimestichezza con la lingua italiana, anche la terza obiezione del ministro non ha senso. Roberto Zaccaria non ha difficoltà a smontarla:

> Noi vendevamo il 49% degli impianti con la clausola che in qualsiasi momento, per motivi di sicurezza, lo Stato italiano avrebbe potuto requisirli. Non per niente la Gran Bretagna che è impegnata nella guerra in Irak molto più che l'Italia ha ceduto alla Crown Castle il 100% dei suoi ripetitori.

Ma la Casa delle libertà, quando sono in ballo gli affari del capocondominio, è compatta come un sol uomo. E replica all'unisono che la vendita del 49% di Raiway era «un pessimo affa-

re». Lo dice anche Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio. Gasparri rincara la dose: «Se la Rai ha bisogno di soldi, si rivolga alle banche». Solo il leader dell'Udc Marco Follini ammette che «l'accordo andava nella direzione giusta». Più zelanti dei forzisti sono i membri di An della Vigilanza, Alessio Butti e Michele Bonatesta, che sparano a zero sulla vecchia gestione Rai e insinuano giri di mazzette con gli americani. Prendendo spunto da una vignetta di Vincino sul «Foglio» di Giuliano Ferrara, che parla di tangenti perdute per Zaccaria & C., i due adombrano una nuova Tangentopoli dietro l'affare Raiway.

In compenso il no di Gasparri suscita reazioni scandalizzate dalla stampa internazionale. Il «Financial Times Deutschland» titola: «Il signor Berlusconi aiuta se stesso». Gasparri non se ne cura. Anzi trova il tempo per telefonare al direttore del Tg3 Antonio Di Bella per lamentarsi di un servizio dedicato alla vicenda, non abbastanza elogiativo nei suoi confronti.[30] Il Cda, ormai in scadenza, ricorre contro la decisione del governo dinanzi al Tar del Lazio. Ma il 13 febbraio 2002 la II sezione del tribunale amministrativo respinge il ricorso e avalla la decisione gasparresca. Sentenza irrevocabile, visto che il nuovo Cda berlusconiano si guarderà bene dal presentare appello.

Come nasce un monopolio

Con 400 milioni di euro in meno nelle casse e il padrone di Mediaset alla guida del governo, la Rai appena berlusconizzata dovrebbe affrontare la concorrenza del Biscione. Dovrebbe, perché in quelle condizioni, con le mani legate dietro la schiena, non potrebbe farlo nemmeno volendo. E comunque non vuole. Dal 2001 la battaglia per gli ascolti e per i fatturati diventa puramente teorica. Una finzione scenica. In quel momento, nel *prime time*, la Rai è al 47.6% di share e Mediaset al 43. Basteranno meno di due anni di cura per ribaltare la situazione: nella primavera del 2003 Mediaset sorpasserà la Rai salendo al 46.4% contro il 43.6 del «servizio pubblico». Uno sbilanciamento di 4 punti, talmente plateale da indurre chi di dovere a rimpiazzare il Cda e il direttore generale Agostino Saccà a metà legislatura. Già alla fine del 2003, con l'avvento di Cattaneo e

soprattutto di Paolo Bonolis, nella prima serata la Rai registrerà un ascolto medio del 44.66%, contro il 44.90 del Biscione.

È quel che sognava il Cavaliere fin dal '93, quando nessuno, nemmeno i suoi fedelissimi, sembravano credergli: spartirsi l'audience *fifty fifty* con la Rai. Inutile scannarsi a suon di miliardi per un punto di share, che in fondo oggi vale «solo» 35 milioni di euro l'anno. Molto meglio ridurre i costi, anche mandando in onda programmi di bassissima qualità come i *reality show*, e massimizzare gli utili. Il tutto a vantaggio dell'azienda privata: cioè Mediaset.

I primi ad accorgersi di questa strana concorrenza all'italiana sono i dirigenti delle major americane. Secondo loro, da quando il «liberista» Berlusconi è al governo, Rai e Mediaset fanno «cartello». Con un solo obiettivo: spendere il meno possibile. Il 13 agosto 2002 Giovanni Pedde, responsabile dell'ufficio di Roma della Paramount, scrive una e-mail a Gary Marenzi, il suo *big boss* di Los Angeles, presidente del ramo televisivo della major statunitense.[31] Come accade da qualche mese, il tono è preoccupato. In febbraio, quando il vecchio Cda Rai è stato sostituito da quello berlusconiano, Pedde ha subito temuto il peggio. L'arrivo sulla poltrona di presidente dell'ex presidente della Corte costituzionale Antonio Baldassarre, buon amico di Cesare Previti, e su quella di direttore generale di Agostino Saccà, un manager che rivela orgoglioso di «votare Forza Italia con tutta la mia famiglia»,[32] l'ha spinto a scrivere: «Entrambi sono espressione della coalizione di Berlusconi, questo potrebbe confermare che molto presto il mercato delle trasmissioni Rai si trasformerà in un monopolio».[33] Previsione azzeccata. Tanto che il 13 agosto Giovanni Pedde racconta sconsolato a Gary Marenzi quel che ha saputo durante una colazione di lavoro con i rappresentanti italiani della Warner e della Columbia:

> La Warner in particolare, ma anche la Columbia, hanno enormi difficoltà nel garantire l'approvazione dei loro contratti in Italia e, sia dalla Rai che da Mediaset, colgono chiari segnali di come i network si coordinino nei loro sforzi per abbassare il costo delle licenze e sostanzialmente diminuire il volume degli acquisti. I rappresentanti di ciascuna delle reti sono arrivati al

punto di dire, a Rosario [Ponzio, Warner] e Marco [Cingoli, Columbia], che avrebbero fatto meglio ad accettare la nuova politica delle licenze perché la loro controparte (quella che una volta era il loro «concorrente») aveva già scartato il prodotto in vendita. In altre parole Guido Barbieri [il direttore della divisione diritti e fiction di Mediaset, *N.d.A.*] e Giancarlo Leone [direttore di Rai Cinema, *N.d.A.*] prima parlano tra di loro e decidono che cosa prendere da ciascuno Studio, poi stabiliscono percentuali uniformi (e più basse) da applicare nella loro trattativa e si coordinano nella strategia delle licenze così da metter lo Studio in un angolo. La situazione che Rosario e Marco stanno segnalando ai più alti vertici delle loro società ha già avuto effetti negativi sui piani di concessione delle licenze della Warner e della Columbia. Per loro lo scopo del nostro incontro a pranzo era di proporre che tu, Jeff Schlesinger [presidente della Warner Bros International Tv, *N.d.A.*] e Michael Grindon [presidente della Sony Pictures Television International, *N.d.A.*] vi incontriate e discutiate di una possibile contro-strategia.

Ovviamente, in questo contesto, l'aiuto di Tom Rosenberg [un produttore molto legato alla tv pubblica, *N.d.A.*] potrebbe essere essenziale se lui usa la leva di una negoziazione complessiva di tutti i diritti con la Rai per spingere i nostri pacchetti tv al costo che proponiamo. Al contrario, se lui non ci riesce o rinuncia al nostro pacchetto di offerte (in favore di altre opportunità con la Rai), la Rai potrebbe non solo farci delle controfferte ridicole per le licenze di *The Dead Zone* e *Haunted*, ma addirittura arrivare al punto di non prendere del tutto la serie, avendo preconcordato con Mediaset che anche Mediaset non è interessata all'offerta.

Io non mi stancherò di dire quanto sia seria la situazione e quale impatto profondo può avere sulle nostre strategie di mercato. Mentre è in corso in tutta Europa una ritirata generale dai contratti, in particolare dalle produzioni, il controllo esercitato da Berlusconi sul mercato televisivo è così pervasivo che senza qualche tipo di leva (minacciare di ritirare i film principali dalla negoziazione complessiva dei diritti? Concertare un'azione tra gli Studios per ritirare dal mercato i prodotti chiave?) Rai e Mediaset avranno tutti i vantaggi e faranno danni che sarà impossibile recuperare. Ciao, Giovanni.[34]

A partire dal 2002, insomma, Rai e Mediaset si muovono sotto l'ombrello dell'Editore Unico: il capo del governo e di Mediaset. Che poi è il solo a giovarsi della situazione, risparmiando sugl'investimenti e aumentando a dismisura i dividendi. Gli Studios di Hollywood se ne rendono conto benissimo, tanto che nella *budget analysis* per il 2003 la Paramount descrive così la situazione italiana:

> Con l'elezione di Silvio Berlusconi a primo ministro, l'aspetto politico ed economico del mondo dei media italiano è cambiato completamente. Da allora il consiglio di amministrazione Rai e i top manager sono un'espressione delle forze politiche dominanti in Parlamento e del governo (e Berlusconi è il proprietario di Mediaset), questo sta a dimostrare che Berlusconi ora controlla tutto il panorama televisivo.
> I recenti effetti di questo monopolio si sono già manifestati visto che Rai e Mediaset stanno coordinando le loro azioni per ridurre i costi di licenza e il volume degli acquisti con un diretto impatto economico sulla capacità degli Studios di piazzare il loro prodotto attraverso pacchetti [...]. Ci dobbiamo attendere che vendite e percentuali diminuiscano nei nuovi contratti finché la coalizione politica attuale eserciterà un così pervasivo controllo sulle industrie televisive [...].

Un quadro del genere richiederebbe l'immediato intervento dell'Antitrust. Le e-mail delle major – finite agli atti della richiesta di rinvio a giudizio presentata dalla Procura di Milano contro Silvio Berlusconi per i presunti falsi in bilancio di Mediaset nell'acquisto di diritti televisivi dall'America tramite società *off-shore* – parlano chiaro. Produttori e distributori affermano che «non esistono alternative in Italia all'attuale monopolio»; che «Rai e Mediaset in questo periodo sono sostanzialmente un unico giocatore»; che è in atto una «situazione simile a un cartello». Per questo Giovanni Pedde aggiorna ciclicamente i superiori di Los Angeles sull'iter della legge Gasparri (che sarà approvata tra le polemiche nel 2004), mentre negli Studios si discute del caso Italia: un Paese in cui – scrive Gary Marenzi – «il primo ministro Berlusconi ha in mano un virtuale monopolio».

Il responsabile mondiale della divisione tv della Paramount,

il 6 dicembre 2002 ne parla anche con Mark Zachary, capo dell'ufficio americano di Mediatrade e Medusa Film. «Il lavoro sta diventando molto più duro, e a quanto posso vedere l'Italia è proprio un grande cartello (i miei ringraziamenti al tuo "capo di tutti i capi")[35]». Ma per Zachary, che è un dipendente di Berlusconi, la colpa è soprattutto del mercato:

> Mi sembra che sia Rai che Mediaset abbiano a che fare con una riduzione delle entrate e per questo riducano gli acquisti (quindi spingono giù i prezzi). Perfino a noi di Medusa non mancano i problemi nella vendita dei diritti tv.[36]

Il Cavallo suicidato

Ma in quegli stessi mesi del 2002, per arrivare a un riequilibrio dell'audience a favore di Mediaset, ancora all'inseguimento della Rai, si batte anche un'altra strada. Il neodirettore generale forzista Saccà e il neodirettore forzista di Rai1 Del Noce preparano il suicidio del servizio pubblico. Dopo aver cancellato dai palinsesti, come da diktat bulgaro, *Il Fatto* di Enzo Biagi che sfiorava uno share medio del 30%, spezzettano la fondamentale fascia oraria delle 20.30-21 in tre diversi programmi. A partire dal settembre 2002 va in onda la mini-striscia comica *Max e Tux*, seguita dal breve varietà itinerante *La Zingara* e da un collage di vecchi spezzoni della cineteca Rai. *Max e Tux* è un disastro. Nel giro di pochi giorni crolla dal 27% al 18%, anche se per ora – su Canale5 – ha contro soltanto gli ultimi scampoli di un concorso estivo per nuove veline. Poi, quando parte *Striscia la notizia,* la situazione precipita. Il tg satirico di Antonio Ricci sfonda ben presto la quota record del 40%. Del Noce non fa autocritica, ma la butta in politica: «*Max e Tux* sono vittime della solidarietà a Biagi che ha provocato un accanimento senza precedenti contro il nuovo programma».

Anche Rai2, diretta allora dall'ex sottosegretario leghista alle Poste Antonio Marano, decide di farsi del male. Cancellato *Sciuscià* di Michele Santoro, con i suoi ascolti medi del 18% e i suoi lucrosissimi introiti pubblicitari, lancia una nuova promessa del piccolo schermo: Antonio Socci, giornalista ciellino ed

editorialista del «Giornale» della famiglia Berlusconi. Anche *Excalibur* di Socci si rivela subito una catastrofe, con ascolti molto inferiori al 10% (ma scenderanno ancora, fino a punte minime del 4). Seguono altri flop. Risultato: fra il 1° settembre e il 9 novembre 2002, Rai2 perde 2.5 punti di share rispetto allo stesso periodo del 2001.

È chiaro, a questo punto, quale fosse il «crimine» imputato dal premier a Biagi, Santoro e Luttazzi: oltre alla qualità del loro lavoro, gli ascolti troppo alti, proibitivi per Mediaset. Ora chi ha eseguito il diktat bulgaro non fa un favore solo al Berlusconi politico. Ma anche al Berlusconi imprenditore.

Al Cavaliere però basta vincere. Stravincere potrebbe essere pericoloso. Già nel 1992-93, nelle riunioni di Arcore, il fidato Gianni Letta invitava a non esultare troppo per aver strappato alla Rai i diritti di *Beautiful* e del *Giro d'Italia*:

> Lo scoop del *Giro* e quello di *Beautiful* hanno messo in grave crisi la nostra strategia. Ci eravamo mossi in tutti questi anni con prudenza e attenzione, ed eravamo riusciti a far avallare una situazione di sostanziale duopolio televisivo, con la Rai tuttavia in prima posizione per rispetto alla centralità del servizio pubblico. Ma il nostro recente comportamento ha invece convinto la maggior parte dei parlamentari che siamo diventati troppo forti. Ci viene anche attribuita la volontà di umiliare la Rai proprio nel momento della crisi del suo rapporto con il sistema politico. Ciò non può essere tollerato. È così passata senza nessuna difficoltà l'abolizione per la Rai del tetto pubblicitario. Nemmeno gli editori hanno protestato. E sta ora per iniziare al Senato la discussione di alcuni emendamenti della legge Mammì (tra cui quello sulle sponsorizzazioni) che avrebbero per noi pesantissime conseguenze. Dobbiamo comunque renderci conto che se cade la Rai, cade inevitabilmente anche la nostra televisione. La Rai va quindi sostenuta e non umiliata.[37]

Il Cavaliere era d'accordo. Anche per lui il gruppo aveva «dato la sensazione di essere troppo forte». Negli affari, meglio essere prudenti. Una lezione che Berlusconi non dimentica dieci anni dopo, a Palazzo Chigi. Facile immaginare che cosa può aver detto domenica 23 marzo 2003, quando nella quiete di villa San Martino ad Arcore ha incontrato Flavio Cattaneo,[38] il manager

proveniente dalla Fiera di Milano appena scelto per succedere a Saccà. Amicissimo di Paolo Berlusconi e legato a doppio filo al potente capogruppo di An alla Camera Ignazio La Russa, Cattaneo di televisione non capisce un bel nulla. Sa però far di conto e, soprattutto, ubbidire. È sotto la sua gestione che il nocciolo duro del potere Rai finisce nelle mani di due uomini Mediaset. Due personaggi chiave per il futuro del duopolio-monopolio: Alessio Gorla e Deborah Bergamini.

Il primo è una figura storica della Fininvest. Ha prodotto programmi su programmi, poi nel 1994 ha inventato Forza Italia con Marcello Dell'Utri. Ha seguito la prima campagna elettorale del Cavaliere e per due anni ha fatto parte del comitato di presidenza del partito azzurro. Nel '96 Gorla ha lasciato la politica per tornare a Mediaset, in Sud America. Nel 2002, con agile balzo, eccolo ai piani alti della cosiddetta «concorrenza». Cattaneo, o chi per lui, lo chiama subito accanto a sé come responsabile dei palinsesti: l'uomo giusto per risollevare (ma non troppo) gli ascolti, il cui crollo troppo repentino ed evidente ha messo la Rai nell'occhio del ciclone. Il problema (o la fortuna, a seconda dei punti di vista) è il plateale legame di Gorla con il Biscione. Nella primavera del 2003 lo toccano con mano i tre comici Aldo, Giovanni e Giacomo. Gorla, da Viale Mazzini, li contatta. Vuole sapere se sono disposti a preparare un programma dopo il Tg1 per contrastare la corazzata di *Striscia la notizia*. Il trio risponde subito di sì. Il loro produttore Paolo Guerra incontra Cattaneo:

> A Cattaneo dissi: «Lei salterà come un tappo di champagne a mettere il trio contro *Striscia*». Ma lui mi rispose: «In Rai decido io». Così cominciammo a lavorare, accantonando il progetto del film che dovevamo girare. Ma improvvisamente, a giugno, i contatti con la Rai si bloccano. Silenzio assoluto.[39]

Che cos'è accaduto? All'improvviso s'è fatta avanti Mediaset. Qualcuno ha spifferato tutto alla «concorrenza». Infatti Canale5 propone al celebre trio

> un'altra striscia quotidiana, ma in un altro orario. A noi non stava bene e dunque non se n'è fatto niente [...]. Interferenza

> tra aziende? Che dire? Quella di Mediaset aveva l'aria di una controproposta [...]. E se queste cose succedono nel piccolo orticello della melassa tv, non oso pensare cosa accade nei grandi campi di grano dell'alta finanza [...].[40]

Deborah Bergamini, detta la Zarina, è da tre anni la donna più potente della Rai. Diversamente da Gorla, uomo di «prodotto», lei di alta finanza se ne intende. È stata giornalista economica a Londra, dove ha incontrato Berlusconi. Il Cavaliere ne è rimasto folgorato e l'ha scelta come segretaria personale. Poi, nel 2002, l'ha prestata volentieri alla Rai come vicedirettore del Marketing strategico. Un anno dopo era già direttore e, poco dopo, anche consigliere di amministrazione di Rai International. Il suo ruolo, già importante, si accresce di molto nell'aprile 2004, quando la Rai viene «ristrutturata». Il Cda approva il piano Cattaneo che abolisce le «divisioni» e accentra tutto il potere nelle mani del direttore generale. Sarà lui a coordinare le nove «aree staff» in cui è suddivisa l'organizzazione del potere. La gestione Rai prende la forma di un grosso imbuto. Tutte le decisioni principali passano da Cattaneo e dai suoi più stretti collaboratori. Gorla viene promosso alle Risorse tv, settore strategico che gestisce i contratti in esclusiva degli artisti e le trasmissioni in appalto esterno. La bionda Deborah invece si occupa anche dei «generi» da trasmettere sulle tre reti (decide se è meglio un poliziesco, un telequiz o un programma informativo), dei rapporti con le tv degli altri paesi, delle relazioni con l'Auditel, del Televideo, di Internet. Nulla di importante può più sfuggire alla triade Cattaneo-Gorla-Bergamini.

Ma, in agguato, c'è sempre l'imprevisto. Per esempio l'eccessivo successo di Paolo Bonolis, passato da Mediaset alla Rai dopo una stagione tutt'altro che esaltante, e tornato ai vertici dell'audience con i pacchi di *Affari tuoi.* A Mediaset era considerato in declino, tanto che gli avevano negato la conduzione di *Buona domenica.* Ma nel 2004, tornato a Rai1, si prende un'inattesa rivincita sbaragliando *Striscia la notizia.* Nessuno, in tanti anni, era mai riuscito a battere il tg satirico di Ricci, punta di diamante del *prime time* Mediaset. Bonolis mette in serio pericolo la *pax televisiva* del duo-monopolio: la Rai rischia di tornare sopra Mediaset, e di parecchio. Nel *prime time*, Viale Maz-

zini tocca il 46.40% (+ 1.74% rispetto al 2003), mentre il Biscione scende al 42.28%, (- 2.62) e deve accontentarsi della vittoria in seconda serata e nella fascia pomeridiana. Due punti e mezzo equivalgono a 90 milioni di euro l'anno.

In condizioni di normale concorrenza, la Rai farebbe di tutto per trattenere il suo gioiello. Invece – come abbiamo visto – se lo lascia allegramente scappare, tirando alle calende greche le trattative per il rinnovo del suo contratto biennale. Così, nella primavera del 2005, Bonolis salta un'altra volta la barricata, piuttosto bassina ultimamente. E, dall'autunno, il suo volto torna a campeggiare su Canale5, che ovviamente lo ricopre d'oro. Il perché lo spiega lui stesso a «Tv Sorrisi e Canzoni»:

> Se in Rai avessi potuto trattare fin dal dicembre scorso [2004, *N.d.A.*], sarei sicuramente rimasto lì. Il fatto è che in Rai non c'era orecchio che ascoltasse fin quando non sono cambiati gli interessi di alcune persone. Vede, ad esempio, quando parlo con un dirigente che si occupa di thè freddo, io penso che il suo interesse sia il thè freddo. Ma se il thè freddo per lui è solo uno strumento e non un fine, io allora non riesco più a capire con chi sto parlando [...]. Quello di Cattaneo è stato un atteggiamento quantomeno stravagante. Il primo anno è stato fantastico. Ma poi, nel secondo anno, quando volevo sapere qualcosa sul mio futuro, c'è stato silenzio. Stallo assoluto. Non sono riuscito a parlarci da dicembre fin oltre Sanremo. A quel punto mi è sembrato giusto sentire anche altre campane, e cioè Mediaset, e le loro proposte erano interessanti.[41]

Cattaneo si consola sfoggiando un bilancio da record. Se nel 2004 Mediaset ha raccolto 500 milioni di utili, anche Viale Mazzini ha avuto le sue soddisfazioni: Rai Spa ha portato a casa ben 113 milioni. Tanto che in maggio il direttore generale e il Cda monocolore (senza più la presidente Annunziata), hanno deciso di regalarne il 70%, circa 80 milioni di euro, all'azionista di riferimento, cioè al ministero del Tesoro. Tutti quattrini sottratti ai nuovi investimenti del servizio pubblico.

Ma anche l'euforia ufficiale dura pochi mesi. Già nel settembre 2005 i giornali parlano di uno strano buco in Viale Mazzini. Un buco da 70 milioni di euro, poco meno di quelli appena donati al Tesoro. Il nuovo dg Meocci l'ha scoperto par-

lando con i suoi tecnici. «Non è chiaro – scrive "La Stampa" – come si sia potuto arrivare a un tracollo del genere, dopo che il 2004 era stato strombazzato come l'anno dell'utile record». In realtà gli analisti e i (pochi) giornalisti in grado di leggere i bilanci avevano capito tutto da un pezzo. Già nel maggio 2005 Vittorio Malagutti scriveva su «L'Espresso»:

> Scorrendo il bilancio 2004, si scopre che gli sforzi dei manager sono stati agevolati da una massiccia dose di doping fiscale. Tutto regolare: non c'è trucco contabile né evasione di imposte. Il segreto è custodito nelle ultime righe del bilancio di esercizio di Rai Spa [...]. Da queste carte ufficiali emerge che più della metà degli utili 2004 sono stati realizzati grazie ai cosiddetti «proventi da eliminazione di interferenze fiscali». Questa voce di bilancio vale da sola circa 63 milioni. Una somma rilevante, che finisce per andare a gonfiare il risultato aziendale.
> Di che si tratta? In pratica, semplificando, si può dire che buona parte dell'utile deriva dalla rilettura dei bilanci degli ultimi esercizi. Infatti, la legge consente di recuperare accantonamenti o ammortamenti, quando negli anni precedenti erano stati decisi unicamente per motivi fiscali. Proprio questa è la manovra varata dalla Rai, che ha così fatto riemergere nei conti del 2004 circa 63 milioni grazie a una semplice operazione contabile. Insomma, senza l'aiuto del fisco Cattaneo non potrebbe sfoggiare un bilancio tanto brillante, forte addirittura di 113 milioni di profitti [...]. Molti analisti non mancano di sottolineare che anche il margine operativo lordo (Mol) nel 2004 appare in diminuzione rispetto al 2003: 384,8 milioni contro 435,4. E il Mol serve proprio a misurare l'andamento industriale, al lordo delle partite fiscali, finanziarie e degli ammortamenti. Anche in questo caso i manager di Cattaneo hanno la risposta pronta. Nel 2004, spiegano, la Rai si è dovuta sobbarcare le ingenti spese legate ai grandi eventi sportivi dell'anno: gli Europei di calcio e le Olimpiadi di Atene. In totale i costi supplementari ammonterebbero a 160 milioni, mentre l'impatto sul Mol si aggirerebbe intorno a 140 milioni. In altre parole, se non fosse stato per Olimpiadi ed Europei, Cattaneo avrebbe potuto sfoggiare un margine operativo di 484 milioni, circa 50 milioni in più rispetto al 2003. L'anno scorso il governo ha dato una mano alla Rai per pagare almeno in parte que-

sti costi supplementari. Il canone infatti è passato 97,10 a 99,60 euro. E questa manovra ha portato nelle casse del gruppo circa 42 milioni di euro in più.[42]

Tutt'altra musica si ascolta, invece, sfogliando i bilanci di Mediaset. Negli ultimi anni il Biscione s'è trasformato in un'infernale macchina da soldi. A vederla da fuori, tutto appare di una semplicità disarmante. Da una parte ci sono i ricavi, ormai fissi intorno ai 2,5 miliardi di euro all'anno (tutta pubblicità). Dall'altra ci sono le spese per i palinsesti, e qui il segreto è non superare mai, milione più o milione meno, il miliardo di euro. Con quel che resta – 1 miliardo e mezzo – si pagano i dipendenti (pochi), le spese generali, gli ammortamenti, le tasse e gli azionisti. Il problema è che di macchine così, in un paese, ne può esistere una sola. Se ce n'è una seconda e scatta la concorrenza, tutto si blocca: perché bisogna investire, correre, rischiare. Ma è un'eventualità remota. Una pura ipotesi di scuola. Perché al volante della macchina infernale, dal 1994, siede un pilota che ha anche un posto al governo e in Parlamento. Il posto d'onore.

Note

1. «la Repubblica», 9 maggio 2005.
2. Testimonianza di Ezio Cartotto, consulente di Berlusconi e Dell'Utri per la formazione del nuovo partito della Fininvest, ai pm di Palermo, 20 giugno 1997.
3. Dai verbali dei Comitati Corporate Fininvest redatti da Guido Possa.
4. Ibidem.
5. Ibidem.
6. Ibidem.
7. Ibidem.
8. Ibidem.
9. Ibidem.
10. Ibidem.
11. Paolo Murialdi, *Maledetti professori. Diario di un anno alla Rai*, Rizzoli, Milano 1994.
12. «la Repubblica», 31 luglio 1994.
13. Marcello Dell'Utri intervistato da Antonio Galdo in *Saranno potenti?*, Sperling & Kupfer, Milano 2003.
14. «La Stampa», 25 febbraio 1994.

15. «la Repubblica», 25 giugno 2000.
16. «Corriere della Sera», 9 giugno 1994.
17. Interrogatori di Franco Tatò davanti ai pm di Milano Alfredo Robledo e Fabio De Pasquale.
18. «L'Espresso», 8 luglio 1998.
19. Ibidem.
20. «La Stampa», 18 novembre 1994.
21. «la Repubblica», 29 aprile 1994.
22. Ansa, 2 agosto 1994.
23. Ibidem.
24. Interrogatorio davanti al pm Francesco Greco, 27 gennaio 2004.
25. «Il Diario», 27 giugno 2003.
26. «la Repubblica», 7 febbraio 2004.
27. «Il Sole 24 Ore», 27 maggio 2005.
28. Vittorio Emiliani, *Affondate la Rai*, Garzanti, Milano 2002.
29. «L'Espresso», 8 novembre 2001.
30. Vittorio Emiliani, *Affondate la Rai*, cit.
31. Documenti allegati alla richiesta di rinvio a giudizio.
32. «Corriere della Sera», 11 marzo 2002.
33. E-mail di Pedde a Marenzi, 22 febbraio 2002.
34. E-mail di Pedde a Marenzi, 13 agosto 2002.
35. In italiano nel testo.
36. E-mail di Zachary a Marenzi, 6 dicembre 2002.
37. Riunione del 24 ottobre 1992, ore 17, verbalizzante Guido Possa. Documenti allegati al processo Berlusconi-Guardia di Finanza.
38. «L'Espresso», 10 aprile 2003.
39. «la Repubblica», 29 novembre 2003.
40. Ibidem.
41. «Tv Sorrisi e Canzoni», 8 agosto 2005.
42. «L'Espresso», 5 maggio 2005.